I saggi che compongono questo volume intendono contribuire a colmare uno del vuoti maggiormente sentiti nella conoscenza della Lombardia austriaca nei decenni della Restaurazione, quello relativo cioè alle discussioni sui problema dell'educazione popolare e alla-concreta strutturazione dell'istruzione primaria, resa obbligatoria nella regione a partire dal 1818. La ricostruzione delle linee di fondo dell'intenso dibattito sulla funzione dell'istruzione dei ceti subalterni e sui suoi contenuti, operata da Vanna Mazzucchelli congiuntamente all'esame dell'alterna vicenda dell'azione intrapresa dal governo austriaco per porre le basi di una alfabetizzazione di massa, è integrata da una analisi approfondita e documentata di alcuni momenti centrali di questa tematica: il ruolo del pedagogista Francesco Soave nella nascita del sistema della scuola elementare lombarda (Costanza Rossi Ichino): l'esperienza innovatrice delle scuole di mutuo insegnamento e la loro soppressione da parte delle autorità (Paola Brotto); il decollo dell'istruzione elementare pubblica in Brescia (Emllio Venturini).

Con la «Biblioteca di storia lombarda moderna e contemporanea», la Regione Lombardia si propone di presentare una serie di studi monografici sulla storia politica, sociale, economica e religiosa della regione nel corso di cinque secoli, dagli inizi dell'età moderna ad oggi. La «Biblioteca» si articola in due sezioni: «Studi e Ricerche» raccoglie lavori originali di carattere specifico «Fonti e Sussidi» offre testi, documenti o strumenti utili alla consultazione e al reperimento di notizie storiche.

Paola Brotto - Vanna Mazzucchelli Costanza Rossi Ichino - Emilio Venturini

Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento

Volume Primo: L'ISTRUZIONE ELEMENTARE

SUGARCO S EDIZIONI

Visconti di Modrone o Khevenküller, 253 n. Visconti Venosta Francesco, 81, 87 n. Volta Alessandro, 110

Wilzeck Johann Jospeh, 132 n., 156 e n., 157, 176 n. Wynne Richard, 100 n., 101

Young Edward, 116 n.

Zambelli Pietro, 264 n. Zanatta Bartolomeo, 276 n., 281 n. Zanelli Agostino, 263 n., 264 n. Zani Benedetto, 317 n., 321 Ziliani Decio, 260 e n.

Vanna Mazzucchelli:

L'EDUCAZIONE POPOLARE. DIBATTITI E STRUTTURE, 7

Costanza Rossi Ichino:

Francesco Soave e le prime scuole elementari TRA IL '700 E L'800, 93

- I Francesco Soave, un organizzatore di cultura nella Lombardia teresiano-giuseppina, 95

 - La formazione intellettuale del Soave, 95
 Le traduzioni di Locke, 100
 L'attività pubblicistica, 104
 La diffusione dell'illuminismo nei ginnasi e nelle università, 107 5. Un intellettuale dell'ancien régime tra crisi di fine secolo ed età napoleonica, 117
- II Il Soave e la riforma scolastica teresiano-giuseppina, 125
 - Premessa, 125

 - La commissione per la riforma dei libri di testo, 126
 Verso la fondazione delle scuole normali, 128
 Il ruolo del Soave nell'organizzazione delle scuole normali di Milano (1786-1789), 131
- III L'ordinamento delle scuole normali, 143

 - Il metodo normale, 143
 Le reazioni al metodo normale e la riforma leopoldina, 152
 - 3. La struttura organizzativa e disciplinare, 158

- IV I libri di testo del Soave per la nuova scuola elementare. 169
 - 1. La letteratura per la scuola elementare, 169 2. Le novelle morali, 177

Paolo Brotto:

LE SCUOLE DI MUTUO INSEGNAMENTO, 187

- I La diffusione e l'organizzazione del mutuo insegnamento in Lombardia, 193
 - 1. La diffusione, 193
 - 2. Il metodo e le sue caratteristiche, 201
 - 3. Le materie e i contenuti dell'insegnamento, 204 4. Altre osservazioni e considerazioni sul metodo, 211
- II I criteri di funzionamento delle scuole mutue, 217
- 1. Il locale, 217

 - Arredamento e materiale didattico, 218
 Classificazione sommaria dell'attività didattica, 223
- III Le scuole di mutuo insegnamento di Milano, 229
 - La « Società fondatrice delle scuole gratuite di mutuo insegnamento »: la sua nascita e la sua attività, 229
 - 2. La scuola di S. Agostino e il suo regolamento, 240

 - La scuola di S. Caterina o S. Antonio, 246
 Il « Comitato delle signore » e la scuola per le fanciulle, 250
 - 5. La reazione austriaca e la chiusura delle scuole di mutuo insegnamento, 225
- IV La scuola di mutuo insegnamento di Brescia, 263
 - 1. La fondazione della scuola e il suo regolamento, 263
 - 2. Il Mompiani e i suoi rapporti con i sostenitori del mutuo insegnamento, 272

 - L'attività didattica del Mompiani, 274
 La reazione austriaca e la chiusura della scuola, 278
- V Le reazioni fra i fautori del mutuo insegnamento, 285
- VI Opinione pubblica, autorità di governo, clero e mutuo insegnamento, 293

Emilio Venturini:

ASPETTI DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE A BRE-SCIA, 301

I - L'istruzione elementare a Brescia prima del 1815, 303 1. Stato e condizioni di vita degli ispettori, dei direttori e dei mae-

stri delle scuole elementari minori e maggiori, 305 L'ispettore provinciale, 305 L'ispettore distrettuale, 309 Direttori e maestri delle scuole elementari minori, 312 Direttori e maestri delle scuole elementari maggiori, 329 2. Il comune e l'istituzione delle scuole, 343 3. Frequenza degli alunni, orari, programmi delle scuole elementari, 355 La frequenza, 355 Orari e programmi, 359 Conclusione, 377 Appendice 1, 381

Indice dei nomi, 387

Appendice 2, 383

« ragionato » che non aveva come scopo quella « vera emancipazione intellettuale » del popolo che consisteva nel dargli

la « sicurezza del proprio giudizio ».289

Ma al di là dell'aspetto segnatamente pedagogico, il dibattito sull'istruzione popolare richiamava senza posa l'importanza eccezionale dell'insegnamento della « scienza agraria », entro un indirizzo innovativo tuttavia che pigliava pur sempre come punto di partenza le istituzioni scolastiche esistenti. E se molti erano coloro che seguitavano a riconoscere al prete di campagna quelle funzioni che gli aveva assegnato il Beccaria, 250 se nella « borghesia di campagna » istruita nelle scuole d'agricoltura era visto il mezzo di rompere, nell'opera rurale, « tenacità d'empirismo » e « superstizione delle vecchie pratiche », 291 « modificare il metodo scolastico, senza partire da uno studio della società », notava il « Crepuscolo » nel 1851, « e da una sintesi compiuta del sapere, da cui soltanto l'educazione può svolgersi in armonia colle istituzioni del nostro tempo, non è che girar intorno al problema senza probabilità di risolverlo ».292

E a dar nuova voce a « propositi » e « divisamenti » in sintonia con lo « sviluppo del vero perfezionamento », con la « legge ascensiva del progresso » che si richiamava alla « formula » di Louis Blanc si levava « La Ragione », che nel 1856 negava la possibilità dell'istruzione per i popolani senza una riforma della società: un « riordinamento » — sosteneva la rivista — che non con la carità doveva por riparo ai « vizi radicali » di un assetto sociale « illogico »

ed « ingiusto ».²⁹³

(Altre notizie sullo stabilimento fondato dal signor Owen, cit., pp. 76-77).

292 Rivista di opere educative, cit.

Costanza Rossi Ichino

FRANCESCO SOAVE E LE PRIME SCUOLE ELEMENTARI TRA IL '700 E L'800

 ²⁸⁹ Gli almanacchi popolari, in « Il Crepuscolo », 14 gennaio 1855.
 ²⁹⁰ Elementi di economia pubblica, in Opere di C. Beccaria, vol.
 II, Milano, Società tipografica dei classici italiani, 1822, pp. 83-84.
 ²⁹¹ L'istruzione de' campagnoli, cit., p. 111.

²⁹³ P.L.B., Necessità della riforma sociale, in « La Ragione », a. II, 9 febbraio 1856, pp. 266-268.

CAPITOLO I

FRANCESCO SOAVE, UN ORGANIZZATORE DI CULTURA NELLA LOMBARDIA TERESIANO-GIUSEPPINA

1. LA FORMAZIONE INTELLETTUALE DEL SOAVE

Francesco Soave nacque a Lugano il 10 giugno 1743 da famiglia di modeste condizioni. Al giovane e promettente allievo del locale collegio S. Antonio i padri Somaschi consigliarono di entrare nell'ordine per continuare gli studi, ai quali la famiglia non avrebbe potuto altrimenti mantenerlo.

Il Soave imboccò così la tradizionale via di accesso alla cultura per coloro che non appartenevano alla classe aristocratica: scelse lo stato religioso ed intraprese il consueto corso di studi — umanità, retorica, filosofia e teologia — vigente, secondo il classico modello della scuola gesuitica, anche nei collegi somaschi.

Vestito l'abito nel 1759 e professati i voti l'anno successivo a Milano, compì lo studentato di filosofia nel collegio pavese di S. Majolo e lo concluse brillantemente nel 1759 sostenendo, secondo la tradizione scolastica (che egli stesso

¹ « Io trovo ben importante — scriverà il Soave — che si avvezzino i giovani a propor con chiarezza e precisione le verità di cui

criticherà nelle Istituzioni di logica 1), due dispute che vennero registrate con encomio negli atti del collegio.

Un elemento interessante di questa fase iniziale della formazione filosofica del Soave è il contatto, che molto probabilmente risale già a questi anni, con il pensiero dello Stellini - il professore di filosofia morale dell'università patavina che fu una delle figure di maggiore rilievo dell'ordine somasco. All'opera dello Stellini il Soave avrebbe attinto ampiamente, negli anni della maturità, per costruire le sue Istituzioni di etica; ma già in uno dei suoi primi lavori filosofici (le Ricerche intorno all'istituzione naturale d'una società e d'una lingua, di cui si dirà tra poco) sono evidenti suggestioni vichiane, riconducibili anche ad una lettura del De ortu et progressu morum?

Da Pavia passò quindi a Roma, al più antico e rinomato collegio dell'ordine, il Clementino, per completare il corso di studi con il triennio di teologia. Qui egli compì pure il suo primo tirocinio di insegnante, come prefetto degli studi, e perfezionò la conoscenza del greco e delle lingue moderne, impadronendosi, come si può giudicare dalla sua successiva opera di traduttore, dell'inglese, del francese e del

tedesco.

Fu durante il soggiorno romano, nell'atmosfera di fervore umanistico-retorico del Clementino - sede, fin dal XVI se-

son persuasi [...]; che si avvezzino a saper prontamente scoprire il vizio di un falso argomento [...]; ma non veggo perché addestrare si debbano a far questo piuttosto nella forma sillogistica, di cui usciti dalle scuole più non avranno forse a far uso in tutta la loro vita [...], o non si debban piuttosto addestrare a farlo nella maniera, di cui avranno continuamente a servirsi » (Istituzioni di logica, Milano, Marelli, 1793, p. 311. La I ed. delle Istituzioni di logica, metafisica ed etica - manuale di filosofia per le scuole superiori, cui si farà sovente riferimento - è del 1790-'92).

² Il titolo completo dell'opera è De ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium specimen (Venezia, 1740): per quanto riguarda l'ispirazione vichiana di quest'opera, cfr. E. Ga-RIN, Storia della filosofia italiana, Einaudi, 1966, vol. III, pp. 1023

3 Fondato nel 1595 per impulso di Clemente VIII - con bolla di erezione «Ubi primum» del 5 ottobre - il Clementino fu il primo istituto-convitto destinato all'educazione della gioventù nobile nella storia dell'ordine somasco, dedito originariamente all'assistenza degli orfani.

colo, delle Accademie letterario-cavalleresche dei « Vogliosi » e degli « Stravaganti » - che il Soave uscì dall'anonimato, pubblicando nel 1765 una traduzione in versi sciolti della Bucolica e delle Georgiche di Virgilio.4

Non mette in conto di soffermarsi su quest'opera prima, davvero modesta, se non per sottolineare che l'inclinazione ed il gusto per la letteratura saranno nota costante della personalità del Soave, testimoniati, lungo tutto l'arco della sua vita, da traduzioni, compilazioni di antologie ed anche da qualche opera originale, pur situandosi in seguito in secondo piano rispetto ai preminenti interessi filosofici.

Con quest'opera, inoltre, il Soave si segnalò come cultore delle belle lettere; e proprio in tale veste venne chiamato, di lì a poco, ad insegnare poesia latina alla Real

paggeria parmense.

A Parma egli rimase sino al 1772, passando nel '68 alla cattedra di eloquenza poetica dell'università, allorché, espulsi i gesuiti dal ducato, la mancanza di insegnanti impose di ristrutturare il settore dell'istruzione, incorporando la

Paggeria nel più prestigioso Collegio dei nobili.5

Questo lungo soggiorno nel vivo ambiente culturale parmense, largamente permeato dalla filosofia illuministica, segnato dalla decennale presenza del Condillac,6 fu il momento decisivo della formazione intellettuale del Soave. A diretto contatto con la più importante corrente del pensiero contemporaneo, quella dell'empirismo e del sensismo, il giovane professore di poesia, ancora in fase di definizione della propria direzione specifica di ricerca, venne mutando e maturando i propri interessi, spostandone l'asse verso la filosofia:

« Io ho atteso alla poesia nella mia prima giovinezza —

La fusione tra la Paggeria ed il Collegio dei nobili avvenne il 20 aprile 1768 (cfr. G. CAPASSO, Il Collegio dei nobili di Parma, Parma, Battei, 1901, cap. X).

⁴ Roma, Bizzarini, 1765. All'opera è premesso un poemetto dedicato al marchese Filippo Hercolani - « Sul metodo di facili traduzioni », ed è annessa la traduzione di un sermone di S. Basilio « sul vantaggio che si può trarre dalla lettura delle opere degli auto-

⁶ Il Condillac è a Parma dal 1758 al 1767; non risulta comunque che il Soave lo abbia conosciuto personalmente.

scriveva nel 1770, delineando il suo itinerario culturale — per non sapere che altro farmi. Dacché ho cominciato a prender gusto nella filosofia, l'amore per la poesia mi si andò sempre scemando », poiché, spiegava, « quand'anche arrivassi a formare un poeta, mi pare che formerei un soggetto sì poco interessante per la società, che non avrei molto luogo a consolarmene. Al contrario ove potessi formare degli ottimi cittadini, sarebbe questa per me la consolazione più dolce, e più perfetta ».⁷

Qui era già consapevolmente indicata dal Soave la sua scelta di fondo, quella che investiva la sua collocazione nella società e nella cultura del suo tempo: la scelta non soltanto della filosofia, ma più precisamente dell'insegnamento e della divulgazione di essa, come strumento del suo impegno civile — della formazione di « saggi, onesti, ed utili cittadini ».8

Un primo saggio di quest'impegno di diffusione degli orientamenti culturali dell'illuminismo, che il Soave svolse a vari livelli, ma con maggior efficacia al livello della scuola, attraverso l'aggiornamento dei libri di testo, è offerto dalla Gramatica ragionata della lingua italiana, pubblicata appunto sul finire del periodo parmense. Quest'opera inaugurava in Italia il genere delle grammatiche ragionate, iniziato in Francia nella seconda metà del XVII secolo dalla Grammaire générale et raisonnée di Port-Royal ed attivamente continuato dal gruppo di grammatici dell'Enciclopedia che fanno capo al Du Marsais, nonché dallo stesso Condillac: genere destinato a grande popolarità anche nel nostro paese — il Migliorini parla a questo proposito, di una vera e propria « voga ».¹⁰

La materia grammaticale è organizzata, nell'operetta del Soave, secondo lo schema logico già ampiamente affermato e codificato nelle « grammatiche generali » francesi, ma con una preminente preoccupazione di semplicità e chiarezza.

Supplica del 28 luglio 1770, A. S. PARMA, Epistolario scelto.
 Supplica del 15 dicembre 1773 al Firmian, A. S. MILANO, Autografi uomini celebri, cart. 156, fasc. 2.

10 B. MIGLIORINI, Storia della lingua italiana, Firenze, 1960, p. 517.

È stato osservato, a tale riguardo, che l'opera pecca di eccessivo schematismo e che non mancano nemmeno, qua e là, alcune concessioni a teorie delle grammatiche tradizionali: ¹¹ giudizio senz'altro puntuale in sede critica, ma che occorre a mio avviso ribaltare « in positivo » se si vuole dare ragione del successo incontrato dal testo in misura davvero eccezionale (ristampe e riedizioni si susseguirono numerosissime fin oltre la prima metà del XIX secolo). ¹² Proprio l'estrema semplificazione e la schematicità della *Gramatica* sono cioè rivelatrici dell'abilità con cui il Soave seppe tradurre il nuovo indirizzo della scienza grammaticale, la nuova impostazione ad essa data dal razionalismo illuministico, nell'elementare e piana esposizione di un'opera didattica moderatamente innovatrice.

Di maggior interesse appare per questo motivo la *Gramatica ragionata*, pur nel suo modesto valore teorico, rispetto alla più ambiziosa dissertazione sulla genesi del linguaggio e della società, inviata dal Soave nello stesso 1771 ad un concorso della Real accademia di Berlino, il ulteriore conferma dell'attenzione che egli andava rivolgendo sempre più decisamente all'indagine filosofica.

In questo scritto, come si è accennato, si avverte l'influenza del pensiero del Vico, verso il quale il Soave è debitore principalmente del metodo con cui affronta la questione dell'origine del linguaggio, muovendo « dallo stato primitivo dell'umanità » e seguendo « il sorgere progressivo delle categorie grammaticali e sintattiche secondo i pro-

⁹ Gramatica ragionata della lingua italiana, adattata all'uso ed all'intelligenza comune, Parma, Faure, 1771) Questa I ed. non reca il nome dell'A., presente invece nelle successive.

^{11 «} Tutta la filosofia si riduce a definir gli schemi e a versarvi dentro cataloghi di forme e costrutti [...], conservando qua e là, come per esempio nel trattato della costruzione, le antichissime rettoricherie sulle fonti dell'armonia nel discorso » (C. Trabalza, Storia della grammatica italiana, Milano, 1908, p. 414).

¹² Cfr. il Saggio di una bibliografia di Francesco Soave di E. Motta (« Bollettino storico della Svizzera italiana », aa. 1884-1885), che offre una vastissima rassegna delle edizioni delle opere del Soave.

¹³ Ricerche intorno all'istituzione naturale d'una società e d'una lingua, e all'influenza dell'una e dell'altra sulle umane cognizioni, Milano, Montani, 1772. La dissertazione fu presentata in latino, ed ottenne il primo « accessit »; l'anno seguente il Soave la pubblicò, tradotta in italiano e con « alcune variazioni ». Nelle successive ristampe le Ricerche figurano sempre tra gli Opuscoli metafisici dell'A., in appendice alle Istituzioni (cit.).

cedimenti rappresentativi e logici delle menti umane più o meno sviluppate secondo il progresso sociale ».14 Influenza che importa mettere in luce, perché, se rappresenta nell'orizzonte culturale del Soave - una venatura delle più sottili, vale non di meno a caratterizzare sin d'ora quell'eclettismo, quell'apertura a diverse esperienze speculative, pur nell'ambito di una fondamentale adesione all'empirismo, che si vedrà essere proprio del pensiero del dotto luganese.

2. LE TRADUZIONI DI LOCKE

Nel 1772 il Soave, lasciata Parma, giunse a Milano. Già autore di un apprezzato testo scolastico, in fama di letterato e di filosofo, si inserì senza difficoltà nel tessuto culturale e politico della città lombarda, anche grazie all'autorevole appoggio del Firmian, che gli valse, nel 1774, la cattedra di filosofia morale nel ginnasio di Brera. 15 E qui il Soave insegnò per più di vent'anni, occupando, a partire dal '79, la cattedra di logica e metafisica, nella quale era stata incorporata quella di etica.16

L'arrivo a Milano segnò per lui l'inizio di un intenso periodo di attività come traduttore e pubblicista, mentre circoscritta rimase — fino alla metà degli anni ottanta la sua collaborazione alla politica di riforme dell'istruzione

pubblica lombarda.17

Tra il '74 ed il '75, nell'arco di soli due anni, il Soave diede alle stampe due opere di notevole impegno: le traduzioni del Saggio sull'intelletto e della Guida dell'intelletto nella ricerca della verità di Locke, con i relativi commenti.18

14 C. TRABALZA, op. cit., p. 411.

15 Cfr. la lettera governativa di nomina del 15 gennaio 1774 (A.

S.M., St., p.a., cart. 277).

16 « Potrà V.P.R.ma — gli scriverà il Firmian — combinare con maggior precisione gli elementi di ambendue le facoltà, senza che vi sia ulteriore bisogno di surrogare un altro professore di etica in Brera » (lettera del 3 novembre 1778, ibidem).

17 Cfr. cap. II, par. 1, per quanto riguarda la partecipazione del Soave alla « Commissione letteraria per la riforma dei libri ad uso delle scuole basse », di cui fu nominato membro nel 1774.

18 Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto compendiato dal dottor Winne tradotto e commentato da Francesco Soave

Del Saggio il Soave fu il primo ad offrire la traduzione italiana; ma il valore di questa sua opera è certo sminuito dalla scelta di tradurre non il testo integrale di Locke, bensì un compendio, curato dal Winne, un professore di Oxford.19 Corretto è tuttavia il criterio con cui egli affronta questa traduzione:

« Ho voluto — affermava — in primo luogo ricorrere all'opera grande di Locke medesimo, per rischiarar vie meglio alcuni luoghi che nel compendio non mi pareano espressi con tutta quell'ultima nitidezza e precisione, che in opere di simil genere è richiesta, e per aggiungere alcuni tratti che

mi sono sembrati troppo importanti ».20

Quanto alla scelta del compendio, essa ha una sua giustificazione nell'intento essenzialmente divulgativo che il Soave si proponeva: il sunto del Winne gli si presentò come lo strumento più idoneo ad una larga diffusione della conoscenza del pensiero di Locke, alla quale sarebbero state a suo avviso di ostacolo la lunghezza e la complessità del Saggio.21

Con un intento ancor più scopertamente didascalico il Soave proponeva di far conoscere, attraverso la sua opera, tutta la corrente dell'empirismo e del sensismo; illustrando, nelle note al testo, gli sviluppi dati dal Condillac e dal Bonnet all'indagine di Locke, egli avrebbe ambito addirittura ad esporre « in breve un compiuto sistema di metafisica »: 22

C.R.S., Milano, Motta, 1775, 3 voll.; Guida dell'intelletto nella ricerca della verità. Opera postuma di Gio. Locke tradotta, e commentata da Francesco Soave C.R.S., ivi, 1776. Entrambe queste opere sono ristampate nella Raccolta di opere complete di Francesco Soave (Milano, Baret, 1815-17, voll. IX-X): le citazioni si riferiscono a tale edizione.

19 Questo compendio, tenne a precisare il Soave, era stato rivisto ed approvato dallo stesso Locke: « Dappertutto il compendiatore ha fatto uso, per quanto so ricordarmene — scriveva Locke al Molyneux —, delle mie espressioni. E allorché l'opera sua fu terminata, egli ha avuto la gentilezza di trasmettermela. Io l'ho scorsa, e a quel che posso giudicarne, ella è ben fatta » (Saggio cit., Prefazione del traduttore, p. 8).

20 Ibidem, p. 9.

21 «Fra pregi sì grandi — scriveva il Soave — l'opera di Locke ha tuttavia un difetto, che egli stesso confessa: quello di essere via via cresciuta sotto la penna dell'autore » (ibidem, p. 7).

22 Ibidem, p. 9.

e vien fatto a tale proposito di osservare che quest'edizione del Saggio ha molte caratteristiche di un'edizione per le scuole — dalla forma compendiata all'esposizione manualistica.

Ma è altresì in quest'opera che il Soave rivela, per la prima volta in modo esplicito, la sua posizione filosofica, situandosi criticamente rispetto all'empirismo lockiano: è qui già delineato, se non organicamente compiuto, il suo tentativo (o meglio la sua pretesa) di conciliare quella che egli chiama la « filosofia sperimentale » con l'ideologia religiosa:

« qualche inesattezza non era possibile che sfuggita non fosse al primo che osò aprirsi una nuova strada in una materia così nuova e così difficile; alcune proposizioni v'han pure che la cattolica religione non dee tollerare: una rettificazione di quelle, ed una confutazione di queste era necessaria ».²³

In questa preoccupazione di salvaguardare l'ortodossia religiosa si esprime, come notavano già gli ideologi italiani, la sostanziale « timidezza speculativa » del Soave, la sua incapacità di affrontare con rigore tutte le conseguenze della sua posizione filosofica: ²⁴ se « integrazione del Locke si propone d'essere la sua filosofia, e correzione, quando ciò richieda l'esigenza religiosa », in ultima analisi « egli si limita a sfruttare del Locke quei motivi che meglio rispondevano alle sue esigenze di moderato e timido empirismo ».²⁵

Nel 1776, come si è detto, il Soave pubblicò la traduzione del saggio postumo di Locke Of the conduct of the understanding, aggiungendovi, oltre alle consuete annotazioni, un'appendice didascalica sul metodo che dee tenersi per trovare la verità e per insegnarla ad altrui.

Il suo commento all'opera, ricca di implicazioni con la problematica educativa, offre alcuni punti per individuare il carattere del suo approccio alla pedagogia. Egli non era interessato tanto a discutere le nuove prospettive aperte, anche in questo campo, dal pensiero di Locke, quanto a dar loro un'immediata traduzione nei termini di un discorso didattico; e soprattutto, non a caso, a trarne indicazioni per il problema di come comporre « buoni libri elementari ». — Indicativo di questo suo atteggiamento è il commento ad un'intensa pagina in cui il filosofo inglese mette sotto accusa i tradizionali metodi educativi, rivendicando la « libertà » dell'intelletto da una « cieca sommissione » a principi indiscussi, dal pregiudizio e dal conformismo: ²⁶

« I buoni libri elementari — scriveva il Soave — sono rarissimi, perché appunto a questa massima non si bada gran fatto. Invece di dare i principi generali delle cose esposti con metodo e con chiarezza o si confonde la mente de' giovani con un'immensa farraggine di precetti disordinati, o si stanca con infinite minutezze non necessarie »; e solo da ultimo, ed in margine, annota: « Chi oltre a questo disordine gli avvezza alla cieca sommissione di cui l'autore parla qui appresso, mette il colmo alla cattiva educazione ».²⁷

Nell'appendice il Soave riprende, sempre da un punto di vista eminentemente didattico, la questione che gli sta a cuore di come introdurre i giovani ai primi principi della scienza; per suggerire che il rigore del metodo analitico — il solo valido sul piano conoscitivo — venga attenuato « ne' libri elementari ». Infatti, « un trattato analitico è una catena continua di proposizioni che nascono, si sviluppano una dall'altra, e diventano ognor più estese, quanto più si va innanzi »; bisogna allora aver cura di « praticare qualche artificio per alleggerire a' principianti il peso di una troppo lunga meditazione », artificio che si può « da' sintetici medesimi pigliare in prestito » e che consiste soprattutto nel « dare all'intelletto di quando in quando qualche respiro », nel « fare delle pose frequenti ove abbia campo di sollevarsi,

²⁶ Il fine della vera educazione, scriveva Locke, è di dare all'intelletto dei giovani « quella libertà, quella disposizione, e quelle abitudini che possan metterli in grado di pervenire in appresso da se medesimi a quella parte di cognizioni a cui mirano, e che possa loro giovare per tutto li corso del loro vivere », non già l'« ispirar rispetto e venerazione per certe sentenze, che malgrado lo specioso titolo di principi, che si dà loro, truovansi così lontane dall'evidenza e dalla certezza essenziale a' principi, che rigettar si debbono come false ed erronee » (Guida dell'intelletto, cit., pp. 45-46).

I Ibidem, nota XXII del Soave, p. 150.

²³ Ibidem.

²⁴ Cfr., a questo proposito, E. Garin, op. cit., p. 1037.

²⁵ Ibidem, p. 1040.

e prevenirlo di mano in mano del tratto di strada ch'ei deve correre ».²⁸

Invano dunque si cercherebbe, in questa come in altre opere del Soave, un vero e proprio interesse per la pedagogia, una visione di un certo respiro del processo educativo. Ciò che a lui importava era l'individuare il modo per « dare i principi fondamentali delle cose esposti con metodo e con chiarezza », per esporre in forma razionale e lineare, aliena da « farraggine » e da « minutezze non necessarie », nuove idee ed esperienze culturali; ed in questa sua ricerca egli rinunciò ad una conseguente e rigorosa applicazione delle premesse filosofiche da cui muoveva — si veda la questione del metodo analitico — in favore di un atteggiamento di moderato « buon senso »; non senza ottenere, comunque, apprezzabili risultati sul terreno dello svecchiamento della didattica.

3. L'ATTIVITÀ PUBBLICISTICA

Un anno prima dell'edizione italiana del Saggio il Soave pubblicava un breve scritto, le Riflessioni intorno all'istituzione di una lingua universale,²⁹ ancora situato in quel filone di ricerca sui problemi del linguaggio lungo il quale egli aveva compiuto le sue prime prove filosofiche. Riprendendo una delle classiche questioni dibattute nel pensiero sei-settecentesco, il Soave abbozzava una sua teoria sulla formazione di un linguaggio che consentisse a tutti gli uomini di comunicare tra loro; ma se modesto è il valore filosofico di questo tentativo, di notevole interesse sono alcune considerazioni contenute nel saggio, nelle quali egli espresse l'esigenza di fondo cui intendeva rispondere il suo impegno culturale:

« Una lingua che intesa fosse da tutte le nazioni, che riparasse così al disagio della babelica confusione, e chi non

²⁸ Ibidem, Appendice del metodo che dee tenersi per trovare la verità e per insegnarla ad altrui, pp. 137-38.

vede di qual vantaggio sarebbe? Alla propagazione soprattutto e all'accrescimento delle scienze sembra ella a' nostri giorni divenuta omai necessaria; perciocché l'opere interessanti, che nelle lingue latina, italiana, francese, inglese, tedesca, ec. si vanno tuttodì pubblicando, e in buona parte riescon nulle per noi, o ci costringono a consumare con lungo tedio quel tempo e quell'industria nello studio delle parole che nello studio delle cose più utilmente sarebbesi impiegato ».³⁰

Dall'insofferenza per tutti gli ostacoli che ancora ritardavano una piena integrazione culturale dell'Italia con l'Europa, dall'avvertita necessità di moltiplicare i canali attraverso cui potessero circolare le nuove idee e potesse realizzarsi, superando il « disagio » della diversità delle lingue, un continuo e fecondo scambio sul terreno scientifico, filosofico e letterario, il Soave mosse appunto per dar vita, nel 1775, ad un'iniziativa giornalistica: fondò, insieme all'Amoretti, quella periodica Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue che, mutando tre anni dopo il nome in Opuscoli scelti, il sarebbe durata fino al 1803.

L'obiettivo che il Soave e gli altri collaboratori ³² assegnarono agli 'Opuscoli era appunto quello di realizzare un costante aggiornamento rispetto alla cultura degli altri paesi europei, poiché, come essi scrissero al Firmian, gli « ingegni non meglio eccitare si possono che coll'esempio dell'altrui

²⁹ Riffessioni intorno all'istituzione di una lingua universale. Lettera di Glice Ceresiano a Glottofilo Euganeo, Roma, Casaletti, 1774. Nelle successive ristampe questo scritto è sempre inserito negli Opuscoli metafisici, cit.

³⁰ Op. cit. (vol. IV di un'ed. delle Istituzioni di Napoli, Genio Tipografico, 1829), pp. 118-19. I concetti qui esposti saranno ripresi dal Soave, in un articolo scritto per le Notizie letterarie della «Gazzetta enciclopedica di Milano» del Motta (1783, n. 9, pp. 33-34), al-l'incirca con le stesse parole, ma in un diverso contesto: abbandonato l'utopico vagheggiamento della creazione ex novo di una lingua universale, il Soave afferma che è quella francese a svolgere ormai il ruolo di lingua colta «universale», un tempo esplicato dal latino.

³¹ Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli Atti delle accademie e dalle altre collezioni filosofiche e letterarie delle opere più recenti inglesi, tedesche, francesi, latine ed italiane e da manoscritti originali ed inediti. La Scelta di opuscoli fu edita per i tipi del Galeazzi fino al 1778; gli Opuscoli, per i tipi del Marelli dal 1778 al 1803.

³² Oltre ai due direttori, il Soave e Carlo Amoretti, vanno ricordati anche il can. Fromond e quel p. Carlo Giuseppe Campi, somasco anch'egli, che era stato insegnante di filosofia teoretica del Soave a Pavia.

felici scoperte, né meglio soccorrere che col moltiplicare per vie facili, e pronte le loro cognizioni »; così « i lumi si diffonderanno liberamente » e « dai progressi di tutta l'Europa nell'arti e nelle scienze potrà l'Îtalia sollecitamente giovarsi ».33

La durata dell'opera, lo spazio che essa si conquistò il suo pubblico non fu esclusivamente lombardo 34 _, il fatto che ancora in epoca napoleonica si sia pensato di utilizzarla come surrogato di quel bollettino periodico che sarebbe occorso all'Istituto nazionale, ma che non era possibile avviare a breve scadenza,35 testimoniano dell'interesse che essa suscitò e della sua capacità di assolvere bril-

lantemente il compito assegnatole.

Il Soave continuò fino al 1802, insieme all'Amoretti, il lavoro di direzione e compilazione degli Opuscoli,36 dando il proprio contributo di traduzioni, di comunicazioni e di qualche breve saggio originale, per lo più a carattere scientifico: tra gli altri si possono ricordare una Conghiettura sulla scossa della torpedine 37 e due articoli sul fenomeno del sonnambulismo,38 da lui interpretato alla luce dell'associazionismo lockiano -- « scampoli » di un interesse e di

33 Dedica della Scelta di opuscoli al Firmian — mss. di pugno del Soave e firmato A... C... F... S..., s.d. — (A.S.M., Autografi uom. cel.

cit.).

34 Cfr. le lettere del Soave a Giuseppe Rovatti — Modena, del che tretimoniano dell'esistenza di 22 gennaio e dell'8 febbraio 1783, che testimoniano dell'esistenza di « associati » modenesi al periodico (Modena, Biblioteca Estense, Autografoteca Campori).

35 A.S.M., St., p.m., seduta dell'Istituto nazionale del 30 maggio 1803: « Per comunicare fra i membri dell'Istituto e diramare al pubblico, a norma della legge, le utili scoperte nelle scienze e nelle arti », in attesa di un bollettino dell'Istituto stesso, « frattanto il segretario se la intenderà con gli editori di opere analoghe, come sono gli Annali di chimica, e gli Opuscoli scelti, sì per pubblicarle in esse, che per averne le copie necessarie da distribuire ai membri ».

36 II volume XXI recava ancora il nome dei due compilatori Amoretti e Soave. Al vol. XXII ed ultimo il Soave non collaborò.

37 Scelta di opuscoli, t. II (1773), p. 72. 38 Opuscoli scelti, t. III (1780): Di un nuovo e maraviglioso son-nambolo, p. 204; Riflessioni del P.D. Francesco Soave C.R.S. prof. di logica, e metafisica intorno al nuovo, e maraviglioso sonnambolo, p. 265. Entrambi questi saggi saranno ristampati tra gli Opuscoli metafisici.

una curiosità eruditi per la scienza ed i suoi progressi che egli condivideva con gli uomini di cultura dell'età sua.

4. LA DIFFUSIONE DELL'ILLUMINISMO NEI GINNASI E NELL'UNIVERSITÀ

Gli anni dal 1786 al 1792 segnarono il momento più intenso della partecipazione del Soave al movimento illuministico e riformatore: accanto all'attività teorico-organizzativa per la fondazione della nuova scuola primaria si X colloca la pubblicazione del suo testo di filosofia per le scuole superiori, le Istituzioni di logica, metafisica ed etica.39

È questa l'opera in cui il Soave diede alla propria cultura filosofica la sistemazione che più gli era congeniale, quella schematica e semplificatrice di un manuale scolastico, e con la quale diede il più organico e significativo contributo alla

diffusione del pensiero illuministico.

La struttura delle Istituzioni è lineare, com'è richiesto dal suo carattere didattico: anche se « è stata ed è l'opinione di molti filosofi, che la logica dalla metafisica non sia da separarsi; e per toglierne finanche la distinzione di nome si sono ora comprese sotto la denominazione di analisi delle idee », tuttavia proprio con un intento di sistematicità e di chiarezza il Soave si risolve a trattarle distintamente.

Ma egli tiene a precisare subito, per evitare ogni possi-

³⁹ Il I e il II vol. della Logica uscirono nel 1790 e nel 1791; di quest'ultimo anno è pure la Metafisica (vol. III) e l'Etica (vol. IV) - Milano, Marelli. Nella II edizione milanese (Marelli, 1793-94, voll. 4) sono inseriti per la prima volta gli Opuscoli metafisici, comprendenti sia lavori già pubblicati in precedenza (le Ricerche intorno all'istituzione naturale d'una società e d'una lingua, cit.; le Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale, cit.: la Relazione sul fenomeno del sonnambulismo, cit.; una Storia dell'anzidetto sonnambolo scritta dallo speziale Antonio Porati - Opuscoli scelti, 1780 -), sia uno scritto inedito del Soave, le Congetture intorno al modo con cui si scopre dall'anima l'esistenza dei corpi. Questo saggio verrà poi sostituito dallo stesso Soave, nella III ed. delle Istituzioni da lui corretta ed arricchita (Pavia, Galeazzi, 1804), con La filosofia di Kant esposta ed esaminata (Modena, Soliani, 1803). A questa III ed. fanno riferimento, salvo sporadiche eccezioni, tutte le successive ed. dell'opera.

bile fraintendimento, che questa sua scelta non implica in alcun modo una rivalutazione della metafisica come scienza autonoma, « come costituente una nuova e particolare scienza »; essa è e rimane un'« appendice contenente una maggiore esposizione di quelle medesime parti, che già alla

logica sono state incorporate ».40

Non era estranea a questa affermazione della sostanziale unità del discorso sulla conoscenza una preoccupazione di fondo del Soave: in quello che voleva essere un nuovo tipo di manuale di filosofia era molto importante dichiarare senza equivoci le proprie distanze dalla metafisica tradizionale, divenuta, « all'introdursi della filosofia aristotelica nelle scuole al principio del IX secolo [...] un oscuro caos e confusissimo labirinto ». Con questa metafisica scolastica, « confuso ammasso di vane specolazioni, di termini oscuri e insignificanti, di questioni astratte e inettissime, per cui la filosofia rimase per tanti secoli in un tenebroso letargo »,41 occorreva operare, nelle scuole, un taglio netto: da questa esigenza di rinnovamento, dalla consapevolezza che era giunta ormai l'ora di sgombrare il campo, anche all'interno delle scuole, da un retaggio culturale che era solo di ostacolo all'assimilazione del moderno discorso filosofico, nacquero le Istituzioni.

La maggiore resistenza opposta all'« infiltrazione delle nuove correnti filosofiche » dai « chiusi ambienti delle scuole », ⁴² il conto in queste ultime ancora aperto con l'eredità aristotelico-scolastica, danno ragione della violenza polemica con cui il Soave bolla le « oscurità e sottigliezze peripatetiche » ⁴³ e sottolineano il significato della netta contrapposizione tra le « scolastiche tenebre » ⁴⁴ e la via « luminosissima e affatto nuova » aperta da Locke al pensiero moderno. ⁴⁵ Il Soave si limitava infatti ad esporre, in forma voluta-

mente semplificata e didascalica, quelle che erano acquisizioni critiche di tutto il pensiero illuministico: il loro significato di novità era relativo alla situazione culturalmente arretrata in cui esse si inserivano, ai « chiusi ambienti delle scuole » cui erano destinate.

Entro quest'ambito occorre dunque misurare il valore delle *Istituzioni*, verificando attraverso quali mediazioni ed in che misura esse riescano ad introdurre nelle scuole i moderni

orientamenti filosofici.

Secondo il De Ruggiero, le Istituzioni « hanno molta somiglianza con le lezioni di Genovesi: al pari di queste ci danno una rassegna panoramica delle principali quistioni della filosofia moderna e s'industriano a comporre ecletticamente i sistemi moderni più in voga ». ⁶ Ma se l'eclettico impasto di dottrine, la scelta di concetti di diversi autori, sono dati innegabili, che risaltano anche ad una semplice scorsa dell'opera, è altrettanto vero che in essa emerge, al di sopra di tutte le possibili influenze e contaminazioni, l'influenza dominante dell'empirismo lockiano. Presentando Locke, sin dalle prime pagine della Metafisica, come il padre ed il vero iniziatore della filosofia moderna, il Soave riconosce insieme il proprio debito speculativo ed indica il punto di riferimento fondamentale della sua opera:

« Il primo a riconciliar veramente colla metafisica gli uomini saggi e avveduti fu Giovanni Locke, mostrando com'ella sappia, ove sia accortamente adoperata, introdurre l'uomo alla cognizione più importante, qual è la cognizione di se medesimo e guidarlo ovunque i lumi della ragione ben di-

retta possono arrivare ».47

Sotto il segno dell'empirismo, ben più che sotto quello del sensismo, sono costruite le *Istituzioni*: per il Soave ciò che costituisce la peculiarità della filosofia condillachiana, « l'opinione [...] che tutte le facoltà si riducano alla sensazione, o non sieno che semplici modificazioni della sensazione medesima, non è certamente da approvarsi »; ⁴⁸ egli si tenne perciò lontano da una posizione rigorosamente sensista, riaffermando il proprio legame ideale con il pensiero

⁴⁰ Istituzioni di logica, vol. I, Prefazione, pp. 5-7. Cito sempre da un'ed. delle Istituzioni del 1829 (Napoli, Stamperia del Genio Tipografico) « riveduta sulla ultima edizione originale di Milano », in 4 voll.

⁴¹ Istituzioni di metafisica, vol. II, Prefazione, pp. 5-6. 42 G. DE RUGGIERO, Da Vico a Kant, Bari, 1941, p. 99.

⁴³ Logica, p. 47. 44 Ibidem, p. 50. 45 Ibidem, p. 57.

 ⁴⁶ Op. cit., pp. 97-98.
 47 Metafisica, pp. 6-7.
 48 Logica, pp. 57-58.

di Locke che, dando rilievo alla « riflessione » come attività del soggetto conoscente, meglio si prestava ad una saldatura con quei valori della dottrina cattolica — esistenza, spiritualità ed immortalità dell'anima — la cui salvaguardia gli stava a cuore.

Coerente con la fondamentale ispirazione empiristica dell'opera è la linea di ripudio di ogni metafisica razionalistica, e soprattutto di quella cartesiana, che la percorre; per contro il Soave, guardando con viva simpatia al metodo della scienza newtoniana, ⁴⁹ pose ogni cura nell'arricchire il suo manuale delle più recenti scoperte della fisica e dell'astronomia. ⁵⁰ Così, nella *Logica*, trattando dei « moti corporei » e del loro meccanismo, egli si sofferma sui nuovissimi esperimenti di Galvani sulle rane (il *De viribus electricitatis in motu musculari*, da lui citato, è del 1791), sul dibattito tra il Galvani stesso ed il Volta sull'esistenza di una specifica « elettricità animale » e sull'« invenzione mirabile » della pila, con cui il Volta « ha aperto [...] un larghissimo campo alle nuove investigazioni de' fisici sopra questo potentissimo agente della natura » che è l'elettricità. ⁵¹

Così nella *Cosmologia* egli offre una larga panoramica sulle più importanti « ipotesi di alcuni moderni intorno alla formazione del mondo » — dalla teoria dei « vortici » di Cartesio, alle confutazioni dei newtoniani, all'ipotesi avanzata con « immaginazione fervidissima » da Buffon, a quelle di Deluc e di La Mettrie, senza trascurare quelle di naturalisti italiani come Vincenzo Bozza ed Ermenegildo Pini. 52

Quanto all'eclettismo che si è visto essere caratteristico del « sistema » soaviano, occorre sottolineare che esso trova, nelle *Istituzioni*, una sua giustificazione culturale: il pregio

⁴⁹ « Mentre Isacco Newton [...] distruggea nella fisica i vani sistemi cartesiani, sostituendo alle ipotesi arbitrarie le osservazioni, le sperienze e l'esattezza de' calcoli, Giovanni Locke [...] si fece a distruggerli nella logica e nella metafisica, alle vane immaginazioni sostituendo le ricerche analitiche e le accurate riflessioni » (*ibidem*, pp. 56-57).

⁵⁰ Ma non soltanto di queste: l'interesse del Soave fu molto vivo anche per i problemi della fisiologia, e soprattutto per gli studi sul sistema nervoso (per il loro rilievo gnoseologico): cfr. in particolare il cap. « Della sensibilità » (*ibidem*, pp. 41-52).

51 Metafisica, cap. « Dell'attività », pp. 127-132.

52 *Ibidem*, pp. 279-300.

maggiore di questo testo scolastico consiste proprio nella sua capacità di recepire e divulgare diverse esperienze filosofiche, facendosi tramite di aggiornamento rispetto ad un generale clima di pensiero, non solo rispetto ad una corrente o scuola filosofica; in questo senso interessano, ad esempio, le influenze vichiane che affiorano nell'*Etica*, filtrate attraverso il *De Ortu* dello Stellini, ⁵³ i puntuali richiami ad articoli dell'Enciclopedia, e gli stessi accenni polemici a concezioni che il Soave respinge — com'è il caso dell'idea rousseauiana dello stato di natura. ⁵⁴ Chi ha forse più incisivamente messo a fuoco questa caratteristica dell'opera del Soave è il Cuoco, là dove a proposito di essa notava che « dopo quello d'insegnar la verità, il primo dovere di un institutore è quello di accordar la testa del suo allievo all'unisono, quanto più si possa, delle teste de' suoi contemporanei ». ⁵⁵

Un'ultima considerazione è tuttavia indispensabile per valutare correttamente il ruolo svolto dalle *Istituzioni* nelle scuole del nostro paese tra la fine del XVIII secolo ed i primi venti-trent'anni circa del XIX: ⁵⁶ esse si posero in continuità nei confronti della tradizione religiosa, verso cui non compirono solo un ossequio formale, ma di cui accolsero le più importanti esigenze dottrinali.

La Metafisica si apre con la dimostrazione della « spiri-

54 « Questi esempj [di ferocia], e gli esempj continui de' moderni selvaggi aver doveva un po' meglio presenti chi vivendo in mezzo alle colte società, e godendone tutti i vantaggi, ad esse per intemperanza d'ingegno lo stato selvaggio sì arditamente ne' suoi scritti anteponeva » (Etica. p. 202).

55 V. Cuoco, Il padre Francesco Soave, necrologio pubblicato sul «Giornale italiano», 1806, n. 24, p. 95; ristampato in Scritti pedagogici inediti o rari, a cura di G. Gentile, Roma-Milano, 1909, pp. 44.47

⁵⁶ L'ultima ed. delle *Istituzioni* ricordata dal Motta (op. cit.) è infatti del 1834 (Milano, Carrara).

⁵³ Nell'Etica è il Soave stesso a dichiarare — ove non bastassero le continue citazioni — che il capitolo sull'« Origine e progresso de' costumi corrispondente all'origine ed a' progressi delle società » è « tratto per la più parte » dal De Ortu (p. 205). Per le influenze vichiane avvertibili nel pensiero del Soave v., oltre alle Ricerche intorno all'istituzione naturale d'una società e d'una lingua di cui si è già detto, la dedica premessa alla I ed. delle Novelle morali (Milano, Motta, 1782).

tualità » ed « immortalità » dell'anima; 57 nella Teologia naturale il Soave non si limita ad affermare l'esistenza di Dio, ma sviluppa il discorso sugli attributi dell'essere supremo l'onnipotenza, la perfezione, l'unità, ma anche la provvidenza, la bontà e la giustizia;58 analogamente nell'Etica considera la vita morale dell'uomo « sotto a tre aspetti [...], giusta la triplice relazione ch'egli ha a se medesimo, a' suoi simili ed all'autore supremo », e tratta, nella parte dedicata all'« uomo pio », delle « ragioni che l'uomo cristiano ha più

d'ogni altro a esser saggio, probo e pio ».59

Si rivela cioè nel modo più esplicito nelle Istituzioni quello che si può definire il limite cattolico della posizione del Soave, la sua adesione con riserva all'illuminismo, la sua pretesa di conciliare la filosofia empiristica con i principi della teologia e della morale cristiana: tentativo, questo, che gli sentì peraltro autorizzato dall'atteggiamento dello stesso Condillac, il quale non giunse ma ad un'aperta professione di ateismo, né « ha lasciato di dimostrare la falsità e l'insussistenza di quel dubbio di Locke, se Iddio non possa ad un pezzo di materia a ciò espressamente preparato e disposto dar la potenza di sentire e pensare » 60 — si è arrestato sulla soglia delle coerenti conclusioni materialistiche che saranno tratte, inveceì da Helvetius e D'Holbach.

L'eclettica composizione tra empirismo e cristianesimo tentata dal Soave, se produsse risultati men che mediocri sul piano speculativo, si può forse considerare come uno degli elementi che contribuirono al successo del suo manuale di filosofia. Questo requisito di continuità con una tradizione religiosa che, negli anni '90 del settecento ed ancor più nell'Italia della Restaurazione, tornava ad apparire garanzia di ordine sociale e politico, può aver favorito la diffusione delle Istituzioni: in questo senso si potrebbe affermare che il compromesso con l'ideologia cattolica fu uno scotto che l'illuminismo dovette pagare per essere ufficialmente ammesso nelle nostre scuole.

Ancora un cenno ad un altro, fortunato testo del Soave per le scuole superiori, per completare il quadro di quello che fu il modo più originale della sua partecipazione all'esperienza illuministica.

Negli anni 1797-99, mentre si trovava in volontario esilio a Napoli,61 il Soave lavorò a tradurre dall'inglese le Lezioni di retorica e belle lettere di Hugh Blair,62 i cui tre volumi

diede poi alle stampe tra il 1801 ed il 1802.63

Più che di una semplice traduzione, si tratta di una vera e propria edizione italiana dell'opera del Blair, poiché determinante è l'intervento che il Soave compì sul testo originale, corredandolo di un vasto apparato di note, la cui funzione è insieme teorica e critica: è quella cioè di « me-

61 Il Soave, fuggito da Milano nella primavera del '96 per timore di rappresaglie (aveva testé pubblicato un libello controrivoluzionario, la Vera idea della rivoluzione di Francia, con il trasparente pseudonimo di Glice Ceresiano), e rimasto per qualche tempo nel collegio luganese del suo ordine, si trasferì poi a Napoli come precettore

del figlio del principe D'Angri.

63 Lezioni di retorica e belle lettere di Ugone Blair professore di retorica e belle lettere nel'Università di Edimburgo tradotte dall'inglese e comentate da Francesco Soave C.R.S., Parma, Dalla Reale Ti-

pografia, 1801-1802, voll. 3.

⁵⁷ Metafisica, Parte I, Sez. I, « Della natura dell'anima ».

⁵⁸ Ibidem, parte IV, pp. 331 e sgg. 59 Etica, parte III, pp. 305 e sgg.

⁶⁰ Riflessioni di Francesco Soave sopra il progetto di elementi d'ideologia di Destutt-Tracy, p. 130 (in: Memorie dell'Istituto nazionale italiano, Classe di scienze morali e politiche, t. I, parte I, Bologna, Tip. dell'Istituto, 1809).

⁶² Hugh Blair (1718-1800), direttore della High Church of Scotland e professore di retorica all'università di Edimburgo dal 1762 al 1783. Le sue opere maggiori sono i Sermons (cinque volumi pubblicati tra il 1777 e il 1801) e le Lectures on Rhetoric and belles lettres (Londra, 1783), che furono tradotte in tutte le lingue europee ed ebbero un grandissimo successo (ne fa fede anche il Soave, nella prefazione all'edizione italiana: «L'opera, di cui presento la traduzione, è già troppo celebre non solamente in Inghilterra, ma eziandio in ogni altra parte d'Europa » - Lezioni di retorica, t. I. «Il traduttore a chi legge» -). Il Blair fu anche in rapporto con il Macpherson, che egli incoraggiò a pubblicare l'Ossian: su questo scrisse poi due dissertazioni per difenderne l'autenticità - dissertazioni che erano note al Soave, il quale le ricorda in un articolo delle Notizie letterarie come non completamente persuasive (« Gazzetta Enciclopedica di Milano », cit., 1783, n. 2, pp. 7-8: il Soave fu redattore della parte letteraria di questa gazzetta in un periodo che si può fissare, sulla base delle indicazioni fornite dal suo epistolario, tra il 1783 e l'inizio del 1786).

glio dichiarare ed estendere il senso dell'autore, ove pare necessario », e di « applicare alla letteratura e alla lingua italiana quel ch'egli adatta particolarmente alla letteratura e alla lingua inglese ». ⁶⁴ Il Soave fece così dell'opera del Blair un tramite attraverso cui esporre la propria teoria estetica ed applicarla alla realtà della letteratura italiana contemporanea; e sebbene le Lectures si possano situare, per più di un tratto, nell'ambito di quel nuovo clima che preludeva al romanticismo, ⁶⁵ l'edizione che il Soave ne curò si qualifica soprattutto come contributo alla divulgazione in Italia dell'estetica dell'empirismo e del sensismo. ⁶⁶

Fin dalle prime pagine delle *Lezioni* al Soave premette infatti chiarire, distinguendola da quella del Blair, la sua concezione del « bello »: e nel commento al secondo capitolo, affrontando quel nodo cruciale del dibattito estetico che è la definizione del gusto, rilevava subito, significativamente, che troppo vaga era l'idea del Blair a questo

proposito.

« Il bello per sé consiste » per il Soave « in una rappresentazione piacevole. Or egli è legge universale della nostra natura, che ogni cosa, la quale eserciti vivamente o le facoltà del corpo o quelle dell'animo, senza offenderle né affaticarle, produce un piacere. Quanto adunque un oggetto offrirà al tempo stesso maggior numero d'impressioni e d'idee, sicché le facoltà del corpo e dell'animo ne siano più vivamente esercitate, e quanto più facilmente e senza fatica tutte queste impressioni ed idee potran rilevarsi distintamente ad un sol tratto, tanto più aggradevole sarà la rappre-

64 Op. cit., t. I, « Il traduttore a chi legge ».
65 Del Blair scrive la History of Enghish Literature: « This cri-

65 Del Blair scrive la History of Enghish Literature: «This critic has still a little of the narrow mindedness of his time, as can be seen from his somewhat formal ideas on rhetoric and on a correct style; but his pages reveal a secret sympathy with the sentimental moralizing atmosphere around him [...]. Although reason is still indispensable with Blair, it performs only a secondary part; all artistic effects are derived from imagination and feeling » (London, 1971, Modern Times, part II, book IV, p. 951).

66 Divulgazione su larga scala: l'opera conta numerose riedizioni nel corso del secolo, ed accresciuta e aggiornata nel 1836 a cura di G. I. Montanari — professore di eloquenza a Pesaro — continuerà a circolare nei ginnasi e licei d'Italia sino al 1864 (è questo l'anno

dell'ultima ed. ricordata dal Motta).

sentazione di quell'oggetto, e tanto per conseguenza l'oggetto sarà chiamato più bello ». Perciò il « vero e reale e perfetto buon gusto », che è l'organo che percepisce distintamente e con sicurezza il « bello per sè », né « per uno stemperato amore di novità andrà dietro alle stravaganze più capricciose e irragionevoli », né « per eccesso di raffinamento andrà solo in traccia di cose affettate, studiate, non naturali ».67

Con la chiarezza didascalica che gli è abituale il Soave fa qui decisa professione di razionalismo e di sensismo — ma meglio si dovrebbe dire di empirismo ⁶⁸ — estetico: è la ragione « misura di tutte le cose » a dare anche la misura del bello; anche le « facoltà del corpo », non solo quelle dell'animo, devono reagire « piacevolmente » ad un bello che non ha più alcuna caratteristica metafisica, è puro dato, rappresentazione « aggradevole ».

Coerentemente con queste premesse, il Soave non si stanca di ribadire il proprio rifiuto di tutte quelle forme del gusto — in letteratura come in ogni altro campo — nelle quali si è storicamente espresso l'irrazionalismo, la scelta delle « stravaganze più capricciose e irragionevoli »; si tratti ancora una volta del mai abbastanza deprecato seicento, oppure di quelle tendenze preromantiche che gli appaiono sintomo di un malessere della letteratura contemporanea che può preannunciare un rinnovarsi della barbarie barocca:

« Nei seicento e prosa e verso tutto era pien di metafore. [...] al medesimo gusto sembra che a gran passi anche presentemente si corra da quelli, che, abbandonata ogni semplicità e naturalezza, tutto aman vestire, e fin anche le cose più triviali, di abbaglianti colori, e d'entusiasmo poetico ».

67 Op. cit., t. I, « Nota del traduttore » alla lezione II (sul gusto),

68 Nelle Istituzioni di metafisica, infatti, il Soave dichiara in una nota al capitolo sul « Bello » (da cui queste osservazioni sono tratte) che il capitolo stesso proviene « quasi interamente » dall'analisi del bello fatta da Locke nell'appendice al cap. XII del libro I del Saggio.

69 Con un'immagine efficace il Soave dipinge «il cattivo gusto introdotto nel secolo decimosettimo dal Borromini e da altri » come « nato appunto dalla lor passione per le linee curve, e dall'inimicizia, che pareano aver giurato alla linea retta » (t. I, nota alla p. 121).

⁷⁰ Ibidem, nota alla p. 378.

Altrettanto coerenti con questi ideali estetici sono i giudizi critici da lui formulati su scrittori e poeti contemporanei: giudizi che rappresentano la matura e definitiva conferma di una linea di gusto già emersa da tutta la sua

vasta produzione letteraria.

Quest'ultima costituisce senza dubbio un aspetto minore dell'opera del Soave, privo di qualsiasi spunto originale; essenzialmente tributaria dell'esperienza arcadica, cui guarda come a supremo ed insuperato modello di « buon gusto », subì solo marginalmente l'influenza di mode letterarie che preludevano all'esperienza romantica — è il caso delle traduzioni degli idili del Gessner 71 e del poemetto younghiano La forza della religione.72

Già nell' '83, curando un'ampia antologia del Frugoni, il Soave lo aveva esaltato come « splendor primario » della lirica italiana del settecento, come colui che, dopo il Petrarca ed il Chiabrera, l'aveva condotta « a maggior perfezione »,73 mostrando di condividere, dell'Arcadia, l'esito estremo, senza riuscire a scorgerne il pesante limite di maniera: ora, a distanza di quasi vent'anni, egli ribadiva nelle

Lezioni questa sua predilezione.74

Ulteriore conferma della fedeltà del gusto del Soave a quella che è stata definita la « sintesi arcadico-illuministica », Ta « placida sensibilità di una poetica a base razionalistica ». 75 è offerta dal giudizio sulle tragedie dell'Alfieri: se nella più equilibrata valutazione degli anni maturi non v'è traccia delle limitazioni moralistiche avanzate anni addietro, 76 pren-

71 I nuovi idilli di Gessner in versi italiani con una lettera del medesimo sul dipingere di paesetti. Traduzione di Francesco Soave

C.R.S., Vercelli, Dalla Stamperia Patria, 1778.

72 La forza della religione. Poema di Young tradotto ora per la prima volta in versi italiani col testo inglese a riscontro, Vercelli, Dalla Tipografia Patria, 1781, s.a. (la successiva ristampa è nel III vol. della Raccolta di opere complete del Soave, cit.).

73 Lirici italiani del secolo XVIII. Poesie scelte dell'abate Carlo Innocenzo Frugoni fra gli Arcadi Comante Eginetico, Milano, Motta,

1783, voll. 4; vol. I, « Prefazione dell'editore ».

74 Anche qui il Frugoni è considerato il massimo poeta italiano del settecento, quello che meglio di ogni altro ha saputo « accoppiare la varietà e la fecondità dell'estro e delle immagini alla facilità e nobiltà delle espressioni » (t. III, nota alla p. 66).

75 W. BINNI, Preromanticismo italiano, Napoli, 1947, p. 6. 76 Il Soave rimproverava all'Alfieri di essersi « proposto di eccide corpo ora la significativa critica alla « durezza del verso » che « spiace talvolta, re cioè, per dirla con il Binni, proprio a quella « lingua poetica dell'Alfieri » che « nella sua estrema volontà di durezza non fa che riflettere nella maniera più pura » una « poetica antiarcadica e antilluministica ».78

5. Un intellettuale dell'ancien régime tra crisi di FINE SECOLO ED ETÀ NAPOLEONICA

Con le Istituzioni, con l'edizione italiana del Blair — con la fine del XVIII secolo - si può considerare concluso il periodo veramente fecondo dell'operosa esistenza del Soave: e per lui come per molti altri intellettuali della sua generazione il punto di rottura nell'impegno culturale e civile è precisamente identificabile col momento stesso dello scoppio della rivoluzione francese.

Nel caso del Soave questa rottura, l'inizio di un diverso atteggiamento, di chiusura ed incomprensione nei confronti della nuova realtà che emergeva, acquistano un'evidenza particolare per il suo scoperto scendere in campo sul terreno della propaganda controrivoluzionaria: è del 1793, infatti, il suo libello Vera idea della rivoluzione di Francia,79

scritto su commissione del governo.80

tare piuttosto l'orrore del vizio che l'amore alla virtù », nonché la scelta di soggetti troppo scabrosi (« le abbominevoli idee di amori incestuosi, e di incesti ») - Notizie letterarie cit., 1783, n. 18, pp. 71-72. 77 T. III, nota alla p. 292.

78 Op. cit., p. 365.

79 Vera idea della rivoluzione di Francia. Lettera di Glice Ceresiano ad un amico, s.l. né d. Comunemente si fa riferimento ad una edizione di Milano del 1795, ma certamente di due anni anteriore è la I ed.: il 17 agosto del 1793, infatti, il Khevenküller scriveva al magistrato politico camerale lodando «l'opera di recente stampata dal P. Francesco Soave, la quale tende a combattere le perniciose massime francesi» ed ordinando che « nella distribuzione dei premi da farsi in quest'anno ai discepoli delle scuole [...] venga distribuito in premio » il libro in questione (A.S.M., St., p.a., cart. 287). Nel 1797, poi, mentre si trovava a Napoli, il Soave ristampò il libello firmandolo con il suo vero nome (cfr. E. Motta, op. cit.).

80 II « governo austriaco di Milano — scrive l'Amoretti — [...] commise al P. Soave d'esporre in brieve, e colla chiarezza che gli Violenta ed indiscriminata requisitoria contro « il nuovo sistema francese », il « più dispotico, e il più tirannico, che mai sia stato immaginato », l'operetta del Soave si mantiene su un tono uniforme di inorridita ripulsa e di denigrazione — sovente al livello rozzo e sbrigativo dell'insulto —; nata come arma di una lotta che si voleva condurre senza esclusione di colpi, non tenta certo un'argomentata confutazione dell'ideologia rivoluzionaria. In un passo almeno, tuttavia, si rivela il vero fondamento della posizione del Soave di fronte alla rivoluzione francese, la sua incapacità ad andare oltre l'esperienza storica dell'assolutismo illuminato e riformatore:

« Là in una parte disabitata della nuova Zelanda, o della nuova Olanda andar doveano i nuovi creatori di costituzioni » egli scrive. « Ma chi nasce in una società stabilita, chi gode i benefici di questa società, deve a quella adattarsi, dee rispettarne le leggi, rispettarne soprattutto la fondamental costituzione; e se vi discoprono abusi, o se trova mezzi di renderla migliore e più perfetta, dee suggerirli a chi ha per costituzione il sovrano potere, e aspettare da lui la riforma degli abusi, e i divisati miglioramenti, non per un amore prosontuoso di novità metter tutto sossopra ».81

L'atteggiamento del Soave in tutto il triennio cisalpino, e soprattutto la sua collaborazione con il governo provvisorio austriaco insediato a Milano tra il 1799 ed il 1800,⁸²

era propria, la storia de' disastri e de' pericoli a cui allora la Francia soggiacea » (Notizie sulla vita e gli studi del P.D. Francesco Soave C.R.S., Milano, Baret, 1815, s.a. ma di C. Amoretti, p. 17). Consta in effetti che il governo abbia poi ricompensato il Soave per il suo opuscolo, accordandogli « la gratificazione per una sola volta di cinquanta zecchini, e ciò in segno di superiore suo aggradimento per l'opera da esso di recente stampata, e tendente a combattere le perniciose massime di Francia » (nota firmata dal Bovara in data 31 agosto 1793, A.S.M., St., p.a., cart. 98).

81 Op. cit., pp. 115-116.
82 Il 9 ottobre 1799 la Congregazione delegata scriveva al Soave, che si trovava a Napoli presso il principe D'Angri, per richiamarlo alla cattedra di filosofia morale di Brera, in segno di apprezzamento per la sua « provata fedeltà verso l'augusto nostro sovrano »; (A.S.M., St., p.a., cart. 277); lo invitava altresì ad assumere la direzione generale delle scuole normali — e ciò in considerazione del fatto che « nel decorso triennio molti disordini si sono introdotti nelle dette scuole e fa duopo di persona già sperimentata nella direzione delle

fecero sì che i francesi, al loro ritorno, non potessero decorosamente confermarlo alla cattedra di filosofia in Brera, cui egli era stato richiamato proprio dalla Congregazione delegata; essa gli venne perciò tolta nell'ottobre del 1800, ed al suo posto subentrò il Salfi.⁸³

Ma fu questo l'unico atto di ostilità, o meglio di disapprovazione, che il Soave dovette subire da parte dei dirigenti della seconda Repubblica cisalpina. La situazione politica, infatti, era profondamente mutata: nel riorganizzare l'amministrazione della nuova Repubblica italiana Napoleone puntò tutto sulle forze moderate, e la nomina del Melzi a vicepresidente, all'inizio del 1802, sancì la definitiva estromissione degli elementi giacobini dalla vita politica.

Nel clima di restaurazione politico-culturale del governo Melzi il Soave non soltanto non aveva più nulla da temere,⁸⁴ ma venne anche investito di cariche di rilievo nel settore dell'istruzione pubblica, e di cariche onorifiche nel campo della cultura, di cui era considerato ormai un benemerito, una figura rappresentativa.⁸⁵

medesime per ritornarle allo stato in cui trovavansi prima dell'invasione nemica.» (lettera del 6 ottobre '99 della Congregazione delegata al commissario imperiale Cocastelli, Milano, Arch. Stor. Civ., Località Milanesi, cart. 51).

83 Cfr. lettera del 23 vendemmiale dell'anno IX (13 ottobre 1800) dello Staurenghi, commissario governativo presso l'amministrazione dipartimentale dell'Olona, all'ispettore generale dell'interno. (A.S.M., Autografi uom. cel. cit.).

⁸⁴ Sui trascorsi filo-austriaci del Soave si voltò decisamente pagina, giungendo sino a giustificarli in qualche modo in nome della « buona fede »: esempio, significativo, il necrologio che il Cuoco gli dedicò, nel 1806, sul « Giornale Italiano »: « Nel cominciar delle vicende politiche che cangiarono lo stato di questa parte d'Italia, Soave — egli scrive — fu sospetto a quel nuovo governo repubblicano: accidente che ebbe comune con molt'altri, e che, dieci anni dopo, ricomposte e riordinate le cose, non deve esser imputato né a gloria né a disonore. In una guerra di opinione, seguire un partito spesso è inevitabile; il merito e il demerito sta tutto riposto nell'onestà, nella moderazione, nella giustizia colla quale un partito si segue » (op. cit., p. 45).

85 Nell'ottobre del 1802 il Soave fu nominato membro dell'Istituto nazionale (cfr. decreto del Bonaparte, St. Cloud, 22 ottobre 1802, in: « Estratto de' registri delle determinazioni del presidente della Repubblica Italiana » — a stampa —, A.S.M., St., p.m., cart. 359). Il Soave fece parte della classe di scienze morali e politiche e si oc-

cupò in particolare della metafisica e dell'etica.

Il Melzi lo chiamò infatti a dirigere il Collegio nazionale di Modena « per la parte dell'istruzione e delle scienze »: 86 trattandosi di ridare prestigio ad un istituto di educazione d'antica data, il Ducal collegio dei nobili S. Carlo, gravemente decaduto a causa di travagliate vicende sofferte nel periodo cisalpino,87 si pensò di « collocare alla direzione di esso un soggetto accreditato, che colla sua riputazione ancora valesse ad invitare un buon numero di alunni ».88

Ma il Soave rimase a Modena meno di un anno, durante il quale non ottenne tangibili risultati sulla via del ripristino delle migliori tradizioni del collegio;89 venne quindi nominato alla cattedra di analisi delle idee - cioè di logica e metafisica — dell'università di Pavia: per lui, che di lì a poco avrebbe chiuso gli occhi,90 fu questo il coronamento

di tutta una carriera accademica.

L'ultimo lustro della vita del Soave vide il concludersi della sua parabola: da attivo funzionario giuseppino, da illuminato esperto culturale del governo austriaco, a dignitario della cultura della Repubblica italiana. Il governo Melzi lo circondò di ogni considerazione, e si valse di lui proprio per quelle doti che ne avevano fatto un capace organizzatore della cultura a vari livelli - oltre ad incaricarlo di rivedere

86 Copia della lettera di nomina del ministro dell'interno Villa al Soave, 2 ottobre 1802 (A.S.M., St., p.m., cart. 222).

87 Nel 1798 il collegio era stato espropriato di una grossa fetta delle terre che costituivano il suo patrimonio, a favore dell'ospedale civico; gli era stato poi imposto il « servigio degli alloggi » alle truppe, che aveva provocato la completa rovina dell'edificio (v. un rapporto allegato alle « informazioni che il governo ha richiesto sul deficit del collegio », A.S.M., St., p.m., cart. 218: il documento non reca indicazione di data, ma è con ogni probabilità del 1802, l'anno in cui fervono iniziative per ridare vita e lustro all'istituto).

88 « Progetto di rapporto » sulle condizioni del collegio (s.a. né d., ma posteriore al 1806), copia in Genova, Arch. Stor. dei PP.

89 « Non riuscendo a drizzare esso collegio al bene come avrebbe voluto, cercò la cattedra stessa nell'università di Pavia [anche a Modena il Soave insegnava analisi delle idee] e l'ottenne nel 1805 » (C. Cantù, voce Francesco Soave in: Biografia degli italiani illustri — a cura di E. De Tipaldo —, vol. I, Venezia, 1834, pp. 430-36); in realtà il Soave fu inserito nell'elenco dei professori di questo ateneo già per l'anno accademico 1803-04 (A.S.M., St., p.m., cart. 950).

90 Il Soave morì il 17 gennaio 1806 a Pavia, nella casa somasca della Colombina.

ed arricchire la serie dei suoi libri di testo, 91 lo scelse come consulente di un'importante iniziativa editoriale, la collana dei « Classici italiani » (consulenza, questa, i cui criteri saranno peraltro seriamente discussi).92 Ma/è ormai esaurito quello che era stato il suo più valido ruolo di intellettuale: ed è la sua produzione filosofica di questo periodo a dare con maggior evidenza il senso di questo esaurimento.

Tutte le sue ultime opere furono infatti rivolte a difendere le acquisizioni ideali dell'illuminismo da ogni novità che egli avvertisse in qualche modo come una minaccia: sia da ciò che gli si presentasse come un'aperta negazione di tali conquiste — ed è il caso di Kant —, sia — ed è il caso del Destutt-Tracy e di Erasmo Darwin ⁹³ — da ogni conseguente, radicale svolgimento delle premesse filosofiche poste dal sensismo. Da questo punto di vista si può senz'altro scorgere nel carattere « moderato e timido » del suo empirismo, nella cauta sua adesione all'illuminismo, la radice della sua involuzione, il motivo della vera e propria impossibilità, in cui egli venne a trovarsi, di procedere oltre il fragile compromesso speculativo faticosamente raggiunto.

E non è un caso che, confutando il Darwin, egli ribadisse per l'ultima volta l'istanza della moderazione speculativa,

91 Per questo incarico egli compose due nuove opere, entrambe pubblicate postume: La mitologia ossia esposizione delle favole e descrizione dei riti religiosi dei gentili etc., con l'aggiunta d'un transunto delle metamorfosi d'Ovidio (Dalla Tipografia di Vigevano, 1810); e la Storia del popolo ebreo compendiata (ivi, 1813).

92 Il Cantù parlava, a proposito di questa collana, di « importanti ommissioni », «futilità di diversi commenti » e « poco criterio nella scelta delle lezioni », ed aggiungeva: « Il governo aveva ingiunto agli editori che nella scelta stessero anche al giudizio del P. Soave: onde è in parte colpa sua se non corrispose all'aspettazione e al miglior vantaggio della letteratura ». Tuttavia, sull'edizione del Canzoniere del Petrarca curata dal Soave nel 1805 per questa stessa collana (Le rime di M. Francesco Petrarca illustrate con note dal P. Francesco Soave C.R.S., Società Tipografica de' Classici Italiani, voll. 2), il Cantù non dà giudizio negativo (op. cit., p. 433).

93 Riflessioni sopra il progetto di elementi d'ideologia di Destutt-

Tracy (in Memorie dell'Istituto nazionale italiano, Classe di scienze morali, politiche, etc., Bologna, Tip. dell'Istituto, 1809, t. I, parte I. pp. 117-160); Esame de' principi metafisici della zoonomia d'Erasmo Darwin (ibidem, pp. 47-69). Entrambe queste memorie furono pre-

sentate all'Istituto nazionale il 10 luglio 1804.

indispensabile per comporre in qualche modo la « filosofia sperimentale » con quei valori etico-religiosi che si situano fuori dell'ambito della ricerca filosofica, a segnare i « certi fines » dell'autonomia della ragione:

« Possibile - egli scriveva, attaccando la « smania di voler tutto ridurre a materia » — che quelli che s'arrogano in metafisica, sempre a guisa di pendoli qua e là oscillando, non sappiano discendere da un estremo senza salire all'estremo opposto, che mai non abbiano a trattenersi equi-

librati nel giusto mezzo? ».94

Non più dunque, come già si rammaricava il Compagnoni,35 un Soave aperto a conoscere ed a comprendere le nuove idee ed i nuovi orientamenti filosofici, per farli poi conoscere e comprendere, compendiando e traducendo le opere altrui; ma un Soave che alle nuove idee voleva sbarrare la strada ad ogni costo, in nome di una filosofia che gli appariva ormai come l'unica possibile, come l'approdo definitivo del pensiero umano. Basti ricordare la perentoria conclusione della Filosofia di Kant esposta ed esaminata:96

« Conchiudiamo pertanto che i corpi esistono veramente, che la loro esistenza è conosciuta da noi con certezza; che dalle loro impressioni sui nostri organi o esterni o interni hanno origine tutte le nostre sensazioni e percezioni, tutte le nostre idee o nozioni; che per conseguenza la filosofia sperimentale è appoggiata a fondamenti solidi e reali; ch'ella sola è filosofia; e che la filosofia trascendentale di Kant non può aver luogo che nella regione de' sogni e delle chimere ».97

Frutto di questa sua preoccupazione di difendere la « sola » vera filosofia dai pericolosi « sogni » dei filosofi contemporanei fu il venir meno di quella consapevolezza critica e di quel rigore scientifico in passato a lui consueti. Poteva così accadere che egli si sentisse autorizzato a « confutare » Kant pur conoscendone il pensiero e l'opera esclusivamente

98 L'opera di Charles Villers, Philosophie de Kant ou principes fondamentaux de la philosophie trascendentale, edita nel 1801, fu il primo, imperfetto ed approssimativo tramite della diffusione del pensiero kantiano fuori dei paesi di lingua tedesca. Esisteva anche, ed era nota al Soave, una traduzione in latino delle opere di Kant « attinenti alla filosofia trascendentale » (curata da Friederich Got-

tlob Born, professore nell'università di Lipsia, è ivi pubblicata nel 1796-97); ma egli dichiarava di non essere stato in grado di utilizzarla perché «sì oscura, enimmatica, sibillina - scriveva - ch'io non so se alcuno abbia potuto avere la sofferenza di leggerla da capo a fondo, e sostenere la contenzione di spirito che è necessaria per

attraverso il compendio del francese Villers: 98 compendio

che per di più, come egli steso candidamente ammise, era

per « due terzi » dedicato a « distruggere » i « vani ed er-

ronei » sistemi di Locke e di Condillac, e solo in minima

parte all'« esposizione de' principi fondamentali della filo-

sofia trascendentale ».99

ben intenderla » (op. cit., pp. 206-07).

99 Ibidem, p. 207. Il Villers, « emigrato francese al tempo della rivoluzione [...] intendeva di contrapporre [...] la morale pura kantiana all'utilitarismo francese, il criticismo al materialismo degli enciclopedisti » (L. Fontana, Francesco Soave (1743-1806), Pavia, 1907, p. 48): « deviazioni » cui il Soave oppose invece il suo moderato empirismo.

⁹⁴ Op. cit., p. 50; il corsivo è mio. 95 Cfr. E. Garin, op. cit., p. 1038. 96 La Filosofia di Kant esposta ed esaminata, Modena, Soliani,

⁹⁷ Cito qui dalla ristampa dell'opera tra gli Opuscoli metafisici, vol. IV delle Istituzioni (ed. cit. di Napoli, 1829), p. 292.

CAPITOLO II

IL SOAVE E LA RIFORMA SCOLASTICA TERESIANO-GIUSEPPINA

PREMESSA

Il momento in cui il Soave giunse a Milano, l'inizio degli anni '70, fu quello che vide l'avvio, da parte del governo austriaco, di un'organica politica di riforme di tutto il sistema dell'istruzione pubblica lombarda.

Prima cura del governo fu, in quegli anni, ristrutturare ed ammodernare l'Ateneo pavese ed il Ginnasio di Brera: di gran lunga prioritario appariva, infatti, l'obiettivo della formazione di una classe dirigente illuminata e capace, all'altezza delle nuove e più complesse esigenze politico-amministrative dell'epoca.¹⁰⁰

Ma accanto a questo l'altro, importante obiettivo della riforma scolastica fu la creazione di un sistema di scuole elementari pubbliche e, almeno in linea di principio, gratuite: creazione ex novo, poiché non poteva poggiare su alcun precedente storico di rilievo — ben altra cosa erano le « mercenarie » di rudimenti latini, rispetto a queste scuole

¹⁰⁰ Cfr. a questo proposito il saggio di B. Peroni su La politica scolastica dei principi riformatori (« Nuova rivista storica », 1928, pp. 265-300).

di « leggere, scrivere e aritmetica inferiore »101 —; primo passo che si muoveva sulla lunga e faticosa strada dell'istruzione popolare non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa — eccezion fatta, naturalmente, per i domini asburgici.

Per questo secondo obiettivo, tuttavia, il periodo teresiano si può considerare ancora essenzialmente preparatorio, premessa ed « esperimento di ciò che dovrà essere l'integrale riforma, coll'audace soppressione di numerose confraternite », i cui fondi erano necessari per istituire le nuove scuole, « e la fondazione da parte dello stato, delle prime scuole pubbliche e gratuite », ma limitatamente alle provincie di Cremona, Lodi e Casalmaggiore. 102 Per la capitale ed il resto dello stato occorrerà attendere ancora fino al 1786. Le resistenze opposte dall'autorità ecclesiastica (soprattutto dall'arcivescovo di Milano) nei confronti delle soppressioni delle antiche confraternite, l'esiguità dei fondi disponibili in alcune provincie (specialmente nel comasco e nel pavese) ebbero certo il loro peso nel determinare questa lunga pausa, come è stato messo in luce dal Chinea; 103 ma è anche certo che più radicale e decisa sarebbe stata la volontà politica che avrebbe promosso, nel 1786, la fondazione delle scuole normali.

1. La commissione per la riforma dei libri di testo

Già in questa prima fase della riforma scolastica il Soave fu chiamato a dare un suo contributo su quel terreno specifico del rinnovamento della didattica che dieci anni più tardi sarebbe divenuto praticamente di sua esclusiva competenza. Si trattava per il momento di un compito molto più circoscritto: allorché, nel giugno del 1774, si costituì una commissione letteraria per la riforma dei libri ad uso delle scuole basse egli ne fu nominato membro con l'in-

101 Un quadro generale dell'istruzione primaria in Lombardia prima della riforma è offerto dal breve saggio di E. CHINEA, Le scuole elementari nel Ducato di Milano nel primo settecento («Rivista pedagogica », 1930, pp. 322-343).

102 E. CHINEA, La riforma scolastica teresio-giuseppina nello Stato di Milano e le prime scuole elementari italiane, Milano, 1939, p. 4. 103 Op. cit., pp. 27 e 33-34.

carico di comporre una grammatica italiano-latina. 104 Il Soave doveva in questo collaborare strettamente con l'abate Villa — professore di eloquenza nell'università di Pavia - che era incaricato della grammatica greca, « ad effetto che vi sia l'uniformità dei principi, e di metodo »; 105 principi e metodo che, è bene ricordarlo, erano quelli fissati da Giuseppe Parini — anima della commissione — nel Piano per la riforma dei libri elementari scolastici. 106

Seguendo le linee con indubbia modernità tracciate dal Parini, il Soave costruì la sua operetta e la presentò alla commissione nel maggio del 1776. Ma la Gramatica delle due lingue italiana e latina 107 non avrebbe visto la luce prima del lontano 1785, per motivi che non si conoscono: la spiegazione più plausibile è che, interrottisi i lavori della commissione nel 1777, 108 ogni questione inerente alla stampa del libro rimanesse in sospeso - per questa stessa ragione, del resto, rimarrà incompiuta anche quell'« Arte oratoria e poetica » cui attendeva il Parini.

Con l'opera svolta per la commissione letteraria il Soave affermava così ulteriormente il proprio nome e la propria esperienza nella redazione di quel particolare genere di libri che sono i manuali scolastici, e proprio in virtù di questa sua esperienza egli sarebbe stato chiamato a far parte, nel

1786, della Delegazione delle scuole normali; è inoltre interessante sottolineare come egli si presentasse fin d'allora non in veste di creatore di nuove ed originali concezioni

104 La proposta di nomina del Soave come degli altri membri della commissione è in una lettera del consultore Niccolò Pecci e del R. economo Daverio al Firmian, in data 7 giugno 1774 (A.S.M., St., p.a., cart. 215).

105 Schema di ripartizione dei lavori tra i diversi membri della

commissione, 30 luglio 1774 (A.S.M., St., p.a., cart. 211).

 106 A.S.M., St., p.a., cart. 243.
 107 Milano, Nell'Imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore. Che il Soave abbia compiuto il lavoro affidatogli dalla commissione nel 1776 risulta da una lettera del segretario della commissione stessa, Tommaso Bonsignori — s.d. ma sicuramente del 1777 — ove si parla della « Gramatica italiano-latina, che unitamente al metodo di ben insegnare a leggere, e scrivere, si presentò nel maggio dello scorso anno » (A.S.M., St., p.a., cart. 215).

108 Non si conosce la causa precisa di quest'interruzione (cfr. a questo proposito A. VICINELLI, Îl Parini e Brera, Milano, 1963).

didattiche, ma piuttosto come l'accurato ed abile esecutore di quanto altri avevano ideato.

2. VERSO LA FONDAZIONE DELLE SCUOLE NORMALI

Intorno alla metà degli anni '80 venne ripresa con vigore la questione della fondazione delle nuove scuole primarie di « leggere, scrivere e aritmetica inferiore »; ma alcune delle

premesse fondamentali erano già state poste.

Anzitutto, fin dal 1775 il Bovara, l'intelligente animatore politico-organizzativo della riforma scolastica, ¹⁰⁹ aveva stabilito come cardine della riforma dei primi gradi dell'istruzione che le nuove scuole, destinate all'alfabetizzazione del popolo, si distinguessero nettamente da quelle di « rudimenti latini », fino a quel momento unica forma istituzionale esistente di insegnamento elementare. ¹¹⁰ La prima pietra della moderna scuola elementare si poteva in questo senso considerare già posta, anche se, a causa dei problemi cui si è accennato, si sarebbe dovuto attendere la riforma giuseppina per vedere la piena realizzazione di questo principio: per vedere cioè chiaramente delineata la separazione tra la scuola primaria e quella che potremmo chiamare la media inferiore.

Si era inoltre fatta strada la consapevolezza della necessità di sottoporre a pubblici esami quanti aspiravano ad eser-

109 Professore di diritto canonico nelle scuole Palatine, uomo dalla mentalità largamente permeata dalle idee giurisdizionalistiche, il Bovara fu nominato nel 1777 « Regio visitatore di tutte le scuole del milanese e del mantovano ». Dapprima « Aggiunto » del magistrato degli studi e della giunta economale, presiedette, a partire dal 1786, il III Dipartimento della commissione ecclesiastica e degli studi, con competenza su tutto quanto concerneva la pubblica istruzione (ginasi, università, scuole normali di tutta la Lombardia, cassa degli studi) oltre che su altre importanti materie, qual era ad esempio la censura dei libri.

sparate, i maestri di leggere, scrivere e conti non potranno esercitare gli scolari nella lingua latina, e viceversa non sarà lecito ai maestri di lingua latina di abilitare i fanciulli al leggere, scrivere e conteggiare », scriveva il Bovara nella Relazione sulla riforma e nuova sistemazione degli studi provinciali del 1775 (di cui riporta ampi stral-

ci il Chinea, op. cit., pp. 8-14).

citare la professione di maestri, come prima misura per risollevare le scuole dallo stato di decadenza in cui versavano per la generale incultura dei maestri privati. Anche da questo punto di vista, il più organico sforzo per affermare l'autorità dello stato sul corpo insegnante fu compiuto con l'introduzione del sistema normale, allorché venne istituito un vero e proprio tirocinio obbligatorio per i maestri. Ma per valutare correttamente la portata innovatrice dei primi tentativi in questa direzione - il primo in ordine di tempo fu, nel 1780, il divieto di far scuola, nella città e nei sobborghi di Milano, per chi non fosse stato esaminato ed autorizzato dal magistrato degli studi 111 - è necessario tener presente la disastrosa situazione in cui si trovavano le numerose scuolette di grammatica che chiunque, masticando un po' di latino, poteva aprire a suo arbitrio. Un quadro molto vivo di questa realtà è fornito dalle denuncie della pubblicistica più sensibile alle nuove prospettive pedagogiche, più aperta alla concezione illuministica della funzione sociale dell'istruzione pubblica; valga per tutte l'invettiva del Carli:

« Sembra incredibile — egli scriveva nel 1774 — che tuttavia ci ritroviamo in Italia in questo articolo delle prime instruzioni ugualmente barbari, che a' tempi di Lotario e di Carlo Magno. Ci sono i maestri pedanti mantenuti o dal pubblico, o da' privati, e questi che dovrebbero essere i tutori, i custodi, e nutritori dell'animo de' fanciulli, credono di aver compiuto il loro dovere, se presa di mira la sola facoltà della memoria a forza di castighi, e di villanie fanno pappagallizzare i giovani per mezzo di una informe grammatica una lingua, che nessun parla, ch'essi non possono intendere » 112

Non si intende qui sopravvalutare in modo acritico quelli che erano, sovente, più dei tentativi di riforma, più l'espres-

112 Nuovo metodo per le scuole pubbliche di Italia, Lione (in

realtà Firenze), 1774, s.a.

¹¹¹ Avviso del 18 aprile 1780 (A.S.M., St., p.a., cart. 212): si stabiliva che «Troppo importando al bene della pubblica educazione l'assicurarsi della capacità e del buon costume de' maestri delle piccole scuole », questi dovessero essere esaminati da una commissione nel ginnasio di Brera. Di tale commissione fece parte anche il Soave (cfr. E. Chinea, op. alt. cit., p. 33).

sione di una volontà di incidere su problemi ed abusi inveterati, che non effettive ed immediate realizzazioni: ciò vale particolarmente per la questione, difficile e destinata a rimanere a lungo aperta, di un efficace controllo pubblico sulle scuole e sulla formazione degli insegnanti. Ma è certo che proprio in questo periodo si mossero i primi passi sulla strada della scuola di stato modernamente intesa: e significativa appare perciò l'azione che tra mille ostacoli si cominciò ad intraprendere in questo senso.

Fin qui, in rapida sintesi, le più importanti premesse teorico-organizzative alla riforma degli anni '80 e le più gravi difficoltà, di ordine finanziario e politico, su cui si arenò la fondazione delle nuove scuole. Fu in questa fase cruciale che intervennero due fatti nuovi: l'abbinamento della riforma scolastica all'iniziata « sistemazione parrocchiale » e l'intro-

duzione del metodo normale.

In primo luogo si decise infatti, per superare l'impasse, di combinare strettamente la riforma della scuola primaria con il piano di ristrutturazione economica e territoriale delle parrocchie voluto da Giuseppe II: data l'esigua consistenza del fondo per le scuole « da popolo », cui in Lombardia erano riservate unicamente le rendite delle confraternite soppresse, 113 si scelse cioè di addossare, per quanto era possibile, le nuove scuole al clero secolare delle parrocchie, oltre che a quello regolare:

« Non parlo altresì del piano delle scuole normali scriveva il Pecci in una « Consulta » del 1783—. Il progetto è stato riunito alla sistemazione delle parrocchie. L'idea di addossare questa incumbenza alle comunità religiose, ai capitoli canonicali, e alle cappellanie forensi servirà a ren-

113 « Il prodotto delle soppresse confraternite destinato dalla clemenza di V.M. per fondo delle dette scuole doveva essere molto ristretto, e per lo contrario si rifletteva che nel Tirolo dalla munificenza sovrana a tale uopo erano stati assegnati eziandio li fondi vacanti, e le cappellanie. In vista di questa preliminare riflessione, che servir doveva di guida primaria nella vasta operazione, si comprese ch'era uopo limitare dippiù la spesa in questa provincia, di quello che non si era fatto nel Tirolo». (« Relazione di quanto si è fin'ora operato per l'introduzione delle scuole normali in tutta la Lombardia austriaca, e specialmente nella città di Milano», consulta del Rho per la sessione 14 agosto 1787 della commissione delle Pie fondazioni, A.S.M., St., p.a., cart. 218).

dere operoso ed utile alla società il clero secolare e regolare, e ad avere con poca spesa i soggetti capaci per queste scuole ».114

È evidente che si trattò, sul piano politico, di una soluzione di compromesso per lo stato, resa inevitabile anche dall'impossibilità, che sarebbe rimasta ancora a lungo tale, di reclutare gli insegnanti fuori dalle file del clero. Con ben altra intransigenza il Bovara aveva dichiarato, nel 1775. che « sembra allo stato politico pregiudiziale l'affidare la prima istruzione a persone le quali istillerebbero nella maggior parte de' fanciulli uno spirito monastico, meno conforme agli avanzamenti della nazione »: 115 questa esigenza di laicità della scuola, se non potè che essere ancor più avvertita nel momento delle acute controversie giurisdizionali dell'età giuseppina, dovette fare i conti con il monopolio ecclesiastico della cultura da un lato, e con le ristrettezze finanziarie dello Stato dall'altro, trovando quindi una più realistica formulazione - appunto quella dell'obbligo per i maestri di seguire corsi preparatori e, più largamente, quella dell'uniformità del metodo didattico, cioè del metodo normale.

3. IL RUOLO DEL SOAVE NELL'ORGANIZZAZIONE DELLE SCUOLE NORMALI DI MILANO (1786-1789)

Il 16 ottobre 1783 un Editto sovrano decretò l'istituzione delle scuole normali, che da circa dieci anni si stavano sperimentando in Austria, anche nel Tirolo; 116 all'inizio del 1786 si intrapresero i preparativi per estenderle anche alla Lombardia, a partire dalla città di Milano.

Del nuovo metodo e della nuova organizzazione scolastica

115 Relazione cit. (cfr. E. CHINEA, op. cit., p. 9). 116 Una traduzione mss. dell'Editto sovrano del 16 ottobre 1783 « rapporto al nuovo stabilimento delle scuole normali, capitali e ru-

¹¹⁴ Minuta di «Consulta per la sistemazione de' ginnasi di Milano, Mantova, Cremona, etc. » di N. Pecci, 30 agosto 1783 (A.S.M., St., p.a., cart. 212. Trattandosi di tre minute molto simili tra loro, ci si è qui attenuti a quella che appare, per la maggior scorrevolezza, la probabile redazione definitiva).

in Lombardia non si conosceva nulla di preciso: l'incarico di raccogliere, con una certa rapidità, esaurienti informazioni su di essi, fu dato, nella primavera del 1786, al Soave, 117 che venne nominato membro della *Delegazione delle scuole normali*, istituita alle dipendenze della giunta delle Pie fondazioni per assicurare una più efficiente esecuzione del piano di riforma. 118

La Delegazione si riunì per la prima volta il 18 maggio, per dividere i compiti fra i suoi componenti secondo le

istruzioni governative ed organizzare il lavoro.

La parte più delicata e complessa, quella della « dotazione », fu affidata al regio bibliotecario, marchese Alfonso Longo: toccò a lui prendere accordi con la commissione ecclesiastica, che doveva « suggerire i luoghi, in cui impiegare, per servizio delle scuole le comunità religiose, o i coadiutori dei parochi », così da realizzare la massima economia sulla spesa per gli stipendi ai maestri.

Al consigliere Pietro Secco-Comneno l'incarico di determinare, in un secondo tempo, il « riparto, e distribuzione locale, e sistemazione delle stesse scuole », sulla base di una serie di dati che egli stava già procurando: le carte topografiche del milanese e mantovano, « i rispettivi compartimenti territoriali, e le annotazioni sulla popolazione dei

singoli paesi della Lombardia austriaca ».

Quanto al Soave, egli avrebbe dovuto anzitutto fornire una nuova traduzione del *Libro del metodo*, confrontando quella, « poco corretta, e quindi incapace di servir da codice », che era giunta alla delegazione, con l'originale tedesco. ¹¹⁹ Qualche giorno più tardi il Soave, riferendo ad un'altra seduta della delegazione sui libri ed i manoscritti inviatigli dal governo, annunciava che lo stesso traduttore si sarebbe incaricato di tale correzione; e soggiungeva:

117 II governo si rivolse al Soave come all'abile compilatore di testi scolastici: « Avendo ella stampate diverse utili opere in tale materia — gli scriveva il Wilzeck — potrà più facilmente contribuire a tale oggetto » (lettera del 15 maggio 1786, ibidem).

118 L'istituzione delle scuole normali dipendeva da tale giunta in quanto esse erano dirette « ad istruire i figli della classe de' bisognosi » (lettera governativa dell'8 aprile citata negli « Appuntamenti della delegazione » del 18 maggio dello stesso anno, ibidem).

119 « Appuntamenti » cit. La traduzione di cui si parla è mss.

« Tra i libri, che ho scorso, il primo è un compendio del metodo normale, fatto per istruzione de' maestri: libro importantissimo, e che dovrà essere de' primi a pubblicarsi. Parmi però, ch'egli abbia bisogno d'essere rischiarato in più luoghi, il che non può farsi con sicurezza prima d'avere l'originale tedesco, e d'avere il metodo stesso normale, da cui è tratto ». 120

Da questo lavoro di verifica nacque, pubblicato in effetti tra i primi, il *Compendio del metodo delle scuole normali*; ¹²¹ non risulta invece che sia mai stata pubblicata una traduzio-

ne dell'integrale Libro del metodo.

Si cercavano intanto informazioni di prima mano sul metodo normale: il Secchi ne vide un saggio nel Collegio militare della Pace di Cremona, ma diverse erano, ovviamente, le esigenze ed i problemi delle comuni scuole per i « figli del basso popolo »; si scrisse anche a Napoli, dove si stava redigendo un « Piano delle scuole normali ad esempio di quelle introdotte già da tempo nella Germania ». ¹²² Ma soprattutto si decise di inviare due persone a vsitare le scuole normali già istituite in Tirolo, perché si procurassero tutta la documentazione disponibile, e facessero pratica del metodo stesso.

Ai primi di giugno dell'86 il Soave partiva così per Rovereto, insieme al domenicano Wolfango Moritz, un boemo che già conosceva il metodo normale e che condividerà con lui per tre anni la direzione delle scuole. I testi, i regolamenti, le ampie e dettagliate notizie sulla struttura organizzativa del nuovo sistema scolastico che essi raccolsero in questo viaggio consentirono, al loro ritorno, la sollecita stesura del « Piano per le scuole normali di Milano e sob-

borghi ».123

121 Compendio del metodo delle scuole normali ad uso delle

scuole della Lombardia austriaca, Milano, Marelli, 1786.

122 « Appuntamenti » del 18 maggio, cit.
123 Cfr. B. Peroni, Le prime scuole elementari governative a Milano (1773-1796), Pavia, 1906, p. 37: avverte il Peroni che il piano subì tuttavia «modificazioni così profonde e importanti che ben poche delle sue disposizioni furono tradotte in pratica. E non si conserva — o non fu compilato — il piano definitivo ».

^{120 «} Relazione di Francesco Soave alla R. delegazione delle scuole normali del dì 22 maggio 1786 », allegata agli « Appuntamenti » della seduta di quello stesso giorno (*ibidem*).

Dal 10 di giugno circa all'inizio di luglio il Soave ed il Moritz visitarono le scuole di Rovereto prima, poi quelle di Bolzano, impegnandosi ad impadronirsi del metodo il più rapidamente possibile. Il lavoro dei due inviati ci è noto attraverso le lettere con cui il Soave accompagnava di volta in volta le risposte ai numerosi « quesiti concernenti la costituzione delle scuole », predisposti prima della partenza da Milano. In queste relazioni il Soave delineò tutti i principali aspetti organizzativi e normativi della riforma scolastica, così come la si stava portando a compimento 124 nel « Circolo ai confini d'Italia », la parte italiana del Tirolo: dall'entità degli stipendi per i maestri, al rapporto numerico tra scuole e popolazione, alle materie di insegnamento, alla fisionomia dei vari tipi di scuole, non è trascurato alcun particolare del piano per le scuole della regione.

Senza inoltrarsi in un paragone puntuale, che esulerebbe dal nostro discorso, tra i criteri seguiti in Tirolo e quelli adottati in Lombardia nella fondazione delle scuole normali, un punto almeno deve essere messo in rilievo: la maggiore disponibilità di mezzi finanziari sembra consentisse, in Tirolo, di applicare appieno il principio della gratuità dell'istruzione, e di evitare altresì quel massiccio reclutamento degli insegnanti tra il clero secolare che avvenne invece in Lom-

bardia.125

Le operazioni preliminari della riforma procedettero speditamente: il 14 agosto poteva già essere pubblicato l'avviso che annunciava l'apertura « nel giorno primo del prossimo settembre », nel Ginnasio di Brera, dei corsi di addestra-

124 In appendice alla cit. traduzione dell'editto 16 ottobre 1783 si avvertiva infatti che, per problemi organizzativi, l'esecuzione del piano per le scuole era slittata dal 1784 « all'anno presente 1786, entro del quale saranno stabilite e dotate tutte le scuole del Tirolo».

125 « Per lo più non s'impiegano in Tirolo i cappellani, o coadiutori de' parochi in qualità di maestri, ma puramente come catechisti dove lo richiede il bisogno», e comunque con uno stipendio del fondo scolastico (« Dichiarazioni sopra varj dubbi proposti riguardo alla costituzione delle scuole capo-normali, e normali », A.S.M., St., p.a., cart. 217); inoltre « non si uni la carica di maestro coll'impiego di sacrista, perché una tal cosa non fu giudicata conveniente, anzi contraria al buon esito della scuola; lo che fu anche approvato dalla sovrana corte » (« Avvertimenti » in appendice alla traduzione dell'editto 16 ott. '83, cit.).

mento tenuti dal Soave e dal Moritz, « a cui potranno concorrere, e presentarsi tutti quelli, che aspirano a divenire maestri ». Unico requisito richiesto ai candidati era il possedere una base minima di istruzione: « essere forniti di buon carattere, di esatta ortografia e saper perfettamente almeno le quattro operazioni dell'aritmetica ».126

Si avvertiva intanto — questa la solenne premessa dell'avviso - che una volta istituite le nuove scuole non sarebbe più stato consentito « ad alcuno di tenere aperte pubbliche scuole di leggere, scrivere, d'aritmetica inferiore, e molto meno di lingua latina, se non ne' luoghi, e da quelli, che saranno prescelti ». Ma tanto rigore era destinato a rimanere solo sulla carta: nella realtà, questa prima fase del confronto tra istruzione pubblica e privata vide piuttosto il prevalere di quest'ultima, che aveva dalla sua la forza ed il prestigio della tradizione - ancora nel 1794 toccherà al Bovara constatare che « sono cresciuti di numero i maestri privati », rammentando insieme l'obbligo di sottoporre a pubblico esame chiunque volesse insegnare. 127

Nell'autunno si pose mano ai lavori di adattamento e restauro dei locali destinati ad ospitare le nuove scuole, per lo più ex oratori o chiese sconsacrate: 128 terminata così, in tempo relativamente breve, la fase preparatoria della riforma, il 12 dicembre dello stesso 1786 si poteva annunciare al pubblico che le nuove scuole avrebbero aperto i battenti

il 2 di gennaio.

Ad esse « i poveri saranno ammessi gratuitamente, ed i facoltosi pagando anticipatamente » una retta, in virtù della quale « saranno esenti dal ripulire la sala, e da simili

127 Annotazioni del Bovara alla relazione del Moritz sullo stato delle scuole normali di Milano, 21 marzo 1794 (A.S.M., St., p.a.,

¹²⁶ Notificazione del 14 agosto 1786 (a stampa), A.S.M., St., p.a., cart. 217. Questo avviso la dice lunga sul livello culturale dei maestri: si richiedeva loro di essere preparati unicamente sulle materie stesse che devono insegnare ai fanciulli.

¹²⁸ Lo comunicava il Soave in un dettagliato resoconto, facendo presenti gli inconvenienti di questa soluzione: «le scuole poste negli oratori, per la loro ampiezza, e per l'umidità superstite da' freschi adattamenti riusciran freddissime, ove non vi si mettan le stufe; per cui sarebbe pur necessario il dar l'ordine prontamente » (A.S.M., Autografi uom. cel. cit., 19 novembre 1786).

opere servili », cui verranno invece adibiti « i fanciulli gratuitamente istruiti, ad esempio gli orfani mantenuti dalla

pubblica carità ».

Per sottolineare ulteriormente la differenza tra « fanciulli gratuitamente istruiti » e « facoltosi paganti », si stabilì anche che i nomi di questi venissero affissi in ogni scuola. 129
Tanto era presente ai riformatori la preoccupazione espressa dal Soave riguardo all'ostilità ed all'incomprensione delle « Famiglie nobili, e ricche », per una scuola di tipo interclassista, nella quale i loro figli sedessero negli stessi banchi con i « fanciulli laceri, scalzi, immondi, e scostumati dell'infima plebe ». Il timore di una massiccia diserzione delle nuove scuole, data la concorrenza dei precettori domestici e soprattutto dei maestri privati, aveva indotto in un primo tempo il Soave a suggerire, d'accordo in ciò con la Delegazione, che si distinguessero « le scuole gratuite, e non gratuite colla libertà a ciascuno di mandare i suoi figli a qual più le piaccia ». 130

Scartato poi questo primitivo progetto — forse perché troppo impopolare, od ancor più perché troppo lontano dall'originaria ispirazione della riforma — si adottò una soluzione di ripiego che non si può certo definire felice, e che

non mancò infatti di provocare malcontento. 131

Si aprirono in Milano venti scuole in tutto, due o tre per ogni « porta » della città ed una per ciascuno dei tre sobborghi — di Porta Orientale, di Porta Comasina e degli Ortolani.

Ben quindici di queste scuole erano a carico del clero regolare: « le spese tutte tanto della prima introduzione, quanto della successiva manutenzione, e della gratificazione ai maestri si sono caricate alle rispettive case, conventi, e monisteri ». In cambio dell'onere imposto agli ordini religiosi, il governo accordò loro un privilegio: lasciò ai superiori la libertà di nominare i maestri, « da scegliersi però tra gli individui approvati già nell'esame subito ».

¹²⁹ Avviso (a stampa) del 12 dicembre 1786 (A.S.M., St., p.a., cart. 221).

131 Cfr. cap. III, par. 2.

I maestri stipendiati dal fondo scolastico ricevevano 900 lire annue, se insegnavano in prima, e 1000 se insegnavano in seconda; ai maestri degli ordini di « veri, ed assoluti mendicanti » lo stesso fondo scolastico assegnava « l'annua gratificazione di lire 150 ». 132

Per il momento, tutte le scuole milanesi erano di un unico tipo, con due classi e due maestri, e propriamente, secondo il Regolamento generale di cui si dirà più avanti, non dovrebbero essere chiamate normali, bensì « comuni »: per l'istituzione della vera e propria scuola « normale » bi-

sognò attendere sino al febbraio del 1788.

Sei mesi prima si erano aperte invece in Milano le prime scuole normali femminili, di « leggere, scrivere, conteggiare, e lavori donneschi ». Fin dal 1784 un « Piano di sistemazione dei monasteri di monache » aveva stabilito che « ogni monastero, che vorrà essere conservato, ed avere il permesso di vestire novizie », dovesse scegliere tra l'educandato interno « di nobili o civili zitelle » ed il « tenere scuole gratuite delle figlie d'inferiore condizione »; ¹³³ ora, in attuazione di questo piano, dodici monasteri milanesi accettarono di istruire allieve esterne.

Molto severe e rigorose appaiono le prescrizioni sulla disciplina e l'ordine da osservarsi nelle scuole femminili, contenute nell'avviso del 6 agosto 1787, severità e rigore dettati, a mio avviso, dalla volontà di venire incontro alla diffidenza ed al malcontento dei monasteri cui era toccato assumersi l'obbligo di far scuola, del tutto gratuitamente, alle fanciulle del popolo. « Si raccomanda alle fanciulle — vi si legge infatti — di usare il dovuto rispetto alle religiose maestre, le quali per atto di cristiana carità hanno assunto l'obbligo d'ammaestrarle gratuitamente. Che se le dette fanciulle commettessero replicatamente piccoli falli, o gravemente mancassero, anche per una sola volta al loro dovere, sarà in libertà della superiora, e delle maestre, il licenziare le delinquenti »: 134 con ben diverso accento si parlava, nell'avviso del dicembre 1786 per le scuole ma-

¹³⁰ La nota, di pugno del Soave, è posta in calce alla traduzione dell'editto 16 ott. '83, cit.

^{132 «} Relazione di quanto si è fin'ora operato per l'introduzione delle scuole normali », cit.

¹³³ E. CHINEA, op. cit., p. 52. 134 Appiso (a stampa) del 6 agosto 1787 (A.S.M., St., p.a., cart... 218).

schili, dell'« obbligo preciso dei maestri d'insegnare con assiduità, dolcezza, ed impegno agli scolari ».

Durante questo primo anno di funzionamento dell'apparato scolastico il Soave, che sovrintendeva al gruppo più numeroso di scuole, quelle affidate ai regolari, fu molto assorbito dalle minute incombenze tecniche della sua carica di visitatore, che gli imponevano frequenti spostamenti da

un capo all'altro della città.

È possibile farsi un'idea piuttosto precisa della sua attività di assistenza e sorveglianza delle scuole attraverso le suppliche che egli inviava al consiglio di governo, esponendo i problemi pratici cui era necessario far fronte con prontezza. Si va da quelle che potrebbero apparire piccolezze trascurabili — come la richiesta dei banchi « dell'onore e del disonore » per una scuola, di tende per le finestre di un'aula esposta al sole 135 — ma che esprimono l'apprezzabile sforzo di garantire alle nuove scuole una sistemazione decorosa ed almeno un minimo di attrezzatura, a questioni di maggior rilievo organizzativo, come la richiesta di fissare un termine improrogabile per l'iscrizione degli alunni, per consentire il regolare svolgimento dei programmi 136 — provvedimento tutt'altro che scontato, poiché era allora prassi normale che gli allievi affluissero alla spicciolata lungo il corso dell'anno scolastico.

Impegnato in questo lavoro di « visita » delle scuole, il Soave — che nel frattempo continuava ad insegnare nel ginnasio braidense — quando venne nominato visitatore anche delle nuove scuole femminili, fece presente al governo che egli non era in grado di assumere il nuovo im-

pegno senza l'aiuto di un collaboratore:

« i doveri della cattedra, la parte affidatami per la sistemazione delle scuole elementari della lingua latina — scriveva — la formazione de' libri che ancor mi restano per le scuole normali, abbastanza pur non mi lasciano di quel tempo, che sarebbe necessario alle frequenti visite, di cui le scuole de' regolari tuttora abbisognano per condurle alla debita perfezione ».¹³⁷

135 Lettera del 12 marzo 1787 (A.S.M., Autografi uom. cel. cit.). 136 Lettera del 26 marzo 1787, firmata Soave-Moritz (*ibidem*).

137 Supplica del 26 marzo 1787 (ibidem).

Perciò egli chiedeva di poter essere affiancato da un « aggiunto », designando un suo confratello, il padre Giacomo Pagani: e la sua richiesta fu accolta.¹³⁸

La collaborazione del Pagani segnò una svolta qualitativa nell'attività del Soave per le scuole: non appena quegli ebbe acquistato una certa pratica del suo compito, infatti, il Soave gli affidò tutte le incombenze di tipo organizzativo 139 e si dedicò prevalentemente alla composizione dei libri di testo, di cui era stato incaricato ed in cui non aveva proceduto ancora di molto, nonostante le sollecitazioni del governo. Anche il suo lavoro per l'apertura - il 18 febbraio dell'88 - della scuola Capo normale di Milano consistè soprattutto nel fornirla dei testi necessari per l'insegnamento delle nuove materie che si sarebbero introdotte nelle due classi superiori. Il corso di questa scuola si articolava infatti in quattro classi: nelle prime due si insegnavano « tutti gli oggetti delle scuole basse, e primarie secondo il metodo normale, cioè leggere, scrivere, aritmetica inferiore »; 140 nelle altre due si impartivano rispettivamente i primi elementi di latino, in preparazione ai ginnasi, e quelli di aritmetica superiore, di geografia, geometria e meccanica.

Soltanto la Capo normale fu da quel momento in poi autorizzata ad esaminare ed abilitare i candidati all'insegnamento che avessero compiuto il loro tirocinio tanto presso di essa quanto nelle scuole « primarie istruttive » che sul suo modello sarebbero sorte nelle città di provincia. È la Capo normale, insomma l'unico centro di selezione del personale insegnante, intorno al quale gravitano tutti gli altri centri di formazione: nell'istituzione di questa scuola « da cui come dal centro dovrà emanare la norma comune

140 Avviso (a stampa) del 15 febbraio 1788 (A.S.M., St., p.a.,

cart. 218).

¹³⁸ Cfr. il « Parere » del Rho per la sessione dell'11 aprile 1787 del dipartimento delle Pie fondazioni (A.S.M., St., p.a., cart. 284).
139 Questo « passaggio di mano » dal Soave al Pagani è testimo-

¹³⁹ Questo « passaggio di mano » dal Soave al Pagani è testimoniato dal carteggio tra il Soave ed il consiglio di governo, che dalla fine dell'87 in avanti riguarda quasi esclusivamente i vari manuali che il Soave andava approntando. Il Pagani, dal canto suo, doveva adempiere con efficienza al suo incarico, se nel '90 fu chiamato a succedere al Soave nella direzione delle scuole dei regolari, ove rimarrà sino al '95.

a tutte le altre scuole dello stato » 141 si esprimeva nel modo più preciso la volontà dello stato di controllare e dirigere

il sistema dell'istruzione elementare.

Il Soave rimase ancora in carica come direttore e visitatore delle scuole milanesi fino alla fine del 1789: 142 l'ultimo suo compito organizzativo di un certo rilievo fu una missione a Pavia che il governo gli affidò nell'estate dello stesso anno, allo scopo di trattare con il superiore del locale collegio somasco della Colombina « il modo di sollecitamente aprire in esso collegio la scuola primaria da farsi dai padri somaschi, nel caso che i medesimi abbiano soggetti idonei, ed in mancanza di questi, da quelli che si crederanno opportuni, da stipendiarsi poi sul fondo scolastico ». 143

Egli restò a Pavia meno di un mese, durante il quale si adoperò per porre la prima pietra, nella città che ne era tuttora priva a causa di difficoltà finanziarie,144 della nuova struttura scolastica. Il 2 giugno si apriva così, presso la casa del suo ordine, « la scuola primaria di istruzione per quelli che aspirano ad essere maestri nelle scuole secondo il metodo normale, lasciando pur libero interinalmente l'accesso alla medesima per que' fanciulli che bramassero di approfittarne »: fu il Soave stesso ad istruire il primo gruppo di maestri e ad esaminarli, ma soltanto a tre candidati rilasciò l'attestato di « approvazione ».

Se ne può forse dedurre che l'affluenza al corso non dovette essere molto alta; e lo lascia pensare tutto il tono del rapporto che il Soave inviò al governo una volta tornato a Milano: egli « si diede [...] ogni premura di distruggere la sinistra prevenzione che in molti aveva trovato contro

141 La definizione, che riprende quasi con le stesse parole quella del regolamento del '74 di cui si dirà più avanti, è nel decreto dell'8 ottobre 1787 (ibidem).

142 La supplica con cui il Soave chiedeva di essere esonerato dall'incarico, per avere agio di completare le sue Istituzioni di filosofia, è del 13 dicembre 1789 (copia in Genova, Archivio Stor. PP. Somaschi, 1-48-s).

143 Lettera del Soave da Pavia, 28 maggio 1789 (A.S.M., Auto-

grafi uom. cel. cit.).

alle scuole normali, persuadendoli colla ragione, e col fatto della loro reale, e sperimentata utilità, al qual fine, come pruova di fatto, aveva seco portato vari esemplari di calligrafia degli scolari di Milano ». È alla luce di questa ammissione di un clima di forte ostilità alla riforma che non si può dare pieno credito a quanto egli si affrettava ad aggiungere: « Î maestri si presentarono tutti al fissato giorno e riconobbero concordemente preferibile, per l'utilità, la facilità e la speditezza il nuovo metodo all'antico ». 145

Su questo « riconoscimento concorde » della bontà del nuovo metodo si può infatti avanzare più di un dubbio: non soltanto i maestri, obbligati dalla riforma giuseppina ad adottare il nuovo metodo didattico, manifestavano un'aperta insofferenza verso di esso, ma generalmente diffusa si deve ritenere l'opinione critica espressa dallo stesso Soave in una lettera all'amico Clementino Vannetti sulle « minutezze e materialità del metodo germanico »,146 che trovò la sua più ampia affermazione nel « Protocollo della Deputazione sociale dello stato di Milano » del 1790.

145 Relazione del Soave al consiglio di governo del 18 giugno 1789

(A.S.M., Autografi uom. cel. cit.).

146 Lettera del 2 dicembre 1788 a Clementino Vannetti, Rovereto, Biblioteca civica, ms. 7-31. Un'eco di questa insofferenza degli ambienti milanesi per la pedanteria germanica possiamo cogliere nel diario del dotto e massone danese Frederik Münter, che visitò la ca-

pitale lombarda all'inizio del 1787:

¹⁴⁴ Nella provincia di Pavia « non si era potuto effettuare la soppressione delle confraternite, "per non cimentare all'apprensione del fisco sardo i beni situati in quel territorio" » (E. CHINEA, op. cit., p. 86).

[«]Man hat die ganze Form der Regierung umgestossen, alte Tribunale abgeschaft, neue errichtet, u. alles nach österreichischem Maasstab berechnet u. gemessen, als wenn die Lombarden eben so dumm wären, als die Österreicher. Man hat zur Probe Tabellen gedruckt, um sie die Art Tabellen zu machen zu lehren; und um ihnen zu zeigen, dass [wenn] auf der andern Seite des Blatts auch etwas zu lesen sey, heissts am Ende, qui si volta ». Aus den Tagebüchern Friederichs Münters. Wander- und Lehrjahre eines dänischen Gelehrten, herausgegeben von Øivind Andreasen, vol. II, Kopenhagen und Leipzig, 1937, p. 285.

CAPITOLO III

L'ORDINAMENTO DELLE SCUOLE NORMALI

1. IL METODO NORMALE

Per rendersi conto delle dispute suscitate dall'adozione del nuovo metodo, occorre esaminarne da vicino la struttura e le caratteristiche.

Un punto va anzitutto messo in evidenza: il metodo con tanta minuzia ideato dallo Haehn e dal Felbiger 147 ha la sua ragion d'essere soltanto se inserito in una precisa struttura organizzativa. Il Libro del metodo ed il Regolamento generale delle scuole normali, principali e comuni 148 si inte-gravano a vicenda, la tecnica dell'insegnamento elaborata

147 « Tra il 1753 e il 1759 Giovanni Federico Haehn, quale ispettore della Realschule fondata a Berlino dallo Hecker, vi aveva introdotto un metodo di sua invenzione, Tabellar-und-Litteral-Methode, che rendeva più facile l'apprendimento delle varie discipline. E questo metodo, adottato dal Felbiger nelle scuole della Slesia e dell'Austria col nome di metodo normale, passò più tardi anche in Italia» (B. Peroni, op. cit., p. 107). Giovanni Ignazio Felbiger, dapprima organizzatore di scuole nel suo dominio abbaziale di Sagan, poi in Slesia, nel 1774 fu chiamato a Vienna da Maria Teresa, che lo nominò direttore generale delle scuole degli stati austriaci.

148 Redatto dal Felbiger, questo Regolamento fu emanato da Ma-

ria Teresa il 6 dicembre 1774. Ne esiste una traduzione manoscritta,

opera del Soave, in A.S.M., St., p.a., cart. 217.

nell'uno richiedeva come supporto l'apparato scolastico che l'altro delinea. Non vi poteva essere cioè insegnamento secondo la « Norma » se non si istituivano scuole che preparavano gli insegnanti a questo compito, se non si componevano testi informati all'unico metodo, se non si prevedevano meccanismi ed organi di controllo sul funzionamento delle scuole e sull'operato dei maestri.

In questo senso è a mio avviso più esatto parlare di un sistema normale, di cui il metodo era parte essenziale ma da cui non si può isolarlo, se si vuole intenderne il significato nell'ambito della riforma scolastica: si esprimeva in esso la volontà politica dello stato di dirigere il settore dell'istruzione pubblica ed al tempo stesso di razionalizzarla, di darle una connotazione di uniformità - una norma » - a garanzia da tradizionali abusi e da un'eccessiva ingerenza clericale. Il « nuovo metodo delle scuole normali », si legge in una delle prime pagine del Compendio del metodo, tradotto dal Soave nel 1786, « vuol [...] in primo luogo che chiunque aspira ad essere maestro, debba dar saggio di ben possedere e le cose, che dee insegnare ad altrui, e la prescritta maniera di insegnarle »; ed in secondo luogo che « fuor delle scuole stabilite dalla pubblica autorità, a niuno sia più permesso d'aprire scuole a suo talento ». 149

È, questa offerta dal Compendio, una chiara ed agile esposizione delle caratteristiche fondamentali del metodo, che doveva servire da libro di testo e guida pratica per i candidati all'insegnamento. Apre l'operetta una succinta introduzione teorica (« Idea generale dell'istituto delle scuole normali »), che riprende, arricchendola di spunti più interessanti, la premessa al Regolamento emanato da Maria Teresa nel 1774. Comune ad entrambe è infatti il richiamo alla « buona istituzione della gioventù » come fondamento della « pubblica prosperità »; ma qui si va oltre, si sottolinea il nesso che collega l'istruzione pubblica, il formarsi di una più larga acculturazione e coscienza civile, al progresso tecnico ed economico:

« L'infima classe del popolo è stata per la più parte in addietro abbandonata alla nativa ignoranza senza ammaestramento, e senza coltura. Quindi i pregiudizi, e gli errori,

che fomentati dall'ignoranza si sono ognor mantenuti: quindi in molti luoghi il lento progresso dell'agricoltura e delle arti, che mai non possono perfezionarsi, ove alla cieca pratica, e materiale pur non s'aggiunga il soccorso delle opportune cognizioni: e quindi sopra tutto la scostumatezza del basso popolo ».

L'istanza della diffusione dei lumi tra il popolo in funzione del progresso sociale, mutuata dal più avanzato dibattito pedagogico dell'illuminismo, veniva ora assunta ad ideachiave di un concreto progetto politico, del piano di riforma della scuola primaria:

« Per rimediare a questi mali altro mezzo non v'era, che aprire pubbliche scuole, ove tutti potesser concorrere liberamente, e costretti fossero a concorrervi i renitenti, somministrando eziandio a' più poveri i soccorsi a ciò bisognevoli ».150

Per la prima volta, nella seconda metà del settecento, lo stato si impegnava direttamente nel campo pressoché inesplorato dell'istruzione popolare; ed in questo momento storico il metodo normale si presentava come lo strumento più idoneo a perseguire il nuovo e difficile compito, in quanto forniva « la maniera più facile, e più spedita » 151 di estendere tale istruzione su larga scala.

Per le sue peculiari caratteristiche esso offriva infatti due vantaggi di grande importanza: la possibilità di insegnare a molti scolari contemporaneamente e quella di esercitare un reale controllo sull'opera di maestri delle cui capacità si

aveva ragione di dubitare.

Le scuole vennero suddivise in classi, per ognuna delle quali fu stabilito il programma da svolgere: 152 se confrontata con i tradizionali sistemi in uso nelle scuole dell'epoca, quest'organizzazione si rivela profondamente innovatrice si fissarono allora alcuni di quelli che sarebbero diventati punti fermi di ogni moderno sistema scolastico. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, quanto lamentava Isidoro Bianchi:

¹⁴⁹ Cito qui dall'edizione di Milano, Sonzogno, 1810 (p. 6).

¹⁵⁰ Op. cit., pp. 3-4.

¹⁵¹ Ibidem, p. 3. 152 « Per alleviamento di fatica a' maestri, e profitto più celere degli scolari è comandato, che non più debbano questi istruirsi ad

« Un maestro per lo passato col dare nella sua scuola accesso a ragazzi di ogni età, di diverso studio, e coll'ammaestrarli in ogni tempo dell'anno, trovavasi nella irregolare necessità di separarli in tante diverse classi, instruendo separatamente alcuni nella cognizione delle lettere, altri nel leggere, altri nello scrivere, altri negli elementi del latino, e lasciando intanto in ozio pernicioso quattro parti della sua scolaresca nel tempo che si applicava a dar lezioni alla quinta. Tutto perciò era, e doveva essere confusione, disordine, tumulto ». 153

Il nuovo sistema didattico sostituiva alla « confusione » ed al « disordine » la massima regolarità: sulla base della suddivisione delle scuole in classi con programmi omogenei, esso consentiva di dare un'« istruzione a tutti contemporanea », in virtù della quale « il tempo assegnato alla scuola è tutto sempre impiegato per tutti ». Ma la divisione delle classi era solo la premessa organizzativa della simultaneità dell'istruzione: il metodo normale si proponeva di realizzarla nel modo più completo attraverso un complesso di prescrizioni che regolavano ogni grado dell'apprendimento, dettando « ad ogni maestro ciò che deve insegnare nella sua classe, ed a qual tempo, e in qual modo, e con qual progresso debba insegnarlo »,154 nulla lasciando alla sua libera iniziativa. Si capisce allora in che senso la norma, l'assoluta uniformità del metodo, siano state assunte dai riformatori come garanzia del buon funzionamento delle scuole: « ben poco », come nota il Peroni, si « pretende dall'intelligenza e dalla cultura del maestro », 155 ben poco si voleva fare affidamento sulla sua abilità — non gli si richiedeva del resto che una preparazione molto sommaria; si scelse invece di fornirgli uno strumento di lavoro già perfezionato e del materiale didattico di verificato orientamento ideologico si veda più avanti il caso del catechismo - per ridurre al minimo le possibilità di deviazioni e di errori.

uno ad uno partitamente, e in cose fra lor disparate, ma tutti al medesimo tempo, e nelle medesime cose » (ibidem, p. 6).

L'altro grande merito del metodo normale, agli occhi dei riformatori della scuola della seconda metà del XVIII secolo, era quello di facilitare e rendere più rapido l'apprendimento, definendone il processo secondo un criterio rigorosamente analitico. Davvero, com'è stato scritto, la struttura di questo metodo « si può sintetizzare nella frase "dal facile al difficile, dal semplice al complesso »: 156 le nozioni prime del sapere, le parole che il bambino doveva imparare a decifrare sulla lavagna, venivano scomposte nelle loro parti costitutive fino ad isolarne l'elemento più semplice ed indivisibile, che non era nemmeno la lettera, ma il singolo segno grafico di cui essa consta. Di qui prendeva le mosse tutto l'insegnamento elementare:

« Il miglior mezzo per condurre speditamente i fanciulli a conoscer le lettere, si è quello di mostrar loro le parti, onde sono composte, e dall'unione di queste parti farle nascere sotto agli occhi loro di mano in mano, indicando successivamente que' segni, che le distinguono una dall'altra ». 157

Il maestro comincerà dal mostrare, disegnandoli sulla « tavola nera », i punti, le linee rette e curve da cui nascono tutte le lettere; quindi sceglierà la più semplice tra queste, l'« i, che è composto da una linea retta, e d'un punto posto al disopra. Indi passa al j (je), facendo vedere come esso nasce dall'i, aggiungendovi sotto una curva piegata a sinistra. Poi viene alla r [...] »; 158 gli scolari dovranno così imparare, a poco a poco, « que' segni maggiori e principali, per cui una lettera dall'altra si possa agevolmente discernere », abituandosi a ripetere le definizioni, per la verità piuttosto complicate, enunciate dal Compendio. 159

Spiegato l'alfabeto « tondo minuscolo » — cioè in carattere di stampa —, per insegnare quello maiuscolo il maestro si servirà di uno strumento che nel metodo normale

¹⁵³ Ricerche sull'antichità e vantaggi delle scuole normali, opuscolo dell'ab. d. Isidoro Bianchi R. prof. di etica, Cremona, Manini, 1789, p. 42. 154 Compendio cit., p. 6.

¹⁵⁵ Op. cit., p. 25.

¹⁵⁶ F. DE VIVO, Intorno all'insegnamento del leggere e dello scrivere («Rassegna di pedagogia», genn.-marzo 1965, p. 42).

¹⁵⁷ Compendio cit., p. 8.

¹⁵⁸ Ibidem, p. 9.

¹⁵⁹ La a, ad esempio, era definita « Un piccolo c con una curva serpentina a rovescio »; la b, un'« l con un c rovescio congiunto alla destra », e così via — è chiaro però che le lettere non venivano insegnate nell'ordine alfabetico, bensì nell'ordine in cui il metodo si ingegnava a farle scaturire l'una dall'altra.

è della massima importanza, la tabella. Insieme alla « tavola nera », di cui ogni aula doveva essere provvista, le tabelle erano i principali sussidi didattici dei maestri; ed almeno quelle più elementari (« delle lettere », « del compitare » e « del sillabare ») rappresentavano anche una nota di concretezza, un mezzo di comunicazione più intuitiva nel contesto di un metodo essenzialmente astratto e razionalistico. Ecco com'è descritta la « tabella delle lettere »: « a grandi caratteri, perché vedere si possano di lontano, sono dipinte nel mezzo a color rosso una sotto l'altra le vocali e minuscole e majuscole; e dintorno distribuite allo stesso modo le consonanti dipinte in nero ». 160

Dopo aver appreso le lettere i fanciulli imparavano a compitare, « nominando prima le lettere, di cui si forma la sillaba » ed a sillabare, pronunciando « il suono che ne risulta », ¹⁶¹ sempre con l'ausilio di apposite tabelle; da ultimo essi approdavano all'abbecedario ed al vero e proprio esercizio della lettura. Molti e particolareggiati consigli si dispensano ai maestri a proposito della lettura, soprattutto di quella che gli scolari dovevano fare insieme ad alta voce: essi dovevano avvezzarsi a distinguere le pause, a mantenere un tono di voce « medio e naturale », a « fuggire ogni spiacevole cantilena, e procedere con una lettura andante e uniforme ». ¹⁶²

È naturale che si desse tanto rilievo a questo come agli altri esercizi collettivi, dal momento che il metodo mirava ad ottenere un'attenzione costante e simultanea di tutta la scolaresca: non a caso si sottolineava che il maestro, badando che gli alunni seguano diligentemente la lettura sull'abbecedario, « riuscirà a tenerli tutti intenti, come si conviene, e la sua istruzione tornerà sempre in un tempo solo a vantaggio di tutti ». ¹⁶³

Soltanto quando gli scolari sapevano leggere correntemente e conoscevano anche le « lettere di scrittura » — cioè il corsivo — si insegnava loro a scrivere, con lo stesso procedimento seguito per la lettura. Le Poiché i fanciulli incontravano qui le difficoltà di una corretta esecuzione manuale, era vivamente raccomandato che il maestro mostrasse « l'esempio in se medesimo » della giusta posizione del corpo e delle mani e del modo di tenere penna e foglio; egli doveva inoltre allenarli con un « lungo esercizio » di copiatura degli esemplari delle lettere, sia alla lavagna che sui loro « libri rigati », les e solo al termine di questo introdurli all'esercizio finale della dettatura.

Per questa via, attraverso le tappe qui delineate il metodo normale conduceva i fanciulli ad impadronirsi degli strumenti basilari della cultura, il leggere e lo scrivere. Evidente risulta, da quanto si è detto, la ricerca di agevolare l'apprendimento su di un piano eminentemente logico—donde il carattere analitico del metodo stesso, la preoccupazione quasi ossessiva di risalire agli elementi « più semplici » del sapere, per scendere poi, nel più assoluto rispetto della gradualità, ai « più complessi », sistematicamente, senza saltare alcun passaggio.

Oltrepassato lo stadio iniziale dell'acculturazione, il metodo normale prevedeva due tipi fondamentali di tecniche per insegnare le materie delle prime due classi (ortografia, aritmetica, catechismo e « doveri dell'uomo »): il cosiddetto Metodo delle lettere iniziali e le tabelle, di cui si è già parlato, ma che divenivano ben più elaborate, oltre naturalmente alle tradizionali interrogazioni.

« L'esperienza troppo dimostra — si legge nel Compendio — quanta pena durino i fanciulli, qualora debbano da se medesimi imparar a mente alcuna cosa, che venga lor

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 13. 161 *Ibidem*, p. 16.

¹⁶² Ibidem, pp. 21-22.

¹⁶³ Ibidem, p. 23. Si prescriveva pure che gli scolari seguissero la lettura con « una penna non temperata, o uno stecco spuntato », non « col dito, perché la poca attenzione, che hanno i fanciulli, farebbe troppo sovente, che il libro ne rimanesse imbrattato » (pp. 18-19): è un esempio tra tanti di come il metodo regolasse minuzio-samente ogni particolare della prassi didattica.

¹⁶⁴ Si precisava che i fanciulli dovevano imparare per primo il carattere che « i francesi chiamano italiano, o bastardo (ma di cui essi medesimi fanno maggior uso) e che noi diciamo formato », e solo in un secondo tempo il corsivo, « che nello scrivere comune è di maggior uso » (ibidem, pp. 26-27).

¹⁶⁵ Le righe dei quaderni erano dapprima molto distanziate, « dovendosi i fanciulli esercitare a formar le lettere in grande »; la distanza si riduceva poi gradatamente « fino alla misura di un carattere ordinario » (ibidem, p. 30).

proposta »: il metodo delle lettere iniziali era stato studiato proprio per rendere « assai più breve, più facile, e più dilettevole »166 l'apprendimento mnemonico. Esso consisteva, come dice il suo nome, nello scrivere sulla lavagna le lettere iniziali di ogni parola della frase che si voleva far mandare a mente ai fanciulli: il Soave sceglie l'esempio dei dieci comandamenti: « Adorare un Dio solo » diviene «A u D s », «Non nominare il nome di Dio invano » «N n i n d D i », e così via. Il maestro, « nell'atto che scrive ciascuna lettera iniziale, pronuncia la parola corrispondente, e a tutti gli scolari la fa ripetere. Fa quindi rileggere questa proposizione agli scolari medesimi, una, o più volte finché tutti l'abbiano compresa »; prosegue così con le altre proposizioni e da ultimo, cancellando via via le lettere, guida gli alunni a ripetere tutta la lezione a memoria. « Con questo metodo — si prometteva — ove il maestro sia paziente ed attento, non vi ha cosa, che a' fanciulli non possa imprimersi in breve tempo, e ch'essi non imparino volentieri quasi per giuoco, e per trastullo »: 167 ma troppo astruso appare questo meccanismo per riuscire davvero, come ambiva, un gioco istruttivo.

A loro volta le tabelle, che non riguardavano più soltanto lettere o sillabe, ma dovevano fornire « un sommario, o trasunto ordinato delle cose che si contengono in un libro, o in una parte di esso », ¹⁶⁸ perdevano la primitiva, apprezzabile caratteristica di immediatezza, trasformandosi in complessi ed astratti schemi di nozioni; basti a darne un'idea

queste pagine del Compendio:

« Le tabelle sopra alla tavola nera si debbono dal maestro eseguire sotto agli occhi medesimi degli scolari.

« Ei comincia a segnar nel margine a sinistra colle lettere iniziali l'oggetto di cui si tratta, la sua definizione, e il nu-

mero delle sue parti.

« Fatta la grappa che abbracci tutta la tavola da cima a fondo, in questa distribuisce le parti una sotto all'altra, contrassegnandole co' numeri romani, e lasciando fra l'una e l'altra un intervallo maggiore, o minore, secondo lo spazio che occupar debbono le sue divisioni, e suddivisioni.

« Segnate le parti principali, accanto a ciascuna in altre grappe mette le prime divisioni; accanto a queste le loro suddivisioni, e così successivamente », sino ad abbracciare

l'intero argomento del libro di testo.169

Si riteneva che proprio la sistematicità del procedimento tabellare facilitasse l'apprendimento; gli si assegnava cioè soprattutto una funzione di stimolo delle capacità logiche del fanciullo: poiché « le cose imparate materialmente parola a parola durano poco tempo », molto più importa « che ne' fanciulli si eserciti la riflessione, e l'intelletto: e a questo di giovamento grandissimo è l'uso delle tabelle ». Non stupisce dunque che Isidoro Bianchi, convinto fautore del metodo normale in quanto regola l'insegnamento secondo la « vera e semplice geometria, sulla quale è fondata la ragione di ogni sorta di lettere », trovasse accenti di fervida ammirazione proprio a proposito delle tabelle, giudicandole, da questo punto di vista, « il più essenziale delle scuole normali ». 171

Ad una moderna sensibilità pedagogica, che misura la validità dei metodi didattici dalla loro rispondenza « ai processi psicologici propri del soggetto in età scolare », ¹⁷² il metodo normale rivela tutta la sua inadeguatezza: ma non c'è dubbio che in esso si espresse, nella seconda metà del secolo XVIII, un organico sforzo per sottrarre l'insegnamento elementare alla pratica sovente arbitraria ed all'impreparazione dei maestri, strutturandolo secondo principi razionali. Occorre perciò, a mio avviso, una certa cautela nel valutare le critiche che i contemporanei levarono numerose contro la pedanteria, la difficoltà, la lentezza del metodo normale. Si tratta di critiche senz'altro fondate, che ricevono ulteriori conferme alla luce delle attuali acquisizioni pedagogiche: e tuttavia, sul finire del settecento, in una

¹⁶⁹ Ibidem, pp. 35-36. La tabella così formata, e redatta interamente col metodo delle lettere iniziali, deve rimanere sotto gli occhi degli scolari « infinché dura l'istruzione sopra il medesimo oggetto, e dee farsi ripetere ogni giorno », facendola rileggere « ora da tutti insieme, ora da alcuni in particolare ».

¹⁷⁰ *Ibidem*, pp. 32-33. 171 *Op. cit.*, pp. 19 e 26. 172 F. De Vivo, op. cit., p. 29.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 31. 167 *Ibidem*, p. 32.

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 33.

situazione di totale mancanza di strumenti didattici alternativi di tipo moderno, e di malcelata ostilità nei confronti della riforma scolastica, esse poterono prestarsi da un lato ad una formulazione in senso puramente tradizionalista, e dall'altro ad assumere — come di fatto avvenne alla morte di Giuseppe II — un particolare significato politico.

2. LE REAZIONI AL METODO NORMALE E LA RIFORMA LEOPOLDINA

Tanto le critiche mosse al metodo normale quanto il diffuso malcontento verso le nuove scuole « da popolo » trovarono, non appena salito al trono Leopoldo II, un'aperta affermazione nell'allegato X al « Protocollo della deputazio-

ne sociale dello stato di Milano ». 173

Il patriziato ebbe l'accortezza di rivestire il proprio dissenso di motivazioni progressiste, invocando, in apertura del protocollo, la completa gratuità dell'istruzione elementare, ed insistendo in particolare sulla necessità di abolire l'« odioso confronto tra i doveri servili del misero, e l'ozlosa assistenza al facoltoso »: richiesta certo condivisa anche da altri settori dell'opinione pubblica e che si può ritenere addirittura popolare, ma che, nel contesto di tutto il documento, appare avanzata in funzione strumentale. Espresso questo voto, infatti, il protocollo così proseguiva:

« Che poi gli oggetti insinuati nelle scuole non siano quelli, che meritino uno speciale riguardo, non si vuole impugnare, quando le scuole suddette non restino isolate, e atteso il loro dispendio non pregiudichino alla manutenzione degli altri studj. Se ciò fosse perderemmo il resto per imparar soltanto a leggere, scrivere, far conti, e si verificherebbe che la profondità verrebbe sagrificata alla superficie ».

Si ha l'impressione che in realtà si volesse mettere in

173 Copia di tale allegato è in A.S.M., St., p.a., cart. 220. La « deputazione sociale » dello stato, convocata con dispaccio 6 maggio 1790 da Leopoldo II, era formata dai rappresentanti dei consigli decurionali delle sei principali città lombarde (due per ciascun consiglio) — cfr. S. Cuccia, La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime, Firenze, 1971, pp. 18 e ss.

questione l'obiettivo stesso della riforma giuseppina, l'istruzione popolare: ci si rammaricava che tanti sforzi, soprattutto finanziari, si fossero compiuti per insegnare « soltanto a leggere, scrivere, far conti », mentre meglio sarebbe stato, si insinuava, rivolgerli alla « manutenzione degli altri studi ». A questo punto entrava in gioco la critica al metodo normale: si sosteneva che proprio per la sua pesantezza ed inefficacia le nuove scuole erano troppo lunghe e dispendiose e non avevano raggiunto lo scopo per cui erano state istituite.

Il primo argomento era quello dell'onerosità: « non v'ha dubbio alcuno che il sistema normale egli è meno economico del passato », poiché « il maggior consumo di carta, i libretti, la matita, la temperatura momentanea della difficile penna » danno luogo ad una spesa che si calcola aggirarsi sui « tre scudi all'anno ».

Ma soprattutto « non può già concedersi, che il metodo normale il più facile sia, e il più spedito »: troppo lento e minuzioso era il procedimento con cui si insegnava a scrivere ai fanciulli, facendo loro « pingere que' caratteri tante volte divisi in linee curve, e rette »; quanto ai risultati, essi erano per giunta miseri, essendo « tardissimi nello scrivere tutti quelli, che sono avvezzati in quelle scuole ».

Si irrideva alle grandi cure che il metodo riservava alla calligrafia, cure che sarebbero state giustificate se alle scuole normali si fosse richiesto di formare « amanuensi leggiadri »; mentre « non si vede [...] qual giovamento recar possa alla repubblica, che con lento progresso si formino giovani persone, che nello stato dei bassi impieghi scrivano

con bellezza cancelleresca ».

Un altro aspetto del metodo cui non si risparmiavano critiche era la prassi della lettura e delle ripetizioni collettive, a proposito della quale il protocollo giungeva a parlare di danni per la salute: « Quelle lunghe sedute di quasi perpetua vociferazione, fanno, non senza qualche esempio, temere per la gracile salute degli anni primi ».

Infine, non mancava neppure il cenno al « massimo pericolo dell'uniformità de' caratteri », derivante dall'uniformità stessa degli esemplari di calligrafia con cui si insegnava a scrivere: argomento questo che sappiamo da Isidoro Bian-

chi essere stato di frequente utilizzato dai detrattori del metodo normale.¹⁷⁴

Leopoldo si mostrò sensibile alle lamentele nei riguardi del metodo ed accolse nel contempo la richiesta di generalizzare la gratuità dell'istruzione, pronunciandosi a favore di questa nel dispaccio del 20 gennaio 1791. Non fu certo suo intento, dunque, affossare la riforma promossa dal fratello, ma vi fu anzi da parte sua la volontà politica di realizzarne un principio fondamentale, nonché di toglier di mezzo i motivi del malcontento suscitato dalle nuove scuole, per favorirne la diffusione. Toccò alla commissione ecclesiastica, una volta ricevuto il dispaccio con le decisioni sovrane, far notare come il fondo scolastico fosse impotente a coprire tutte le spese, soprattutto quelle per gli stipendi dei maestri: e l'imperatore fu allora costretto a far marcia indietro, restringendo la completa gratuità dell'istruzione ad alcune categorie di scuole.

L'avviso del 25 luglio 1791 — diramato però al pubblico soltanto nella primavera del '92, e proprio a causa di un dubbio di interpretazione che nasceva dal conflitto con le disposizioni del precedente dispaccio, ¹⁷⁶ — stabilì così che l'insegnamento sarebbe stato gratuito limitatamente alle scuole « ove i maestri già sono, o verranno competentemente salariati, sia a carico di qualche fondazione, o delle rispettive comunità, ovvero del fondo scolastico »; dove i maestri erano regolari, parroci, coadiutori, cappellani « o altri beneficiati nel conferir loro il rispettivo beneficio con un assegno sul fondo di religione ». Nelle scuole di questo ge-

174 I quesiti ai quali il Bianchi dichiarava di voler rispondere col suo saggio (cit.) erano infatti: « se nel secolo decimo sesto esistessero in Italia le stesse scuole normali » e « se in seguito le scuole medesime siano state da un papa soppresse sul riguardo, che, in vigore del metodo, riuscendo i caratteri tutti uniformi si potevano falsificare, e si falsificavano realmente le più importanti scritture »; ed avvertiva che queste obiezioni « da molti si fanno », e soprattutto la seconda « con molto calore si promuove dai nemici d'ogni più utile novità » (pp. 8-9).

175 Cfr. B. Peroni, op. cit., cap. III.
176 L'avviso e in A.S.M., St., p.a., cart. 220. Per quanto riguarda
il dubbio di interpretazione, cfr. (ivi) copia di lettera della Conferenza governativa al Kaunitz, in data 27 settembre 1791.

nere fu dichiarata « abolita [...] ogni disparità di trattamento fra i poveri e i ricchi, dovendo essere li primi dispensati dalle opere faticose, cui erano tenuti ».

Quanto al metodo normale, che era l'altro punto in discussione, l'avviso ribadiva che esso sarebbe stato « conservato per massima generale in tutte le scuole » e che non si voleva intaccare l'« uniformità degli insegnamenti, e de' libri, e l'istruzione da darsi in ciascuna classe contemporaneamente », ma sanciva una serie di « modificazioni, che l'esperienza ha fatto conoscere opportune, e che già sono state utilmente introdotte in molte scuole ».

D'ora in poi si sarebbe insegnato a leggere con il solo ausilio della tabella delle lettere, « senza mostrarne la formazione sulla tavola nera, e senza obbligare i fanciulli ad imparare a memoria le parti, di cui sono composte, e questo per economia di tempo, e di spesa »; si sarebbero condotti gli scolari « il più rapidamente, che è possibile, a scrivere nella quarta riga, e nel carattere corsivo, cioè quel carattere che deve essere loro di uso più comune, e più ordinario ».

Veniva eliminato l'uso della lettura collettiva ad alta voce; inoltre, soppresse tutte le tabelle, i compendi, ed il metodo delle lettere iniziali, « si faranno studiare immediatamente sui libri le risposte adattate alle convenienti domande da ripetersi da ciascuno separatamente ».

Un mutamento, seppure non molto rilevante, l'avviso introduceva anche nella fisionomia esteriore delle scuole: erano aboliti i pubblici esami che si tenevano, alla fine di ogni corso scolastico, alla presenza delle autorità — in luogo di questa cerimonia, giudicata inutile e dispendiosa, si prevedevano esami interni alle singole scuole, a cura dei direttori stessi. Di ben altro rilievo appare invece la decisione di ridurre allo stretto indispensabile i testi — e quindi le materie — delle prime due classi; in mancanza di una piena realizzazione della gratuità della scuola, si stabilì che « per diminuire, per quanto è possibile, agli scolari più poveri la spesa de' libri nella prima classe, non saranno obbligati, che all'abbecedario, ed al picciolo catechismo, e nella seconda classe al catechismo maggiore, dovendo l'istruzione de' poveri, e de' coltivatori delle terre in

campagna essere limitata agli elementi di leggere, scrivere, e conti ». ¹⁷⁷ Ai « facoltosi » era tuttavia concesso di acquistare anche gli altri libri — i trattatelli di ortografia, calligrafia, aritmetica e dei « doveri dell'uomo », per loro « maggiore istruzione [...], nella quale però — si precisava per attenuare l'evidente diseguaglianza — i maestri non impiegheranno, che l'ultima mezz'ora della scuola, occupando frattanto gli altri negli oggetti che loro sono più necessari ».

È chiaro che, dopo tutte queste innovazioni, ben poco rimaneva ormai del « Tabellar und Litteral Methode »; tutto ciò che costituiva la sua peculiare caratteristica (tabelle, lettere iniziali, lettura ed esercizi collettivi) veniva meno. Perciò non si può che concordare con il Moritz quando asseriva che « essendo state soppresse non solo alcune regole più essenziali dal metodo prescritte [...], ma inoltre proibito l'insegnamento di alcuni oggetti, che solevansi dapprima insegnare, può dirsi ragionevolmente, che alle scuole normali altro più non rimanga, che il solo nome »; 178 anche se, da questo a condividere la sua diagnosi, secondo la quale la riforma leopoldina sarebbe stata la principale responsabile del « decadimento » e delle difficoltà di cui soffriva la scuola normale, molto ci corre.

Il fatto è che tutta la vivace polemica sul metodo normale si caricò, in questo cruciale momento che seguì la scomparsa di Giuseppe II, di un forte significato politico, che mise in ombra ed in qualche caso travisò il contrasto sulle questioni di merito: così il Moritz, strenuo fautore della conservazione integrale del metodo, venne spalleggiato dal Wilzeck proprio in quanto il ministro scorse, nell'attacco al metodo, uno dei tanti aspetti della reazione alla politica giuseppina: « si rimprovera durezza al padre Moritz — egli scriveva — ma egli ha questo rimprovero commune con tutti quelli, che hanno servito con impegno nel sistema di Giuseppe Secondo ».¹⁷⁹

177 Il corsivo è mio.

179 Minuta di annotazione di pugno del Wilzeck e da lui firmata,

Importante è il ruolo che in tutta la vicenda svolse il Soave, il quale, pur essendo ormai da tempo in disparte dalla scena scolastica, godeva dell'autorità che gli veniva dall'essere uno dei maggiori esperti di problemi didattici, colui che aveva divulgato e concretamente organizzato il nuovo tipo di insegnamento. Verso il metodo normale egli aveva sempre nutrito forti riserve e fin dall'inizio aveva cercato, per parte sua, di promuoverne un'applicazione non letterale, che non tenesse conto di quanto gli appariva inutile pedanteria; è a proposito del *Compendio* che, nel 1788, egli scriveva al Vannetti: « Molto vi troverà delle minutezze e materialità del metodo germanico, che ho dovuto conservare nel libro, ma che procuro di riformar nella pratica, motivo per cui le scuole normali hanno qui prosperato in due anni assai più che io medesimo non mi sarei aspettato ». 1800

Ma ancor più interessante di questa lettera ad un amico è un documento, purtroppo senza indicazione di tempo né di destinatario, in cui il Soave specificava tutti quei correttivi che stimava opportuno introdurre nel metodo: ¹⁸¹ le sue proposte coincidono infatti esattamente, punto per punto, con le innovazioni sancite dall'avviso del 1791. Per chi il Soave avesse steso questo rapporto, se per la deputazione sociale o addirittura, a mo' di bozza, in vista dell'avviso stesso, non è dato sapere; ma è certo che egli si può a buon diritto considerare uno degli ispiratori della riforma leopoldina. Ne fanno fede anche le velenose accuse indirizzategli dal Wilzeck, che mostra di vedere in lui l'« anti-Moritz »:

« Senza il padre Moritz, quale è sempre stato attivissimo, [le scuole normali] non si sarebbero stabilite, malgrado tutti gli sforzi del padre Soave; contentandosi quest'ultimo della parte teorica, è sempre stato così negligente nella pratica, che le scuole da lui dirette erano sempre o medio-

in data 3 luglio 1792, in calce al « Protocollo corrente del sig. consigliere Signorini ». Per notizie dettagliate sull'« affare Moritz », in cui si mescolano questioni personali e risentimenti politici, cfr. B. Peroni, op. cit., pp. 76 e ss.

180 Lettera del 2 dicembre 1788, cit.; il corsivo è mio.

181 II documento, di pugno del Soave, è in A.S.M., Autografi uom. cel. cit.

¹⁷⁸ Relazione del R. direttore Wolfango Moritz, che informa su di alcuni articoli riguardanti le scuole normali conforme l'ordine datogli [con circolare 29-IX-1792] al magistrato politico camerale, Milano, 11 ottobre 1792 (A.S.M., St., p.a., cart. 220).

cri o cattive, e che quelle dirette dal padre Moritz erano ottime ». 182

3. LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA E DISCIPLINARE

Il Regolamento generale del Felbiger, di cui il Soave curò nel 1791 una traduzione rimasta manoscritta, 183 prevedeva tre tipi di scuole. Anzitutto, le normali propriamente dette, cioè quelle « che son la norma di tutte le altre scuole della provincia »: ve ne doveva essere una per ogni provincia, ed in essa soltanto potevano essere esaminati gli aspiranti maestri. In Lombardia si diede alla scuola di questo tipo, aperta in Brera, il nome di Capo normale, poiché era invalso l'uso di chiamare genericamente « normali » tutte le nuove scuole.

Le scuole *principali* (dette in Lombardia primarie istruttive) sarebbero sorte « nelle città maggiori », sul modello della normale; era data loro solo la prerogativa di istruire i candidati all'insegnamento, con un'eccezione a favore dei maestri rurali, cui si concedeva « qualora si trovino troppo distanti dalle scuole normali, e principali, di poter prendere questa medesima istruzione in una scuola comune, che sta più vicina ».

Infine, trama del tessuto scolastico, « le scuole comuni dovranno aversi in tutte le picciole città e borghi, e alla campagna dovranno esservi almeno in tutti que' luoghi, ove sono parrocchie, o chiese filiali da lor lontane ». In queste scuole si sarebbero insegnate, secondo il regolamento, le « cose necessarie ad ogni condizione », ciò che « appartiene al vivere costumato, e civile », e cioè la religione, il leg-

gere, lo scrivere, il far di conto e l'« introduzione alla probità, ed alla economia confacente alle genti di campagna ».

Sappiamo come questo programma venisse in concreto suddiviso, nelle scuole « comuni » di Lombardia, tra la prima e la seconda classe. In prima gli scolari dovevano soprattutto imparare a leggere correntemente, a scrivere in bella calligrafia ed a rispondere alle domande sulla prima parte del catechismo (il cosiddetto catechismo minore); in seconda, la gamma delle materie si allargava agli elementi della lingua italiana, della corretta pronuncia e dell'ortografia, ai « doveri dell'uomo » e all'aritmetica inferiore; la religione si insegnava sul catechismo maggiore. 184 Dopo la riforma leopoldina, però, questo programma subì la drastica riduzione che si è vista, e si sancì che le scuole dovessero limitarsi a fornire ai fanciulli una sommaria alfabetizzazione.

Più complesso il programma di insegnamento previsto dal regolamento per la scuola Capo normale e le primarie istruttive, poiché abbracciava quegli « oggetti d'istruzione che in parte servono di preparazione agli studi e in parte giovano a quelle persone, che dedicare si vogliono allo stato militare ovvero all'agricoltura, all'arti, ed alle manifatture »: in primo luogo, dunque, i rudimenti della lingua latina, utili a coloro che intendevano passare poi « alle scuole latine, o che vogliono esercitare la farmacia, o la chirurgia, o guadagnarsi colla penna il loro sostentamento »; poi nozioni di economia rurale, di storia, geografia, geometria, architettura, meccanica e disegno. Così nella Capo normale di Brera la terza classe fungeva da avviamento alle scuole di latinità. e vi si insegnava la grammatica latina, e la quarta impartiva gli elementi fondamentali di geografia, geometria e meccanica.

È da notare, a questo proposito, che uno degli obiettivi iniziali della riforma scolastica era stato la fondazione di pubbliche scuole elementari di latino, che sostituissero le vetuste scuole « mercenarie » di rudimenta; ma che, per difficoltà di ordine finanziario, il primitivo progetto venne

¹⁸² Annotazione cit.

183 Il Soave tradusse il Regolamento (cit.) e vi aggiunse in una Appendice « quanto è compreso nel libro del metodo relativamente allo stesso Regolamento», suggerendo alla commissione delle Pie Fondazioni di pubblicare questo suo lavoro prima di estendere le scuole normali alle altre provincie lombarde. Ma la commissione si limitò a « lodare la sua diligenza », rinviando ogni decisione in merito al consiglio di governo, che evidentemente non ne fece di nulla (cfr. il « Parere » del consigliere Rho alla sessione dell'11 giugno 1787 della commissione stessa, A.S.M., St., p.a., cart. 217).

¹⁸⁴ Cfr. il « Bando per gli esami degli scolari ammaestrati secondo il metodo normale che si terranno nel Collegio dell'Angelo custode per la fine dell'anno scolastico 1790 » a Lodi (A.S.M., St., p.a., cart. 212).

ridimensionato, sino a ridursi quasi esclusivamente all'istituzione di questa classe di grammatica latina nelle scuole primarie.185 Le vecchie scuole di latinità, anello di congiunzione tra le nuove elementari italiane ed i ginnasi pubblici (con funzione analoga a quella di un'odierna media inferiore), rimasero così, « per molti anni ancora e quasi ovunque, in balia dei maestri privati », costituendo il « sicuro catenaccio a pagamento » che impediva ai poveri di accedere all'istruzione secondaria. 186

Importava sottolineare questa caratteristica del nuovo sistema scolastico, il suo essere cioè rigorosamente « da popolo », perché è evidente nei riformatori la preoccupazione di farla salva, di evitare che le nuove scuole divenissero fattore di instabilità sociale. Ancora una volta è Isidoro Bianchi ad esprimere nel modo più lucido questo timore, dandogli pronta risposta: con l'istruire gli « individui del più infimo volgo, che popolano tanto le città come le campagne », egli scriveva, « coll'eccitarli ad applicarsi alla cognizione delle lettere non si intende giammai di far loro prendere un certo disgusto dei travagli, ai quali essi sono come naturalmente destinati; si tratta anzi di renderli più capaci ad intraprenderli e sostenerli », di « formarli per gli oggetti del loro destino ».187

Proprio per non distogliere i giovani contadini dai « travagli, ai quali essi sono come naturalmente destinati », il regolamento stabiliva per la campagna un calendario scolastico diverso da quello delle città: « il corso d'inverno comincerà al primo di dicembre, e durerà per lo meno fino al fine di marzo, e in questo saran da istruirsi principalmente i fanciulli dai 9 fino ai 13 anni, giacché la più parte di essi nel resto dell'anno possono ajutare i loro genitori nell'opere campestri, e però fuori de' sopraddetti mesi non voglionsi obbligare a frequentare la scuola »; e durante il corso estivo prevedeva pure una sospensione di tre settimane « nel tempo della raccolta ». 188

Per i figli dei contadini era ammessa dunque un'applicazione più duttile di quel principio dell'obbligo dell'istruzione elementare che era uno degli aspetti di maggior modernità della riforma scolastica — se i ragazzi già abili al lavoro dei campi frequentavano la scuola d'inverno, i più piccoli l'avrebbero frequentata invece d'estate, « giacché nell'inverno a cagione delle strade cattive, e della rigida stagione, essendo per lo più malvestiti, non sono in grado di reggere all'intemperie, né possono alla scuola obbligarsi ».

In generale, l'età dell'obbligo era compresa tra i sei e i dodici anni: in questo periodo i « fanciulli d'ambi i sessi, i cui genitori, o tutori non hanno o volontà, o potere di mantener de' maestri domestici dovranno tutti senza eccezione frequentare le pubbliche scuole [...] finché non abbiano ben appreso tutti gli oggetti necessari al loro futuro stato, la qual cosa difficilmente potran conseguire fondatamente prima degli anni dodici, quando incomincino ai sei,

o anche dopo ».

E l'obbligo scolastico non era, nella riforma teresianogiuseppina, semplice affermazione di principio: a chi lasciava la scuola prima dell'età prescritta il Regolamento imponeva di sostenere « pubblici esami »; esso prescriveva inoltre che l'obbligo venisse fatto osservare « con accurata attenzione » dai « magistrati, e superiori locali », incitando i genitori ad adempiervi, e ricorrendo, « secondo le circostanze », anche alla forza. In realtà ben poco ci si avvalse dell'arma della « coattiva », in se stessa di efficacia molto limitata: ma resta il fatto che si volle dare a questa prescrizione preciso valore di legge, significativa espressione di una concreta e storicamente nuova iniziativa politica, in direzione della scuola di stato modernamente intesa, gratuita ed effettivamente obbligatoria per tutti.

Si è accennato precedentemente alla struttura organizzativa prevista dal sistema normale per garantire allo stato il controllo sul funzionamento delle scuole e sull'operato dei maestri: era il regolamento a predisporre, a tale scopo,

 ¹⁸⁵ Cfr. E. Chinea, op. cit., p. 98.
 186 E. Brambilla, L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico (« Quaderni storici », n. 23, maggio-agosto 1973, p. 505).

¹⁸⁷ Op. cit., pp. 10-11. 188 Regolamento cit., par. X. In città il corso invernale durava

dal 3 novembre al sabato precedente la domenica delle Palme; il corso estivo, uguale per città e campagna, andava dal lunedì dopo la domenica in Albis a S. Michele (29 settembre). Le vacanze si situavano così nel mese di ottobre.

gli strumenti fondamentali. In primo luogo si collocava senz'altro l'addestramento e la selezione del personale insegnante: qui preme soprattutto mettere in luce che i corsi di tirocinio e gli esami non interessavano soltanto gli aspiranti maestri, ma anche i « maestri delle scuole già esistenti nelle città, e nelle ville, ma non ancor regolate secondo il nuovo metodo ». Questi, la prima estate dopo l'introduzione della riforma dovevano « portarsi nella scuola normale, o almeno in una delle principali [...] per esservi istrutti nelle cose essenziali, cioè nell'uso de' libri, e nel modo di formare i registri, e i cataloghi ». Ambizione della riforma era dunque quella di razionalizzare tutto il sistema scolastico, regolando tutte le scuole, vecchie e nuove, secondo un unico metodo, e sottoponendole tutte ugualmente ad un'unica direzione; is ma sappiamo come in Lombardia questo tentativo ebbe, almeno in un primo tempo, esito deludente. Ancora nel 1792 il Bovara, commentando l'aspro giudizio del Moritz sulla « pessima istruzione » che i fanciulli ricevevano « dalla maggior parte de' privati maestri », riconosceva la sostanziale indipendenza delle scuole private: « Se taluno non istruisce bene, o per ignoranza, o per interesse, deve essere corretto; e tutti i maestri in generale si possono assoggettare ai rispettivi direttori; è pure opportuna la subordinazione delle scuole private ». 190

Un posto di primo piano, tra le materie d'insegnamento delle scuole normali, era riservato alla religione, concepita come indispensabile strumento di formazione della coscienza morale e civile del popolo — avvertivano le Leggi scolastiche che il maestro doveva vegliare « sopra alla religione, e al costume [...] con particolare attenzione, come l'oggetto più importante ».¹⁹¹ In relazione a questo fine peda-

189 Importante è, a questo proposito, la precisazione contenuta nel par. III del Regolamento: « Non è però nostro intendimento di erigere di nuovo tutte queste scuole, e fissar dappertutto nuovi maestri: anzi le scuole già esistenti son quelle principalmente, che dovranno subito regolarsi, e gli attuali maestri dovrannosi obbligare all'osservanza del nuovo metodo prescritto ».

190 Annotazioni autografe del Bovara alla cit. «Relazione» del Moritz, 21 marzo 1790 (A.S.M., St., p.a., cart. 220); il corsivo è mio.
191 Leggi scolastiche da osservarsi nelle R. scuole normali della Lombardia austriaca (tradotte dal Soave), Milano, Marelli-Motta, 1786, p. 8.

gogico si istituiva l'obbligo preciso, per il clero secolare e regolare, di prestare la propria collaborazione per l'insegnamento del catechismo nelle scuole. Tale dovere spettava in primo luogo ai parroci ed ai loro coadiutori: essi dovevano spiegare il catechismo due volte, od almeno una volta la settimana; ma poiché difficilmente avrebbero potuto sostenere quest'onere, soprattutto nelle piccole città e nelle campagne, dove dovevano provvedere a più scuole, si stabili che « i superiori de' regolari, qualora ne sian richiesti dai nostri governi, debbano obbligare i religiosi del loro ordine a prestare intorno all'istruzione catechistica gratuitamente l'opera loro ».

Ma nel servirsi delle energie e della preparazione culturale del clero non si intendeva rinunciare ad esercitare una sorveglianza, nei limiti in cui era possibile, su di un settore così delicato dell'insegnamento: perciò si richiedeva ai « concorrenti a beneficj ecclesiastici con cura d'anime », nonché a tutti coloro che entravano a far parte di un ordine religioso, di conseguire un attestato di preparazione catechistica presso la scuola Capo normale: obbligo che, al pari di quello di valersi esclusivamente « del catechismo pubblicato in Vienna per le scuole normali, e approvato da' vescovi », ¹⁹² appare diretto a garantire un certo margine di controllo ideologico sui contenuti dell'insegnamento religioso.

Il principio dell'uniformità dei testi scolastici era del resto generale, e si può considerarlo come il corollario pratico di quel metodo che bene è stato definito normale « per la norma [...] con cui da ogni maestro in tutti i dominii della maestà sua si deve uniformemente insegnare a leggere, a scrivere, ed a far conti ». 193

Gli insegnanti opportunamente addestrati, muniti di materiale didattico (libri e tabelle) e provvisti di tutte le istruzioni su « come abbiano a contenersi in ciascuna parte del loro ufficio », non erano poi abbandonati a se stessi nello svolgimento della loro attività, ma erano inseriti in un ordinamento gerarchico, di cui costituivano l'ultimo anello, e che faceva capo alla commissione scolastica della provin-

¹⁹² Regolamento cit., par. V. Si prevedeva la sola eccezione delle diocesi ove esistesse già un catechismo approvato dai vescovi locali. 193 I. BIANCHI, op. cit., p. 17.

cia. Era questa l'alto organo di sorveglianza sul sistema scolastico; nominata dal governo locale, con riserva di approvazione sovrana, era composta di due o tre consiglieri del governo medesimo, di un delegato dell'ordinario e di un segretario e sedeva in essa di diritto il direttore della Capo normale.¹⁹⁴

In ogni distretto la commissione nominava poi, a rappresentarla, un sopraintendente, da cui dipendevano tutti gli ispettori — che nelle campagne erano di norma i parroci e nelle città i magistrati —, i quali avevano il compito di visitare le scuole e di redigere, alla fine di ogni corso scolastico, una dettagliata relazione sullo « stato » di esse. 195

Erano le visite, dunque, il momento diretto del controllo sul « conveniente buon ordine » delle scuole: 196 si prescriveva che esse venissero effettuate « ad arbitrio, e impensatamente, senza prevenire i maestri, anzi quand'essi meno se l'aspettano », e con una certa frequenza, e se ne regolava con precisione il rituale — l'ispettore doveva assistere alle lezioni, « onde vedere se sieno date esattamente secondo il metodo », interrogare gli scolari, esaminare tanto la loro condotta quanto quella dei maestri. Inoltre, alla fine di ogni mese gli ispettori dovevano prendere visione dei cosiddetti « cataloghi della diligenza », sui quali i maestri annotavano quotidianamente le assenze ed i ritardi degli alunni. È anche in un particolare come questo dei cataloghi, elementari strumenti di controllo burocratico sull'effettiva frequenza scolastica — in tutto simili agli odierni « registri di classe » — che si rivela lo studio attento con cui veniva affrontato il complesso problema della costruzione di un moderno sistema scolastico: ciò che è ancor più evidente ove si consideri che, accanto a questi cataloghi, il regolamento istituiva un altro tipo di registro, di cui ogni scuola doveva essere provvista, il « catalogo de' fanciulli obbligati alla scuola ». Vera e propria anagrafe scolastica, esso doveva essere aggiornato due volte l'anno, prima dell'inizio dei corsi, a cura dei magistrati nelle città, e di ciascun maestro nelle campagne: « quando egli sia anche impiegato nel servigio della chiesa, potrà sul libro de' battesimi ricavare l'età de' fanciulli della parrocchia, e formarne il catalogo, il quale dee servire per trattener nella scuola i fanciulli fino al tempo prescritto, e prevenire i pretesti de' genitori, che sempre amano di levar anzi tempo dalla scuola i loro figli ». 197

Un cenno a parte meritano le prescrizioni di carattere disciplinare, contenute sia nel regolamento ed in quell'Appendice ad esso che il Soave trasse dal Libro del metodo, sia nelle Leggi scolastiche.

In primo luogo esse erano dirette al maestro, erano intese a dare alla sua figura una nuova dignità, sulla base di una diversa, più illuminata concezione del suo ruolo sociale; soltanto di riflesso, si direbbe, esse toccavano anche gli scolari, poiché determinanti nella loro formazione si consideravano le doti morali ed educative del maestro stesso, la sua capacità di creare un rapporto di affetto, di stima, di rispetto dell'autorità e della giustizia.

«Un de' più sacri e più importanti doveri della società assumono i maestri incaricandosi dell'educazione della gioventù » si legge nell'appendice al regolamento; anzitutto essi si impegnano nei confronti dei genitori, « e quanto meno vogliono questi impiegarsi nell'istruzione de' loro figliuoli con tanto maggior premura debbono quelli supplirvi »; sono poi responsabili verso i « pastori dell'anime », con cui devono collaborare « nell'instillare a' fanciulli le verità della religione e le massime della morale »; e « finalmente a tutta la società si fan essi debitori di fornirla di utili cittadini, cioè ben istrutti, e costumati ». 198

Si vietava perciò espressamente l'esercizio di quegli umili mestieri con cui i maestri erano soliti integrare i propri magri introiti: era un'esigenza di decoro quella che muoveva a proibire loro di tenere osteria, di esibirsi come musici « ne' di festivi, o in occasione di nozze », ed ai parroci di

¹⁹⁴ Regolamento cit., par. I.
195 Ibidem, parr. XVII-XVIII; cfr. anche Appendice cit., Art. VI.
196 Oltre alle visite ordinarie degli ispettori erano previste anche le visite generali dei sopraintendenti — nelle città « quante volte sarà possibile » e nelle campagne « almeno una volta ogni corso scolastico, massimamente sul finire di esso » — (Appendice cit., Art. VI).

¹⁹⁷ Regolamento cit., par. XVI.

¹⁹⁸ Appendice cit., Art. III, «Dei doveri e delle qualità de' maestri ».

utilizzarli come sagrestani « allorché sono chiamati per amministrare i sagramenti agli infermi ».¹⁹⁹

Dotato di « soda pietà, e probità », animato da « un vero amore verso gli scolari », attivo, alieno da « maniere aspre, e sconvenevoli », severo quando occorre — ma solo « ove la dolcezza e la ragione non basti » —: questo l'ideale di maestro tratteggiato dal *Libro del metodo*; un ideale in cui si avverte un nuovo senso di umanità e di fiducia nel valore pedagogico della ragione, assunta a fondamento di un più armonico ed equilibrato rapporto educativo:

« Otterrà [il maestro] l'amore degli scolari, quando mostri ei medesimo un vero amore, e una vera premura per essi, quando usi con loro generalmente maniere dolci, e affettuose, quando procuri di animarli, e incoraggiarli »; ma « un vero amore non otterrà egli mai, se non sarà accompagnato ancora dal rispetto, e l'uno e l'altro s'acquisteranno con una condotta sempre costante, con una temperata sostenutezza, e con saper frammischiar opportunamente e secondo la ragione il rigore alla dolcezza ».²⁰⁰

Umanità e senso della misura dovevano suggerire al maestro un atteggiamento di comprensione o quanto meno di tolleranza nei confronti della personalità dei bambini. Egli doveva essere ben consapevole che « la mente de' fanciulli non sempre arriva con quella prontezza, che si vorrebbe a comprendere le cose, che loro s'insegnano, e il loro spirito inquieto fa' che non prestino sempre l'attenzione, che si richiede, né sempre usino la compostezza, che deve esigersi »; perciò « guardisi egli da ogni impeto, o trasporto di collera, qualunque occasione gli venga data dagli scolari, né per la tardanza, che abbian alcuni a comprendere, o per la difficoltà, che mostrino a ritener le cose insegnate, si stanchi dal replicarle quanto è necessario finché le abbiano ben apprese ».

199 Regolamento cit., par. XXI. Queste prescrizioni danno una idea di quale fosse, in genere, l'estrazione sociale dei maestri, di che tipo di mentalità e di cultura essi potessero avere — ciò che consente di comprendere meglio lo sforzo dei riformatori di regolare i metodi ed i contenuti dell'insegnamento in modo da renderli il più possibile indipendenti dall'abilità di quanti erano chiamati ad impartirli.

200 Appendice cit., Art. III.

Lo stesso senso di rispetto della psicologia dei bambini induceva a raccomandare caldamente che non si offendesse in loro l'elementare, vivo sentimento della giustizia:

« Guardisi [...] il maestro primieramente dal porger occasione egli medesimo alla loro indocilità o arditezza ed ostinazione coll'esigere cose ingiuste, o col riprenderli immeritatamente. Nulla più esacerba ed aliena l'animo d'un fanciullo che il vedersi ingiustamente accusato, o punito, o vedersi obbligato a cose irragionevoli ».²⁰¹

È evidente, dunque, lo sforzo di fondare la disciplina non più principalmente sul rigore e su di un sistema di punizioni, ma piuttosto su un clima di fiducia e rispetto reciproco — fatto salvo naturalmente il principio dell'autorità — tra insegnante ed alunni. « Siccome [...] colla ragione, e coll'onore dee l'uomo esser guidato assai più, che col servile timore, e colle pene afflittive: così i castighi saran diretti principalmente a destare negli scolari il sopito punto d'onore; né ad altre pene si passerà che agli estremi »: in questo modo si esprimevano le Leggi scolastiche, che si incaricavano di tradurre in pratica, in norme precise, le enunciazioni teoriche del Libro del metodo. 2022

Appunto per suscitare lo spirito di emulazione, il « punto d'onore » dei fanciulli, le *Leggi* prescrivevano che ogni aula fosse dotata di « due banchi e due libri distinti, l'uno dell'onore, e l'altro del disonore »; allorché uno scolaro avesse meritato di sedere tre volte sul banco dell'onore, « il suo nome sarà scritto sul libro dell'onore, non però — si precisava — di sua mano, ma per mano d'alcun di quelli, che più avran meritato di essere scritti su l'altro libro, affinché la propria confusione, e l'esempio sia loro d'eccitamento, e di stimolo ad una nobile emulazione ».²⁰³

In questa stessa direzione, che potremmo chiamare di competitività, si dava grande rilievo alle premiazioni che concludevano, alla fine di ogni corso scolastico, la solenne

203 Ibidem, p. 4.

²⁰¹ Ibidem.

Op. cit., p. 4. Si noti che le leggi scolastiche dovevano essere conosciute tanto dai maestri quanto dagli scolari, ed incombeva ai primi l'obbligo di «farle rileggere pubblicamente ogni mese, acciocché la memoria se ne mantenga ognor viva» (ibidem, p. 9).

cerimonia dei pubblici esami: « chi sarà scritto più volte al libro dell'onore avrà la preferenza nella distribuzione de' premi [...], e all'incontro chi sarà scritto a quello del disonore, dovrà ne' predetti esami soffrir la pubblica confusione ». Pena, questa di « soffrir la pubblica confusione », che non appare tuttavia meno « afflittiva » della consueta sferza, né meno capace di provocare, in chi ne fosse minacciato, quel « servile timore » che si sarebbe voluto bandire dalle nuove scuole.

Ed in verità riesce difficile rintracciare, nella normativa disciplinare dettata dalle Leggi, l'originaria ispirazione illuministica che sorregge invece i consigli pedagogici di carattere generale; o meglio se ne trova un'espressione estremamente debole ed attenuata: cosicché in ultima analisi la fisionomia della scuola normale non risulta, dal punto di vista dei rapporti educativi, molto diversa da quella rigidamente punitiva che era propria della scuola tradizionale.

Così, per fare l'esempio più significativo, le Leggi ammettevano ancora l'uso della sferza, sia pure preoccupandosi

di regolarne con precisione le modalità:

« Siccome [...] dee procurarsi, che questa sia più temuta per la vergogna, che pel dolore: così non potrà adoperarsi che sulle mani, e in pubblica scuola; né le sferzate potranno mai oltrepassare il numero di quattro, o sei tutto al più; e queste saranno date con tal moderazione, che lo scolare s'avvegga che a sua correzione soltanto egli è punito, non

per trasporto, o a sfogo di passione ».204

Inoltre, vale la pena di ricordare come le pratiche religiose fossero considerate momenti essenziali della vita scolastica: le lezioni avevano inizio e termine ogni giorno con le « prescritte orazioni »; ogni giorno, dopo la scuola, uno dei maestri a turno accompagnava gli alunni alla chiesa più vicina, per pregare o per ascoltare la messa; « una volta al mese tutti gli scolari abili alla confessione dovran confessarsi, e portarne al maestro la fede, il quale ne terrà esatto conto, notando, e castigando chi manca ».²⁰⁵

204 Ibidem, p. 5. 205 Ibidem, p. 8.

CAPITOLO IV

I LIBRI DI TESTO DEL SOAVE PER LA NUOVA SCUOLA ELEMENTARE

1. LA LETTERATURA PER LA SCUOLA ELEMENTARE

All'autore della Gramatica ragionata, al funzionario che anni addietro aveva collaborato alla commissione per la riforma dei libri di testo, il governo affidò nel 1786 l'incarico di fornire alla nuova scuola elementare tutti i libri necessari.

Il Soave accettò l'incarico, che pure lo distoglieva dagli studi filosofici e dall'opera cui stava lavorando (le *Istituzioni*), anche perché ne sperava qualche tangibile vantaggio economico; ²⁰⁶ e nel breve arco di tre anni uscirono ben diciassette manuali di vario argomento — dall'abbecedario al

²⁰⁶ Cfr. lettera del Soave al p. Puiati del 25 giugno 1786 (stampata in Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini illustri che vi insegnarono, Pavia, Bizzoni, 1878, vol. III, p. 300). Dapprima il governo accordò al Soave la privativa per la stampa e la vendita dei suoi libri, con la clausola che i libri fossero venduti ad un prezzo fisso e che egli riservasse mille copie di ognuno di essi per la distribuzione gratuita agli scolari più poveri; sospesagli poi tale privativa, il governo gli concedette una « ricognizione straordinaria » (cfr. suppliche del Soave al consiglio di governo del 14 ottobre 1787 e dell'11 febbraio 1789, A.S.M., Autografi uom. cel. cit.).

trattato di aritmetica a quello di educazione civica —, parte opera originale, parte traduzioni o rifacimenti di testi già esistenti.207

I primi libri cui il Soave pose mano, nello stesso '86, furono il Compendio del metodo delle scuole normali e le Leggi scolastiche: urgeva infatti pubblicarli subito, per far conoscere, almeno nelle linee essenziali, la didattica ed il tipo di struttura scolastica che si dovevano introdurre e dare così il via alla riforma, istituendo i primi corsi di tirocinio per i maestri. Base della preparazione dei candidati all'insegnamento avrebbero dovuto essere, secondo quanto prescritto, l'integrale Libro del metodo ed il regolamento scolastico; 208 ma né l'uno né l'altro conobbero, a ciò che mi risulta, un'edizione nella nostra lingua, ed è quindi unicamente alle due operette del Soave che si affidò in Lombardia la divulgazione dei principi del sistema normale.

Le Leggi furono tradotte direttamente dal tedesco, mentre per il Compendio il Soave disponeva già, come si è detto, di una versione italiana che si trattava di emendare con-

frontandola con l'originale.209

Il valore del Compendio è dato dallo sforzo del Soave di adattarlo, per quanto era possibile entro i limiti imposti da una traduzione e dalla brevità stessa dell'opera, ai problemi specifici delle scuole lombarde cui era destinato: elementare adattamento, senza dubbio, e tuttavia non privo di qualche spunto originale — evidente soprattutto nella parte che riguarda l'insegnamento della lingua italiana, la più suscettibile di essere ricreata dal Soave.

Conscio dell'incidenza dell'uso dialettale sull'apprendimento della lingua, il Soave insistè anzitutto sulla necessità che gli insegnanti per primi « procurino di acquistar [...] una buona pronunzia », rifuggendo da quei difetti che caratterizzano la parlata lombarda: « l'u si pronunzii tondo alla maniera dei toscani, non acuto come si suol da' francesi,

207 L'elenco completo di tali libri è nella supplica del Soave del-1'11 febbraio 1789, cit.

209 Cfr. cap. II, par. 3.

e da' lombardi, la s sia ben distinta dalla z, e si faccia notare a cagion d'esempio la diversità fra passo, e pazzo, lesione e lezione, ec. ».210

Vivamente egli raccomandava ai maestri di usare « sempre l'italiano finito, o, come dicesi comunemente, il toscano »; e consapevole che « il toscano » era per i fanciulli del popolo lombardo una vera e propria lingua straniera, egli consigliava persino ai maestri « di dir loro quando una, e quand'altra proposizione in dialetto lombardo, e farsela or dall'uno, or dall'altro, or da tutti recare in puro ed esatto italiano ».211

Nell'economia del Compendio il Soave si limitò ad accennare alle regole della pronuncia, dell'ortografia e della calligrafia, ad una più compiuta esposizione delle quali furono dedicate due sue operette, gli Elementi della pronunzia e dell'ortografia italiana e quelli della calligrafia.212 Pura e semplice enumerazione di precetti, essi si direbbero scritti più ad uso dei maestri che ad istruzione degli scolari, dei quali non appaiono certo capaci di stimolare l'interesse; e tuttavia, primi nel loro genere, prime semplici grammatiche per la scuola elementare, questi testi incontrarono un notevole favore e vennero a lungo adottati nelle scuole del Lombardo-Veneto.

Ancora maggior fortuna arrise agli Elementi d'aritmetica,213 di cui non si contano le ristampe, più volte rivedute ed aggiornate da altri autori: l'ultima edizione menzionata dal Motta è del 1867.

Anche in questo caso esisteva già un testo di aritmetica in uso nelle scuole tirolesi, che il Soave aveva sott'occhio

210 Compendio cit., pp. 12-13. 211 Ibidem, pp. 44 e 43.

213 Elementi d'aritmetica ad uso delle scuole della Lombardia austriaca; parte I, Milano, Marelli-Motta, 1786; parte II, ivi, Galeazzi-Bianchi-Orena-Malatesta, 1790; Supplemento alla parte II dell'a-

ritmetica, ivi, Galeazzi, 1790.

²⁰⁸ L'aspirante maestro dovrà « leggere accuratamente il Libro del metodo ed il Regolamento normale, e intervenire alle spiegazioni, che ne saran fatte dal direttore, abilitandosi a rispondere prontamente alle interrogazioni » (Appendice al Regolamento, cit.).

²¹² Elementi della pronunzia e dell'ortografia italiana ad uso delle scuole d'Italia, Venezia, Martini, 1801; Elementi della calligrafia ossia l'arte di scriver bene con 8 tavole di esemplari, per formar facilmente i caratteri di diversa grandezza colle debite proporzioni, Venezia, Graziosi, 1807. Si tratta, evidentemente, di due ristampe di molto posteriori alle prime edizioni, non più rintracciabili (cfr. E. MOTTA,

e giudicò, ad una rapida scorsa, « generalmente ben fatto »; ²¹⁴ ma non si sa se egli poi vi attinse nello stendere la prima parte dei suoi *Elementi*, mentre, per quanto riguarda la seconda parte — la cosiddetta *Aritmetica superiore* — egli stesso dichiarava che « non è tradotta dal tedesco, ma composta tutta originariamente », per renderla « meno mancante e più adattata a' nostri usi riguardo alla negoziazione, e alla valutazione delle monete, de' pesi, e delle misure ». ²¹⁵

Largo spazio occupano, in quest'aritmetica, gli esercizi; alla concisa definizione del concetto matematico segue il « quesito », in genere di argomento pratico (compravendite di tessuti, di vini, affitti di terre, pigioni, etc.), di cui il Soave propone la soluzione ragionata, spiegando e precisando in concreto, attraverso di essa, la definizione teorica. Egli cercò in questo modo di far opera nuova rispetto ai trattati tradizionali: prima « le regole generali », poi « l'applicazione a' casi particolari », evitando così tanto di « mostrare la pratica delle operazioni, senza renderne la ragione », quanto di « entrare in discussioni, che tolte o dalla metafisica più sottile, o dalle più astruse matematiche, sarebbero state di troppo superiori all'intelligenza de' giovani, per cui questi elementi son destinati ».²¹⁶

Anche uno dei più severi critici dell'opera del Soave, quale fu il Cantù, formulò su questo testo un giudizio singolarmente lusinghiero: l'aritmetica del Soave, egli scrive, ottiene un così ampio consenso proprio perché si discosta dai precedenti manuali, « ammasso indigesto » e « avviluppo sragionato » di « regole arbitrarie »; essa invece « procede chiara, piana, sempre dal cognito all'incognito; sempre rendendo ragione, sempre esponendo con metodo e chiarezza ». ²¹⁷

Insieme all'aritmetica, altre due operette del Soave, i *Doveri dell'uomo* e la grammatica italiano-latina, costituiscono il nucleo più originale della sua produzione letteraria per la nuova scuola.

214 Cfr. la « Relazione di Francesco Soave alla R. delegazione delle scuole normali del dì 22 maggio 1786 », cit.

²¹⁵ Lettera del 20 dicembre 1788 (A.S.M., Autografi uom. cel. cit.).

²¹⁶ Elementi cit., Introduzione alla Parte II, pagg. IX-X. ²¹⁷ C. Cantù, op. cit., pp. 434-35.

Con il Trattato elementare dei doveri dell'uomo ²¹⁸ il Soave fornì alla seconda classe delle scuole normali il testo di quella che appare un'antenata, sia pure molto lontana, della moderna « educazione civica » — lontana, perché in ultima analisi tutta l'educazione del suddito si compendiava nell'osservanza delle norme morali, e « l'uomo » era sempre ed ancora l'uomo cristiano. Ma entro questa generica e scontata impalcatura religiosa — al primo posto erano i « doveri verso Dio », gli « interni sentimenti di venerazione, di ubbidienza, di timore, di gratitudine, di rassegnazione » che dovevano esprimersi nell'« esterna divozione » ²¹⁹ — il Soave inserì contenuti nuovi, riprendendo in forma elementare le sue idee filosofiche sulla conoscenza e sull'etica.

Come primo dovere dell'uomo verso se stesso egli indicava così quello « di arricchir l'intelletto di utili cognizioni, e soprattutto di apprendere a giudicare, e ragionar rettamente », e spiegava:

« Per acquistare cognizioni esatte e sicure da noi medesimi, dobbiamo osservar le cose attentamente, e replicatamente, non fidarci delle apparenze, esaminarle nel fondo ed

in vari aspetti, e in varie circostanze ».

E là dov'è necessario mutuare la nostra conoscenza da altri, bisogna « ricorrere a persone, che siano ben istrutte, non a persone ignoranti, che ci empiano di idee false, e di pregiudizj »: ²²⁰ con la facilità che gli era propria nello sminuzzare i grandi principi, riducendoli in semplici massime, il Soave tracciava le linee dell'apprendimento secondo uno schema empiristico di aderenza ai fatti, osservazione diretta ed attenta della realtà e rifiuto di ogni « ipse dixit » che non potesse essere accuratamente verificato — e potesse quindi divenire fonte di quell'« errore » e di quel « pregiudizio » verso cui si voleva, illuministicamente, ispirare ai fanciulli un'acuta diffidenza.

Nel capitoletto sui « Mezzi di ottenere la felicità » il

²¹⁸ Trattato elementare dei doveri dell'uomo con una appendice delle regole della civiltà, ad uso delle scuole della Lombardia austriaca, Milano, Marelli-Motta, 1788. Cito qui da un'ed. posteriore, Trattato elementare dei doveri dell'uomo, Venezia, Martini, 1809.

²¹⁹ Op. cit., p. 6. ²²⁰ Ibidem, p. 8.

Soave non fece che parafrasare i concetti di tenue epicureismo che si ritrovano anche nella sua più impegnativa opera filosofica; 221 ma davvero non nuova, anzi piuttosto scontata appare la definizione che egli dà della felicità, presentandola come lo stato d'animo idillicamente sereno di chi è pago della propria condizione sociale:

« La felicità in questo mondo non consiste nell'aver molte ricchezze, o molti onori, ma nell'avere un cuor tranquillo, e contento. Un contadino, o un artigiano quando ha di che vivere onestamente colle sue fatiche, quand'è tranquillo in se stesso, quand'è contento del suo stato, egli è felice al

pari di un re ».222

Scritta dal Soave per incarico della commissione per la riforma dei libri di testo, la Gramatica delle due lingue italiana e latina 223 venne pubblicata nel 1785 in vista del riassetto delle elementari latine, che era uno degli obiettivi della riforma scolastica.

L'opera, elaborata come si è detto secondo le direttive fissate dal Parini, si differenziava radicalmente dalle tradizionali grammatiche su cui si insegnavano i primi rudimenti di latino: e primo elemento di novità era il fatto stesso che fosse scritta in italiano, poiché la grammatica fino ad allora più in uso nelle scuole, quella dell'Alvaro, era scritta in latino.224

Ma soprattutto era nuova l'impostazione: muovendo dal

221 Cfr. Istituzioni di etica (cit.), Sez. II, cap. X, pp. 191-92.

222 Op. cit., pp. 22-23.

223 Alla Gramatica fa seguito un Istradamento all'esercizio delle traduzioni con un piccol trattato della versificazione latina, e italiana (ambedue Milano, Imp. Monistero di S. Ambrogio Magg., 1785). È da questa grammatica che il Soave trasse le minori grammatiche per le scuole normali: gli Elementi della pronunzia (cit.), quelli della lingua italiana (Milano, Motta, 1788) e quelli della lingua latina (cfr. l'ed. di Como, Ostinelli, 1820), secondo quanto dichiarò egli stesso nella « Relazione » del 22 maggio 1786, cit.

224 « Nelle scuole elementari del tempo — scrive il Chinea — dopo l'apprendimento del leggere e dello scrivere — l'aritmetica generalmente mancava - si passava senz'altro ai primi rudimenti della lingua latina, che veniva imparata sulla grammatica scritta in latino dell'Alvaro, cioè coll'appoggio del dialetto più che della lingua italiana; quando il maestro non si accontentasse di dettare un suo centone grammaticale » (Le scuole elementari nel Ducato di Milano

nel primo settecento, cit., p. 324).

principio che la conoscenza della grammatica italiana è indispensabile per un corretto apprendimento di quella latina, si istituiva uno studio comparato delle due lingue, adottando il criterio di « rilevare con un esatto confronto ove [il latino] si assomigli alla nostra lingua nativa, e dove se ne allontani ».

Nell'intento di fondare su basi moderne e razionali lo studio del latino, si criticava il consueto sistema di esercitare subito i principianti nella traduzione dall'italiano, giudican-

dolo illogico e controproducente:

« Egli è difficile il concepire come siasi introdotto un simil uso, e più come siasi mantenuto finora. Qualunque altra lingua s'insegni, primo esercizio è sempre quello di spiegare alcun libro di quella lingua, per avvezzare i principianti ad intenderla, né si esercitan in essa a scrivere, se non dopo che l'abbiano collo studio succennato già convenevolmente imparata. Or perché nella latina soltanto s'ha egli a tenere un opposto metodo, e costringere i fanciulli per primo studio a scrivere nella lingua che ancor non sanno? ».

Anche nell'ordine in cui il Soave dispose la materia grammaticale è evidente una ricerca di razionalità: anzitutto si dovevano fissare nella mente dei fanciulli le regole fondamentali, « quelle che sono facilissime ad intendersi, e di cui la ragione è chiarissima per se stessa », per passare solo in un secondo momento a quelle « che richieggono osservazioni più particolari, e più minute ».25 Ed è a questo scopo che egli distinse il testo vero e proprio, che i maestri dovevano spiegare per primo fino in fondo, dalle fitte note a piè di pagina e dalle appendici, destinate all'ulteriore approfondimento della conoscenza della grammatica.

Soltanto un cenno a quei testi del Soave che sono semplici traduzioni dal tedesco. Anzitutto il catechismo di Vienna: 226 il Soave fu incaricato di tradurlo, ma il governo non intendeva fosse pubblicato senza che i vescovi lombardi avessero potuto formulare su di esso le proprie osservazioni; toccò poi al regio censore, l'arciprete Fenini, compiere le definitive

²²⁵ Op. cit., « Avvertimenti ».

²²⁶ Il Motta ricorda un'ed. del Piccolo catechismo (Venezia, Graziosi, 1816), ma non ne menziona alcuna del Catechismo maggiore.

rettificazioni, e finalmente il manoscritto fu sottoposto al-

l'approvazione sovrana.

Il Kaunitz lo rinviò perché fosse dato alle stampe, accompagnandolo però con un giudizio fortemente critico: esso aveva, a suo avviso, il difetto di tutti i catechismi, quello di « incominciare dalle verità rivelate dalla religione, dalle dottrine, e dai misteri della fede cristiana », invece di mostrare la ragionevolezza della fede, dando « alla gioventù, e alla gente rozza [...] qualche idea dell'esistenza di Dio, de' suoi predicati essenziali, della necessità del culto, che gli si deve, e dell'obbedienza a' suoi precetti »²²⁷ È evidente che si considerava il catechismo lombardo frutto di un compromesso, dettato dalla volontà di evitare motivi di attrito — su una questione tutto sommato marginale — con la chiesa locale.

Il Soave tradusse pure le Lezioni, epistole ed evangelj della domenica e di altre feste dell'anno, ²²⁸ destinate alle lezioni di dottrina cristiana che i maestri dovevano tenere la mattina dei giorni festivi agli scolari, prima di condurli alla messa; e adattò un Abbecedario, arricchendolo di « massime,

proverbi, e favolette morali ».229

L'abilità del Soave nel compilare questi libri, scritti in modo facile e piano, il fatto stesso che egli abbia saputo fornire prontamente, alla scuola elementare che ne era del tutto sprovvista, strumenti adeguati al nuovo tipo di insegnamento che in essa si impartiva, spiegano sia la grande fortuna incontrata da questi primi testi, sia la fama di cui egli godette — anche per un buon tratto del secolo XIX — per la sua opera nel campo scolastico.

Soprattutto in questo senso, a mio avviso, si può ritenere valida l'affermazione del Peroni secondo cui « Il P. Soave

²²⁷ Lettera del Kaunitz al Wilzeck del 20 novembre 1788 (A.S.M., St. p.a. cart. 215)

St., p.a., cart. 215).

228 Anche di quest'opera il Motta non menziona la I ed.; si sa comunque che il Soave la compì entro i primi dell'89, come del resto tutte le altre operette da lui composte per le scuole normali (cfr.

lettera dell'11 febbraio di quell'anno, cit.).

²²⁹ Sempre dalla « Relazione » del 22 maggio 1786 risulta che esisteva già un *Abbecedario* e che su questo Soave lavorò: « Qui pare che potrebbe accrescersi il numero delle sentenze morali — egli scriveva —, mettervi alcune novellette morali più interessanti, aggiugnervi pure delle favolette morali, che si potrebbono sceglier tra quelle del sig, ab. Passeroni come più adattate all'intelligenza de' fanciulli ».

fu il vero ordinatore delle scuole normali milanesi »: ²³⁰ sul terreno specifico dell'organizzazione della didattica il Soave diede un contributo fondamentale all'avviamento del nuovo sistema di istruzione; su questo terreno egli fu « il vero ordinatore » della scuola che nasceva.

2. LE NOVELLE MORALI

Non si può tuttavia ritenere concluso il discorso sulla letteratura scolastica che fa capo al Soave senza rivolgere lo sguardo ad un altro scritto che, sebbene non fosse nato espressamente per le scuole, divenne il più fortunato dei suoi testi scolastici, conosciuto e letto da generazioni di scolari di tutt'Italia: le Novelle morali, che sono forse la sua opera più popolare ²³¹ ed il prototipo del « libro di lettura » per la scuola elementare.

All'origine delle *Novelle* fu un concorso ideato dal patrizio bresciano Carlo Bettoni per promuovere la letteratura edificante per l'infanzia: si promisero cento zecchini a chi esponesse « in 25 novelle o vere o tratte dal verosimile le primarie virtù pratiche, le quali formino un corso di morale

filosofia ».232

Ma se il bando del concorso sembrava richiedere un trattatello di morale più che una lettura attraente ed istruttiva, la giuria provvide dal canto suo a correggere il tiro, cercando nelle operette « grazia e varietà giudiziosa di stile sempre piacevole ed interessante », e soprattutto « fatti [...] inventati, o architettati in guisa, che la massima scappi fuor da se in un modo nuovo e luminoso ».²³ Così avvenne che

230 B. PERONI, op. cit., p. 70.

²³² Bando riportato in un'ed. delle Novelle morali di Francesco Soave ad uso de' fanciulli (Mantova, Pazzoni, 1815), dalla quale sa-

ranno tratte di qui in avanti tutte le citazioni.

²³³ Op. cit., lettera dei giudici del concorso (Clemente Sibiliato, Simone Stratico e Melchiorre Cesarotti) al Bettoni, pp. 9-10.

²³¹ L'ultima edizione giuntami per le mani di queste Novelle è del 1920 (le novelle del Soave sono stampate insieme a quelle di Gaspare Gozzi). Nella prefazione, gli editori raccomandano il Soave come « un modello particolare di quella semplicità di parola e placidezza d'animo con cui un buon padre educa intorno a sé i suoi figliuoli » (Torino, Unione tipografico-editrice, 1920).

nessun autore fosse giudicato degno del premio, neanche il Soave — cui pure toccò una menzione particolare — poiché le sue novelle « oltre una certa uniformità di tuono, mancavano quasi affatto del merito dell'invenzione ».²³⁴

Il Bettoni, tuttavia, apprezzò le novelle del Soave e lo incoraggiò a pubblicarle. Alla prima edizione del 1782 ²³⁵ fecero seguito subito varie ristampe; nell'84 uscirono nuovi racconti ²³⁶ ed infine, nell'86, apparve l'edizione « corretta ed accresciuta » di tutte le novelle fino ad allora pubblicate. ²³⁷ Importava dare un'idea di queste prime vicende editoriali, perché accadde che le successive edizioni si arricchirono per via di qualche racconto non dovuto alla penna del Soave, ²³⁸ e può interessare perciò ristabilire una lezione corretta dell'opera.

Le finalità educative richieste dal concorso Bettoni erano

234 Ibidem, p. 10.

Novelle morali, Milano, Motta, 1782: questa ed. conteneva 16 novelle. Nella dedica dell'opera, il Soave si diceva « quasi obbligato » dalla « gentilezza » del Bettoni a pubblicare « un saggio soltanto per ora » dei suoi racconti, e ne prometteva altri ove questi primi fossero ben accolti.

236 Novelle morali, vol. II, Milano, Motta, 1784: questo vol. presentava 18 novelle inedite; non vi erano riprodotte quelle della I ed. milanese.

251 Novelle morali, seconda edizione milanese corretta e migliorata dall'autore in più luoghi, e accresciuta di due novelle, Milano,
Motta, 1786. Le ristampe successive in genere si attennero a questa
ed. dell'86, ma non mancano quelle che accolsero varianti delle
prime due edizioni separate, com'è il caso dell'ed. mantovana cit;
spesso vi sono pure le Memorie sulla vita del conte Carlo Bettoni
(premesse per la prima volta dal Soave ad un'ed. milanese del '95).
Per un quadro complessivo delle ed. italiane e straniere delle Novelle v. il Saggio più volte cit. del Motta; un ampio panorama delle ed.
francesi offre il Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque nationale - Auteurs (Paris, 1948, t. 174, pp. 580-86). Comunque, a dare un'idea della fortuna dell'opera basti ricordare che nel
1811 si era già alla XXII o XXIII ed. di essa (L. CATENAZZI, Elogio
di Francesco Soave, orazione inaugurale degli studi per l'anno scolastico 1811-12. Como, Ostinelli, 1813).

238 II caso più significativo è forse quello di Rosalia, classica novella romantica (con il repertorio d'obbligo di amore e morte, cupi castelli e selvagge scogliere) che già dagli anni dieci-quindici dell'ottocento venne accolta — pur con parecchi dubbi sulla sua effettiva paternità — tra le Novelle morali (cfr. l'ed di Milano, Baret, 1815, Avvertenza dell'editore alla parte III).

molto esplicitamente delineate, con accenti di illuministico ottimismo e filantropia: i racconti dovevano ispirare « l'amore de' nostri simili, [...] un certo entusiasmo per tutto ciò che tende a sollevare, a rendere felici gli uomini », e « quella prudenza regolatrice dell'uman vivere per cui l'uomo [...] viene a compire colla privata la pubblica felicità ».²³⁹

Il tipo di prodotto offerto dal Soave ai fanciulli non poteva essere più aderente a tale schema: come egli stesso annunciava nel presentare l'opera, sua preoccupazione era stata di « eccitar un orrore costante pel vizio, e un vivo amore per la virtù », col « fare che in queste novelle le azioni malvage si vedessero sempre punite, e sempre ricompensate le buone ».²⁴⁰

Ma se questa non è che una formula, ben più interessante è la concreta espressione che essa trovò nelle *Novelle*, il messaggio morale, sociale ed anche politico che si coglie attraverso i personaggi, gli ambienti e le azioni in cui il Soave tradusse di volta in volta il « vizio » e la « virtù ».

Fin dalla prima novella si delinea anzitutto chiaramente il modello di stato verso il quale il Soave voleva suscitare la simpatia, ed ancor più la fiducia e il consenso del suo giovanissimo pubblico: è lo stato « benefico », che veglia sulla « pubblica e privata felicità », dell'assolutismo illuminato, che non a caso, con una semplificazione didascalica, egli identificava nella persona stessa dell'« Augusto Giuseppe II », consolatore provvido e « generoso » della povera vedova ammalata.241 Ouesta scelta dello stesso imperatore come incarnazione di virtù quali la bontà e la giustizia -Giuseppe II « sempre aperto a udire, e a riparare i mali de' suoi sudditi » è al centro di un'altra novella 242 - non dà adito ad equivoci: il Soave voleva instillare nei fanciulli rispetto e venerazione verso un potere non generico, ma storicamente determinato; il suo omaggio è troppo preciso per potervi sospettare un semplice intento adulatorio. Così il sovrano illuminato, e perciò « ingegnoso nel compartire i suoi benefici » e « sagace » nel « render ragione a chi si

²³⁹ Op. cit., p. 7. ²⁴⁰ Ibidem, p. 16.

²⁴¹ La vedova ammalata, pp. 21-25.

²⁴² Le gioje involate, p. 152.

conviene », 243 diveniva l'immagine, familiare ai fanciulli, del « re buono e giusto » delle fiabe, e colpiva più efficacemente la loro immaginazione.

Largo spazio, nelle novelle, il Soave accordò anche alla società a lui contemporanea, con una particolare predilezione per personaggi rappresentativi di una borghesia mercantile ed avventurosa, sempre e soltanto anglosassone: « Riccardo Macwill, figlio di un ricco mercante di Dublino » che commerciava « in Algeri », 244 « Tommaso Inkle figlio di un mercante di Londra », imbarcato « per l'Indie Occidentali [...] con un capitale affidatogli da suo padre », 245 « un negoziante » pure londinese, 246 sono tutti protagonisti di altrettanti vivaci racconti. Attraverso le loro vicende si coglie il senso di sbigottimento e di riprovazione, ma anche la segreta ammirazione con cui il Soave guardava alle nuove doti di spregiudicatezza, affarismo, audacia nell'investire capitali, della borghesia in ascesa; ed anche il suo sforzo di proporre ai fanciulli le solide, vecchie virtù di una società ancora in larga parte agricola — la scrupolosa onestà, la prudenza, la circospezione negli affari -:

« Avvien talora, che uomini spensierati e di mala fede avviluppandosi in intralciati negozi, che atti non sono a sostenere, o sfoggiando con lusso immoderato in ispese superiori alle loro forze, vengonsi caricando di debiti eccedenti, e finiscono per ultimo a tradire i creditori, che lor si son fidati. A costoro niuna compassione è dovuta »; meritevole di compassione è invece chi, come il mercante di cui si narra, « parcamente vivendo, e i suoi affari reggendo con cura attenta e indefessa, discreto altronde e moderato ne' prezzi, onestissimo nei contratti », giunge « ad aver ricco traffico non pure con varie parti dell'Europa, ma con l'America ancora e coll'Indie », e solo per disgrazia fallisce.²⁴⁷

I ricchi banchieri e i mercanti della City schiudevano a loro volta ai lettori delle Novelle l'orizzonte del lontano e affascinante nuovo mondo: 248 ma al Soave, mai dimentico del suo intento moralizzatore, non stava tanto a cuore il ricreare una dimensione primitiva e fiabesca, quanto il suscitare « la massima abominazione »249 per le piaghe aperte dall'espansione e dai traffici degli europei. Ed ecco il legno inglese avanzarsi « con ricche merci e con molti negri comperati sulle coste della Guinea [...] alla volta della Barbada, isola delle Antille, singolarmente per zuccheri fertilissima, alla coltura de' quali sogliono quei miseri impiegarsi »; ed ecco la dura condanna del commercio degli schiavi, « eterno vitupero dell'Europa che indegno traffico fa di quegli uomini sciagurati, come di buoi, o di pecore appena oserebbesi di far altrove! ».250

Diverso il giudizio del Soave sulla colonizzazione europea dell'America; 251 se inizialmente esso parrebbe altrettanto severo, in realtà la figura del colonizzatore magnanimo, Guglielmo Penne, il trionfo finale della fratellanza fra nuovi abitanti ed indigeni,252 e soprattutto l'esaltazione dell'indipendenza di recente conquistata dalle colonie, « che hanno scosso colla loro fermezza, e coll'armi il giogo, che altri tentava di loro imporre »; e la novella si chiude con un vero e proprio inno alla « nuova repubblica da lor fondata » e con l'auspicio che « non meno per virtuoso costume, che per valore e sagacità d'ingegni, risplenda ognor gloriosa ».253

C'è dunque, in queste novelle, una curiosa coesistenza di spirito tradizionalista — il tradizionalismo di quella Lombardia di cui ancora molti anni più tardi dirà il Cattaneo che non ha « quasi stima del commerciante se non in quanto

saldamente imbrigliata dal moralismo.

²⁴⁸ Le due novelle « americane » sono L'ingratitudine (cit.) e Guglielmo Penn (pp. 251-55).

Dedica cit., p. 16 È interessante notare che il Soave teorizzava qui espressamente la necessità di rinunciare al ridicolo in favore degli « argomenti seri », per « formare il cuore » dei fanciulli « piuttosto che trastullarli »: la fantasia, nelle novelle del Soave, è sempre

²⁵⁰ L'ingratitudine cit., p. 248. 251 Cfr. Guglielmo Penn, cit.

^{252 «} Per ben diversa maniera in quelle infelici regioni, ove apersero gli europei sì abbominevole teatro di crudeltà e di rapine, seppe condursi un altro inglese »: fin dall'inizio della novella è preannunciata la distinzione tra l'europeo « buono » e gli europei « cattivi ».

²⁵³ Ibidem, p. 255.

Ibidem, p. 145.
 Riccardo Macwill, p. 26.

²⁴⁵ L'ingratitudine, p. 243. 246 Il fallimento, p. 239.

²⁴⁷ Ibidem, pp. 239-240.

non sia commerciante »²⁵⁴ — e di simpatia e di attrazione per le nuove e fresche energie economiche e sociali, i nuovi eventi politici che si andavano affermando in Europa e nel mondo.

Questa scelta del Soave per la novella d'attualità ²⁵⁵ è comunque notevole sia sul piano di una più immediata ed efficace trasmissione di un certo contenuto ideologico, sia come ricerca di rispondenza al gusto letterario del grande pubblico. In questa direzione di letteratura « popolare » si comprende il largo uso che il Soave fece dell'ingrediente sentimentale, con qualche concessione persino al gusto romantico — si vedano le lagrimevoli storie di povere fanciulle rapite da « avidi corsari », ²⁵⁶ di eroiche spose, ²⁵⁷ di crudeli venefici; ²⁵⁸ — in questa stessa direzione si situano le novelle di ambiente arabo, cinese e persiano, omaggio al-l'esotismo di moda. ²⁵⁹

Anche la lingua delle *Novelle*, pure scialba nelle parti esplicative e sentenziosa nelle frequenti riflessioni moraleggianti, rivela uno sforzo di coloritura nell'aggettivazione abbondante e vivace, e la cura dell'effetto nel ricorso a con-

²⁵⁴ Annali, 1837, LIV, p. 205.

tinue esclamazioni che, spezzando il ritmo del periodo, accentuano la gravità e l'enfasi dei discorsi.

Pur senza la pretesa di esaurire qui i molti temi e spunti offerti dalle *Novelle*, alcune considerazioni è possibile fare sulle caratteristiche dei valori che il Soave affidò loro. Anzitutto, attraverso le *Novelle* egli volle trasmettere il suo ideale di moralità sociale: è la « beneficenza », la « compassione [...] principio di tutte le sociali virtù », ²⁶⁰ il vincolo che tiene uniti gli uomini in società e risolve ogni eventuale contraddizione di quest'ultima. Si tratta di una sorta di traduzione in termini laici — di non grande profondità ed originalità — dell'ideale cristiano della carità: spogliata di ogni attributo metafisico, divenuta « beneficenza » essa è la virtù non dell'uomo pio, ma semplicemente dell'uomo buono.

La genericità di questo ideale si attenua soltanto in quelle novelle in cui il Soave lo caratterizza in senso più precisamente illuministico, traducendo la « beneficenza » in concreti termini storico-politici: allora essa diviene la virtù del potere giusto, sorretto e guidato dai lumi verso la meta della « felicità » del popolo:

« Nello Schirvan, provincia della Persia — così il Soave, colorendo appena di una patina esotica la raffigurazione dell'assolutismo illuminato, in una delle pagine ideologicamente più significative delle Novelle — regnava già da molt'anni una pace tranquilla, e i felici abitanti godeano lietamente tutti que' beni, che un saggio principe a' suoi sudditi agevolmente sa procacciare. Era questi Ibraim, che tutto inteso alla felicità de' suoi popoli, e con ottime leggi moderando il suo impero, e attentamente vegliando, perché da' ministri suoi incorrotta giustizia fosse a tutti renduta, e animando provvidamente l'industria nell'agricoltura e nell'arti [...], avea saputo stabilire fermamente la sicurezza e la tranquillità ». ²⁶¹

Si rivela qui, espresso in forma piana ed accessibile, il fondamento filosofico dell'ottimistica visione della società che domina nelle *Novelle*: la fiducia nello stato illuminato e riformatore — nel « saggio principe » e nelle « ottime leg-

²⁵⁵ Questa predilezione del Soave per aneddoti, avvenimenti e figure tratte dalla storia contemporanea o da un recente passato non è smentita neanche dalle stesse novelle che si ispirano alla storia antica; come ben sottolinea il Butti, il Soave « si compiace anche [...] di qualche fatto della storia antica, purché ammodernabile con lo spirito del recente umanitarismo » — si veda ad esempio Damone e Pitia (pp. 38-46), esaltazione della solidarietà e dell'amicizia — (A. Butti, L'opera di Antonio Cesari nella novella, in « Giorn. stor. della letteratura it. », 1903, vol. XLII, pp. 305-49).

²⁵⁶ Riccardo Macwill, p. 26.

²⁵⁷ La sposa amorevole, pp. 171-76. La protagonista di questa novella ha davvero alcuni tratti di una eroina romantica, ed accenti insolitamente vivaci trova il Soave nel descrivere la « desolazione e il rammarico dell misera giovane » che accorre, « sparse le chiome e altamente piangendo », al patibolo dell'amato.

²⁵⁸ L'Avidità, pp. 176-81, narra di un « nero misfatto » perpetrato tra le mura di un convento da una « trista giovane ».

²⁵⁹ Alimek o la felicità, novella araba, p. 56; Thioang, novella cinese, p. 138; Ibraim, novella persiana, p. 261. Di questo gruppo di novelle la più interessante — sotto il profilo delle suggestioni culturali — è senz'altro quella di Alimek, che riprende la storia della lampada magica di Aladino (che qui diviene un anello fatato).

²⁶⁰ Dedica cit., p. 16. ²⁶¹ Ibraim cit., p. 261.

gi » — come garante del progresso e del benessere di tutta la società. Entro tale ottimismo, coerente con questa fiducia è anche la oleografica rappresentazione della serena e lieta fatica campestre, il vagheggiamento idillico di « contadini e contadinelle, che qual sonando e qual cantando, e molti insieme intrecciando festivi balli, tutti allegramente si sollazzavano »;²⁶² e sempre entro questo più ampio quadro ideologico acquistano il loro vero significato le massime di semplice, spicciolo epicureismo che il Soave pone sulla bocca di queste che sono — non a caso — le uniche figure di « umile » condizione che appaiono sulla scena delle *Novelle*:

« La felicità non è posta nell'aver molto, ma nel sempre tranquillamente godere di ciò, che ne dà l'industria o la fortuna, e sapere appagarsene. Voi che nuotate nell'abbondanza — dice il povero « uomo di villa » al ricco Alimek — voi siete realmente di me più poveri, perché sempre

più lungi si stendono le vostre brame ».263

Su questo aspetto delle Novelle l'osservazione più acuta è senz'altro quella del Cantù, secondo cui esse « sono ben lontane dal presentare un intero prospetto dei doveri dell'uomo: spesso tirano ad una morale indeterminata, non s'accostano abbastanza al vivere presente, agli usi della moderna società: non riguardano abbastanza la classe più numerosa e bisognosa d'educazione ». 264 Non soltanto, aggiungerei, la morale proposta dalle Novelle per questa classe « numerosa e bisognosa d'educazione » appariva con tanta chiarezza, già mezzo secolo più tardi, inadeguata ai problemi della « moderna società » ed « indeterminata »; ma essa si prestava anche facilmente, entro un mutato contesto storico-culturale, venuta meno la premessa dell'illuministica fiducia nelle « magnifiche sorti e progressive », ad essere tradotta nei termini di una rassicurante ideologia della rassegnazione. E non mi sentirei di escludere che anche questo fatto abbia contribuito alla grande diffusione delle Novelle morali, al favore che esse incontrarono fra gli educatori di molte generazioni. In questo senso si può applicare a

quest'opera quanto il Celesia affermava a proposito di tutta la produzione del Soave per le scuole:

« ei lasciò le scuole inondate dai suoi libri, nei quali i maestri trovavano una facile e profittevol guida: i giovanetti un linguaggio semplice e piano: i padri una onestà d'intendimenti incensurabili e una scuola di tranquille virtù casalinghe ».²⁶⁵

²⁶² Alimek cit., p. 63. ²⁶³ Ibidem, p. 66.

²⁶⁴ Op. cit., p. 431.

²⁶⁵ E. Celesia, Storia della pedagogia italiana, Milano, Carrara, 1874, vol. II, p. 106.